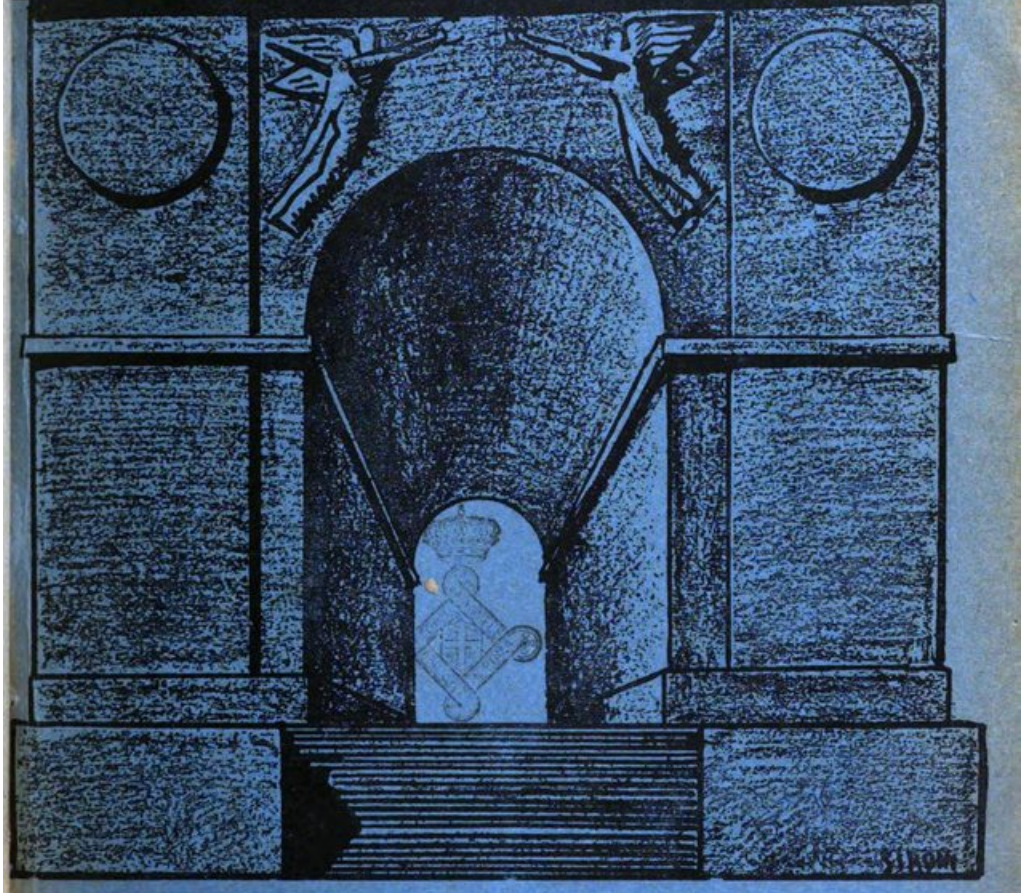
Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

nno I - N. 3 Milano, 25 Marzo 1922 (C. C. con la posta)

GERARCHIA

RIVISTA POLITICA
DIRETTORE: BENITO MUSSOLINI



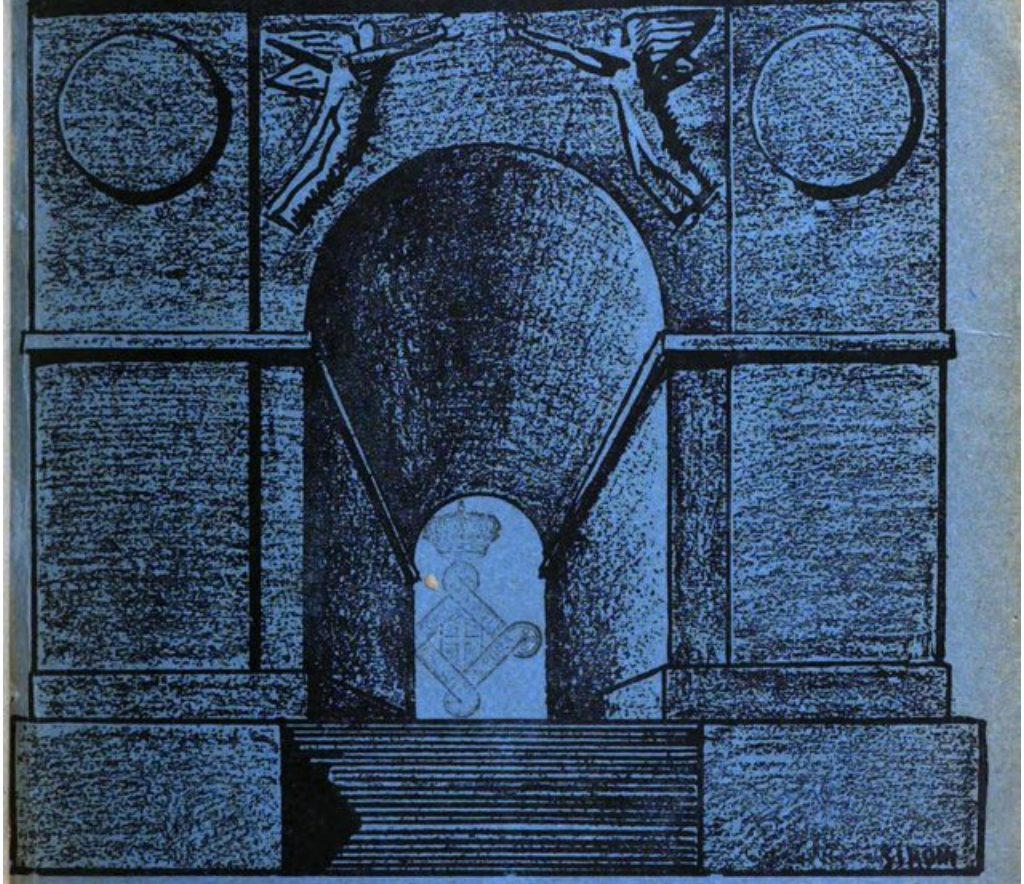
MUSSOLINI - SOLMI - SEVERINI - SARFATTI - GOVI - GIUFFRIDA
BRUERS - VOLPE - TERRUZZI

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

nno I - N. 3 Milano, 25 Marzo 1922 (C. C. con la posta)

GERARCHIA

RIVISTA POLITICA
DIRETTORE: BENITO MUSSOLINI



MUSSOLINI - SOLMI - SEVERINI - SARFATTI - GOVI - GIUFFRIDA
BRUERS - VOLPE - TERRUZZI

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA - Redazione: MILANO - Via Lovanio, 10
Ammin.: Via Paolo da Cannobio, 35

ESCE IL 25 DI OGNI MESE

Abbonamento annuo L. 24,- ... Un numero separato L. 2,50

SOMMARIO

BENITO MUSSOLINI: Maschere e volto della Germania.

ARRIGO SOLMI: L'eredità di Mazzini.

CARLO SEVERINI: Politica doganale tra Italia e Francia.

MARGHERITA G. SARFATTI: Il Re del Creato.

MARIO GOVI: La realtà sociale e il mito della lotta borghese-proletaria.

IGINIO GIUFFRIDA: L'abigeato in Sicilia.

ANTONIO BRUERS: Spiritualità e Politica.

GIOACCHINO VOLPE: Bella storia, la storia di Francia!

PAOLO TERRUZZI: Le « Prospettive economiche » di Giorgio Mortara.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA
RIVISTA POLITICA
DIRETTORE: BENITO MUSSOLINI

Maschere e volto della Germania

I

Io pensavo che, spezzata la tracotanza non soltanto verbale del bolscevismo italiano, il Fascismo dovesse diventare la vigilante coscienza della nostra politica estera. Pensavo che il Fascismo dovesse preparare una generazione di uomini nuovi, sprovincializzata e scampanilizzata, che « sentisse » il problema italiano, come problema di conoscenza, di espansione, di prestigio italiano nell'Europa e nel Mondo: e a questo obiettivo adeguasse lo spirito ed i mezzi.

L'Italia è politicamente — nel suo interno — oramai completa: la sua unità è raggiunta. Ha dei confini al nord e all'oriente. Ha una masse demografica imponente all'interno e fuori. Ha una grande storia. Il suo intervento decisivo in guerra le ha concesso di partecipare alla politica mondiale. L'Italia chiamata a trattare problemi lontani come quello dell'Alta Slesia, o addirittura remoti, come quelli del Pacifico, non può essere più l'Italia del piede di casa, inteso nel senso morale della parola. Se l'Italia vuole giocare questa sua parte direttrice nel mondo; se l'Italia ha l'orgoglio di ciò e deve averlo, deve anche prepararsi: preparare cioè una minoranza di tecnici, di studiosi che portino amore e competenza nell'esame delle singole questioni e nello stesso tempo suscitare fra masse sempre più vaste di italiani l'interesse per i problemi di politica estera. Solo a questo patto l'Italia può diventare una grande nazione, e può, presentandosi, valorizzandosi all'estero come entità fusa e compatta, meglio salvaguardare la sua unità politica all'interno. Per questi motivi che non vale la pena di prolissamente sviluppare tanto sono ovvii, io andai a Cannes e mi sono recentemente recato in Germania: si trattava e si tratta di sradicare il Fascismo dalle sue posizioni e

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

dalle sue acerbe passioni provinciali e comunali per farne l'elemento direttivo della nostra politica estera. Fatica ingrata e aspra, ma necessaria. O il Fascismo sarà questo, o, cessata la lotta contro il bolscevismo, per mancanza di nemici, il Fascismo non avrà più scopo e lo attenderà il miserevole destino del Rinnovamento e di altri analoghi movimenti politici, o quasi, del dopo guerra.

II

Non v'ha dubbio che in questo momento l'asse della storia europea passa per Berlino. Il dramma di Cannes non è ancora giunto all'epilogo e Berlino, febbricitante, attende Genova. La parte dell Italia in questa formidabile partita, può essere decisiva. Si tratta di fare due, contro uno. O fare due coll'Inghilterra o due colla Francia. Prima di gettare il peso dell' Italia sull' uno o sull' altro piatto della bilancia, bisogna approfondire il problema germanico, vedere quale volto stia sotto le maschere. L'indagine non è semplice. Se conoscere gli individui è difficile, più difficile ancora è conoscere i popoli, cioè vasti aggregati di umanità, pesanti, lenti, crepuscolari, che hanno esaltazioni improvvise e precipitazioni non meno improvvise. Nè si può affermare di raggiungere la conoscenza profonda dei popoli, attraverso l'indagine compiuta fra quelle mincranze che si chiamano partiti. Spesse volte i partiti sono lontanissimi dalla realtà storica e dall'anima delle masse che presumono di rappresentare. Esempio classico il crollo della social-democrazia tedesca nell'agosto del 1914. L'indagine non può, quindi, essere che approssimativa e condurre a risultati approssimativi. Bisogna accontentarsene. Del resto anche la verità scientifica, non è mai definitiva o assoluta: è sempre approssimativa.

Ciò premesso, lo studioso che si reca in Germania è tratto a domandarsi: la repubblica è una maschera? il pacifismo è una maschera? La miseria è una maschera? In altri termini, la Germania d'oggi è sinceramente repubblicana, è lealmente pacifica, è seriamente povera, e quindi incapace di fronteggiare le scadenze delle riparazioni? Qual'è, sotto le maschere, il vero, unico, immortale volto della Germania? Le nostre risposte non hanno valore di vangelo. A tre anni di distanza si può, vedendo, leggendo, ascoltando, affermare che la repubblica germanica è una maschera, che nasconde il volto della Germania fatalmente e storicamente monarchica.

La repubblica in Germania, è nata in un modo singolare: non ci fu un assalto di masse repubblicane alla Monarchia — di masse diventate repubblicane attraverso le stragi e la miseria della guerra — repubblicane di aspirazione, se non di convinzione, ma ci fu una diserzione della dinastia. Fuggito il Kaiser; non si poteva non proclamare la repubblica. Scheidemann fu il personaggio storico di quell'ora. Ma fin dagli inizi, la neo-repubblica tracciò duramente i suoi

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

confini soltanto a sinistra; non a destra; fu violenta a sinistra, non a destra; fu severa, sino alla strage collettiva ed individuale, contro gli elementi di sinistra, ma lasciò assolutamente indisturbati tutti i personaggi e le caste del vecchio regime. Tutta la storia della repubblica tedesca, è racchiusa nella lotta contro i tentativi di sinistra. Interessante è notare che i più feroci in questa lotta, sono stati i bassi funzionari del nuovo regime, la polizia subordinata della repubblica, gli agenti d'infimo ordine. Già a Weimar, si volle bandita la parola repubblica dalle carte della nuova costituzione: e si confermò reich. Così fu conservata tutta l'armatura interiore ed esteriore del vecchio regime. La magistratura, la polizia, la scuola — dall'Università alle elementari — la burocrazia in tutte le sue categorie — la diplomazia, l'industria, il commercio, l'agricoltura — tutti gli ufficiali e moltissimi soldati del vecchio esercito, non amano, non sentono, detestano la repubblica. Aggiungasi una duplice delusione: gran parte della popolazione tedesca, si acconciò alla repubblica, perchè sperava — conformemente ai discorsi degli uomini dell'Intesa e di Wilson — di avere una buona pace, inspirata ai famigerati quattordici punti. Il gioco è stato in pura perdita. Non si sarebbe potuto umanamente imporre al Kaiser una pace più draconiana di quella sottoscritta a Versailles, in nome del governo tedesco dal social-democratico Muller. Pace dura, dunque, malgrado la repubblica. In altre masse della popolazione tedesca — in quelle prevalentemente industriali — fra i sei milioni, ad esempio, di organizzati dei sindacati rossi, la repubblica a deluso enormemente le aspettative anche le più modeste, in quanto che, non c'è stata nessuna reale attenuazione del potere e prepotere dei ceti capitalistici.

Il capitalismo in Germania è — economicamente e politicamente — nelle stesse posizioni di prima della guerra, forse migliorate. Ebert è un pover'uomo a paragone di Stinnes. I social-democratici e simili pretendevano ad esempio, una parziale confisca del capitale. Stinnes ha vinto, sostituendo alla confisca, un prestito forzoso di un milione di marchi oro, e ponendo condizioni categoriche, come il ritorno delle ferrovie e delle poste all'industria privata.

Ho domandato a parecchi uomini di tutti i partiti: ci sono, nel momento attuale, in Germania, centomila uomini pronti a morire per la repubblica? Unanime risposta negativa. La stessa unanimità nell'affermare, invece, che ci sono, in Germania, mezzo milione di uomini pronti a morire per la monarchia. Mi diceva Teodoro Wolff, uno dei pochi giornalisti veramente democratici di Berlino — egli è stato, fra l'altro tredici anni a Parigi — che a poco a poco, dopo la repubblica, verranno i repubblicani. « Nous étions douxe republicains à Paris, en 1789 », diceva Desmoulins, e dopo appena tre anni l'ultimo rappresentante di una gloriosa e secolare dinastia lasciava la testa sulla ghigliottina. Io comincio col mettere in dubbio che ci siano dodici repubblicani a Berlino; ad ogni modo è certo che non si fa nulla per dare i repubblicani alla repubblica. Questa appare come una parola priva di contenuto. Il crollo dell'impero

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ha creato un vuoto nell' anima tedesca. La repubblica non l' ha riempito. Berlino è una città imperiale. il suo *décor* è troppo fastoso, per una repubblica di piccoli borghesi presieduta da un sellaio. Berlino anela segretamente a ritornare lo scintillante palcoscenico di un impero. C'è una tragedia delle cose, che si adegua alla tragedia degli spiriti. Malgrado la repubblica e, forse, in conseguenza della repubblica, tutto il mondo germanico volge a destra con moto uniforme e progressivo. A sinistra non c'è più nessuno. Gli estremisti si sfaldano all'infinito; il grosso della social-democrazia è parte integrante della coalizione borghese. Ogni elezione, indica i progressi di questo orientamento a destra. La Baviera è già di fatto monarchica. Berlino stessa, la città più rossa dell'Impero, ha dato la maggioranza — nelle elezioni comunali — ai partiti borghesi. Nei piccoli centri delle campagne, la repubblica non è mai arrivata. La repubblica, come ideale, come passione, come avvenire, non ha mai scaldato l'animo torbido e inquieto del Michele tedesco. Perchè non si celebrano le esequie formali di una istituzione già morta negli spiriti? Per ragioni di politica estera. Per un residuo di calcolato pudore dinnanzi agli occhi del mondo.

III

Maschera è la repubblica; maschera il pacifismo. Bisogna avere il coraggio di dire che la Germania non è repubblicana e non è pacifica. Il suo pacifismo è forzato. Non ha più un esercito: i centomila uomini che il Trattato di Versaglia le ha concesso, non dispongono, fra l'altro, di artiglierie, se non in proporzione ridicola. La flotta di guerra è stata inabissata nei gorghi del mare: milioni di fucili, migliaia di cannoni e di mitragliatrici sono stati metodicamente consegnati e rastrellati. La Germania è pacifica, perchè « non può » fare la guerra. Ma quello che importa indagare e conoscere, non è già, se nascoste nei sotterranei delle officine o nelle grotte delle foreste ci siano ancora delle mitragliatrici, importa indagare e conoscere qual'è lo stato d'animo delle nuove generazioni tedesche. C'è una massa del popolo tedesco che è pacifista: non è il pacifismo idealistico che giungerebbe sino all'eroismo o al martirio; no: è un pacifismo di riposo, di convenienza. Gran parte delle famiglie dei morti, dei mutilati, dei feriti, sono ostili al pensiero di nuove guerre. Ma non v'ha dubbio che la gioventù è tormentata dai desideri della rivincita e non soltanto la gioventù degli Universitari o degli ufficiali. In fondo è umano. Secondo l'opinione media tedesca la Germania non ha perduto militarmente la guerra. L'armistizio fu segnato in terra nemica. Senza il blocco, la Germania aveva ancora energie sufficienti per tenere il fronte. Non c'è stata una disordinata rotta di eserciti tedeschi. Non colle armi, ma colla fame, è stata atterrata la Germania. Poi è venuto il Trattato di Versaglia. La totalità dell'opinione tedesca lo considera

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

come un patto d'infamia e di vergogna; come un patto di schiavitù e di miseria. E ineseguibile per giunta, anche ammesso e non concesso che la buona volontà ci fosse di eseguirlo. Una delle più alte personalità tedesche mi diceva: « Una volta le guerre erano bilaterali: da Versaglia in poi si è dimostrato che la guerra può essere unilaterale, cioè fatta da un solo belligerante contro un inerme. Quello che si è stipulato a Versaglia non è un trattato di pace: è un trattato di guerra: fatta ancora nello spazio, con occupazioni territoriali o minaccia di occupazioni territoriali e dislocata nel tempo per alcuni decenni ». Da questa convinzione del popolo tedesco, al segreto, ma irrefrenabile desiderio della rivincita e della vendetta, è logico e fatale il passo. L'odio contro la Francia si accentua ogni giorno di più sino a diventare parossistico. Guai alla Francia, se i tedeschi, potessero domani, fare una nuova guerra e vincerla! Gli ultimi francesi sarebbero gettati nell'Atlantico. Per fortuna che il problema della riscossa tedesca, non è soltanto francese, ma è anche inglese e italiano. Qui si appalesa tutto il dramma di Versaglia e il terribile dilemma che non fu possibile risolvere: largire alla Germania un benigno trattato di pace, significava rivederla in piedi dopo un brevissimo periodo di tempo, ma coll'infliggere alla Germania, un durissimo trattato di pace, si otteneva sì, lo scopo di paralizzarla militarmente per qualche decina di anni, ma si accendevano nell'anima tedesca, sempre più potenti e implacabili, i desideri della rivincita.

IV

La Germania non è repubblicana e non può essere pacifica. (Torna a fiorire la letteratura militarista dell'ante-guerra!). Sotto la maschera della miseria, quale volto si cela? Qui si può rispondere che — nonostante la fiera di Lipsia, nonostante il vertiginoso aumento delle esportazioni tedesche, nonostante la penetrazione in Russia, nonostante il lavoro in pieno delle officine — l'economia tedesca è profondamente malata. Essa deve reggere questo triplice onerosissimo peso: riparazioni, spese di occupazione, deficit del bilancio statale. Il compromesso fiscale è un palliativo. L'inflazione cartacea attinge cifre fantastiche. Il torchio gira continuamente. E più gira e più il marco perde del suo valore. Nei confronti del dollaro è 1 a 300. Non mi sembra provato che la Germania abbia voluto volontariamente deprezzare il suo marco. Bisognerebbe pensare a propositi di bancarotta. Comunque si ha l'impressione di un popolo che lavora, di una borghesia tecnica e produttiva che fa sforzi erculei per evitare l'abisso, ma si ha anche l'impressione che tutto ciò potrebbe essere inutile. Il mito della ricostruzione europea la frase che più ricorre sulle labbra tedesche è in questo momento « Wiederaufbau Europas » — non è una trovata tedesca, non risponde, cioè, soltanto a un interesse tedesco. Ci sono già, in Eu-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ropa, spalancate una piccola e una grande voragine: l'Austria e la Russia. Ci sono cioè, due paesi, nei quali l'economia è gravemente sconvolta e paralizzata. Si tratta ora di sapere, se conviene all'Europa e al mondo, che una terza voragine si apra nel centro del nostro continente, che non ha un solo arto del suo organismo immune dalla crisi. Si tratta di sapere se un nuovo caos economico deve aggiungersi agli altri esistenti. Non v'ha dubbio che la catastrofe tedesca, sarebbe disastrosa per l'avvenire politico ed economico di tutta l'Europa.

La conclusione è una sola: l'Italia deve accettare e sostenere il punto di vista inglese. Poichè repubblica e pacifismo in Germania, sono maschere e non volto, ombre e non realtà, è necessario che le potenze occidentali garantiscano se stesse e la Francia, dalle possibilità di una ripresa offensiva della Germania. Non v'è altro mezzo per assicurare un relativamente lungo periodo di pace all'Europa. Secondo, poichè la catastrofe dell'economia tedesca, pregiudicherebbe gli interessi di tutto il continente e frustrerebbe i risultati della vittoria, è necessario pur mantenendo integre le clausole territoriali del Trattato di Versaglia, mitigarne le clausole economiche-finanziarie.

In altri termini: Patto di garanzia fra le Nazioni occidentali; moratoria alla Germania. Dare un respiro alla Germania, vigilarla, costringerla — dopo un determinato periodo di tempo — a pagare.

Questo potrebbe essere, alla vigilia di Genova, il punto di vista del Fascismo.

Benito Mussolini

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

L'eredità di Mazzini

Da una vita lunga e agitata, ma austera e operosa, tutta intenta a un fine sublime, nettamente identificato e dirittamente perseguito, tra congiure e ammonimenti, tra speranze e sconforti, tra meditazioni e battaglie, si espresse un pensiero di profonda saggezza e di vasta ala, che tutti affrontò i problemi della vita individuale e sociale e tutti li fuse al calore di una grande fiamma purificatrice. Quel pensiero aveva un fine pratico: ricreare una nazione, elevare un popolo, senza danno, anzi con vantaggio delle altre nazioni e degli altri popoli; e perciò quel pensiero fu insieme azione, religione, vita, e si manifestò nelle più varie circostanze, talvolta frammentario, negli articoli di battaglia, negli opuscoli o nelle lettere, talvolta con più ampio disegno negli scritti letterari e filosofici, sempre fisso alla sua mèta, senza incertezze e senza deviazioni, con una passione travolgente. Gli scritti di Mazzini formano ormai più di trenta volumi; il suo epistolario è a dirittura monumentale; la storia della sua vita è piena di eventi straordinari, legata alla storia di uno dei fatti più grandi dell'Europa contemporanea, il risorgimento italiano.

In questa grandiosa produzione letteraria e filosofica, quale è la parte immortale che il genio di Mazzini trasmette in eredità al genere umano? Che cosa si onora oggi in Mazzini, dopo un cinquantennio dalla sua morte, col consenso quasi universale di tutta la nazione e con vasta eco nel mondo?

Vi sono senza dubbio, nella filosofia etica e sociale di Giuseppe Mazzini, elementi originali e vivi di un vigoroso pensiero; nella sua fede politica rigidamente e implacabilmente repubblicana vi è una visione acuta della struttura moderna di uno Stato stretto e amalgamato all'anima cosciente di un popolo; nella sua religione ideale, nel suo teismo superiore e sereno, privo di forme e di riti, ma ricco di sostanza e di sincerità, vi è un senso profondo delle esigenze di una fede democratica moderna. Ma non è nè il filosofo, nè il repubblicano, nè il fondatore di una nuova religione, che possano giustificare oggi la gloria di Mazzini e l'azione del suo spirito sui contemporanei.

L'ideologia filosofica di Mazzini non è originale, nè in tutto conseguente e completa. L'immagine dell'umanità come persona collettiva, capace di un progressivo perfezionamento deriva dalla filosofia degli enciclopedisti francesi, ed è smentita dalla storia, che rivela l'infinita varietà delle genti umane e le curve ascendenti e discendenti della vita sociale, governate da leggi a noi ignote o disegnate senza legge. La conciliazione da lui tentata tra l'idea teocratica, che vede l'autorità scendente dall'alto, e l'idea democratica, che vuole invece farla salire dall'anima popolare, con la formula *Dio e popolo*, pur piena di significato e forse non infeconda, rivela talvolta lo sforzo e non sfugge al pericolo di una associazione contraddittoria. La sua visione rigidamente repubblicana, che dà alla forma di governo una virtù taumaturgica che questa non ha mai avuto, è, in fondo, ristretta; e la sua istanza, tante volte ripetuta, di una costi-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

tuente formata dalla volontà libera e cosciente di tutti i cittadini, a cui dovesse essere affidata la forza creatrice di uno Stato veramente consonante con l'indole del popolo, era in gran parte fuori del reale, che denunzia l'estrema difficoltà e l'estremo errore di simili manifestazioni, mentre negava il valore di quelle ondate d'entusiasmo o di ribellione, che passano impetuose nell'anima dei popoli, principalmente dei popoli latini, e che servono cento volte meglio d'una artificiosa costituente a dichiarare la volontà genuina di un popolo, e a rafforzare o a condannare un regime. Il concetto mazziniano di Dio derivava da una tradizione storica ben diffusa nel pensiero moderno, e si legava ad una concezione razionale del progresso e della legge, che la storia e la realtà hanno forse smentito.

Non è per queste vie che può essere giudicato il genio di Mazzini, che pure è gigantesco. In Mazzini, il politico supera il filosofo; l'apostolo vince il sociologo; il credente si leva più alto del pensatore. Ma la concezione politica di Mazzini, legata a un ideale ormai prossimo a realizzarsi, fu grande e feconda; il suo apostolato sociale, più frammentario di quello di Comte o di Marx, fu tuttavia più pratico e più efficace di quello del filosofo francese e meno astruso e più creativo di quello dell'economista tedesco; la sua fede infiammò e infiamma gli animi più generosi, e li esorta alle idealità della vita.

❖ ❖

Giuseppe Mazzini ebbe più d'ogni altro il sentimento vigile e la visione lucida dell'esigenza assoluta, fatale, indeclinabile dell'unità italiana, per ridonare dignità ad un popolo e per fondare una nazione atta a giovare alla pace d'Europa e al progresso del genere umano. A questo ideale consacrò tutta la vita, da quella domenica dell'aprile 1821, in cui, giovinetto, nella visione dei proscritti d'Italia, aveva avuto il primo palpito per la patria, fino a quella grigia e triste domenica del marzo 1872, in cui, invecchiato e affranto, dopo cinquant'anni di studi e di lotte, dopo quarant'anni d'esilio, egli si spegneva quasi dimenticato a Pisa, con una punta crudele nel cuore di non aver veduto realizzato tutto il suo sogno; e per questo ideale donò, senza risparmio, tutte le forze.

L'idea unitaria era già viva ed antica, quando Mazzini l'assunse a segnacolo della sua fervida azione rivoluzionaria. E' errore dei biografi, e da questo errore non sfugge nemmeno il Salvemini, di voler attribuire a Mazzini il merito di aver, primo, intuita e proclamata l'esigenza dell'unità italiana. Il senso vigile e preciso di questa esigenza aveva ispirato l'azione univoca dei più illuminati patriotti italiani fin dal 1796, ed aveva avuto tutta una serie di manifestazioni cospicue durante il periodo agitato e convulso delle guerre e dei governi napoleonici. L'idea dell'unità e della repubblica aveva ispirato l'azione rivoluzionaria dei repubblicani italiani fra il 1796 e 1799. Più tardi l'idea era diventata monarchica, ma nulla aveva perduto della sua fede unitaria, e questa aveva trovato una parziale soddisfazione dapprima nella Repubblica Italiana, poi nel Regno d'Italia. Dopo il naufragio della potenza napoleonica, sotto il peso crudele del dominio austriaco, l'idea si era nascosta nelle società segrete, e animava gran parte dell'azione dei Carbonari. Naturalmente l'idea non era sempre precisa e dichiarata: pareva che l'indipendenza dovesse essere il primo passo verso l'unità e all'indipendenza si poteva giungere anche con una federazione di Stati liberi. Ma pure in molti spiriti, e negli spiriti più elevati, essa si mostrava in tutta la sua ampiezza, col senso profondo della fratellanza di tutte

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

le genti della penisola, con la visione dei confini nettamente segnati dalla natura, con la coscienza precisa che solo con l'unità sarebbe stato possibile superare le divergenze storiche delle varie regioni e delle varie città italiane.

Giuseppe Mazzini, che, come ha dimostrato il Luzio, fu nella giovinezza fervido carbonaro, derivò da questa grande sorgente schiettamente italiana la sua ispirazione unitaria. Ma ciò che nei Carbonari era una semplice intuizione, pronta a deviare talvolta, con giustificazioni pratiche, come avverrà più tardi per i liberali del periodo rivoluzionario, divenne per Mazzini legge assoluta e imprescindibile della redenzione italiana; fede non mai smentita, nemmeno nelle ore dei più tragici disinganni; causa movente e fine unico di tutta l'azione rivoluzionaria. Questo fu il grande merito di Giuseppe Mazzini, e questo dà l'aspetto originale della sua predicazione e della sua azione. Altri numerosi italiani ebbero l'intuizione unitaria, e la perseguirono con precisa coscienza. Nessuno ebbe, come Mazzini, la nozione esatta che questa idea non era soltanto una tradizione storica o una aspirazione più o meno prossima, ma soprattutto l'esigenza prima della libertà e dell'indipendenza italiana. Nessuno sentì, come Mazzini, che solo con l'unità poteva essere data una missione degna alla nazione risorta; e nessuno come lui seppe affermare, con tenacia e con fede, il diritto del popolo italiano a ricreare in Roma, sua capitale, gli elementi attivi per lo sviluppo della sua grande missione nell'Europa e nel mondo.

Anche il Gioberti ebbe limpida l'idea unitaria, e operò per essa. Ma egli indulse più volte alle esigenze pratiche, alle correnti dell'opinione pubblica, e pensò alla federazione, diresse la guerra federale, fu pronto a piegare l'idea unitaria al fine dell'indipendenza e della guerra all'Austria. Mazzini non piegò mai, e quando si adattò a qualche avvenimento divergente fu soltanto perchè lo giudicò come un atto preparatorio al fine ultimo da lui idoleggiato. Nella sua fede unitaria fu sempre rigido come un matematico; e per questo la sua figura di pensatore e di apostolo giganteggia su tutti i cooperatori dell'unità italiana. La formula, ch'egli aveva desunto dall'insegnamento carbonaro, si precisò nella sua mente in funzione di legge; restò salda nelle lunghe prove, quando tutti cedevano o si piegavano alle lezioni tragiche dei fatti; la vide scaturire d'improvviso e tradursi nella realtà, quando, dopo lunghe traversie, ad essa si volsero concordi tutte le forze della nazione.

La storia sanzionò così l'idea dell'apostolo, ch'egli aveva saputo serbare ferma e incorrotta, anche quando parve più avversata e più remota. Roma, sogno splendente del suo pensiero, divenne la sede centrale della nazione risorta, senza perdere il carattere di sede centrale di una grande religione universale.

Ma, nel 1871, parve che un'amarezza crudele guadagnasse l'anima del pensatore. Era quella l'Italia dei suoi sogni? La nazione era dunque risorta per una schiera di opportunisti e di trafficanti, che guardavano agli interessi di piccoli individui e di piccole classi, inconsapevoli dei doveri di una gente di antica civiltà e di fede rinnovata? Avrebbe essa sentito il dovere di una politica internazionale forte e severa, mentre aveva ancora due porte aperte allo straniero in agguato e mentre pareva asservita alla volontà di più potenti nazioni? Avrebbe saputo conservare libera la coscienza civile dai patteggiamenti perigliosi con un facile predominio ecclesiastico? Avrebbe saputo metter pace tra le classi, per elevarle verso gli ideali di una cooperazione attiva, per il beneficio di un vero progresso sociale?

L'Apostolo era corrucciato, ma il suo corruccio derivava da eccessiva impazienza. La vita delle nazioni non si rinnova d'un tratto, come quella di un individuo dopo una sincera conversione. Gli opportunisti e i trafficanti conti-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

nueranno a tessere la loro tela, ora nel nome degli interessi della nazione, ora contro questa per gli interessi di classi immature o violente. Ma nobili aspirazioni si sprigioneranno tra il giuoco delle idee e degli interessi contrastanti; e, in un'ora tragica per le sorti della civiltà europea, al sacrificio dell'Italia sarà dovuta la salvezza del patrimonio delle idee per cui Giuseppe Mazzini aveva combattuto ed aveva vinto.

◈ ◈

L'etica sociale di Mazzini è un'altra di quelle conquiste, che appartiene ormai al patrimonio della civiltà nuova, e che fu trasmessa da un genio immortale. Parve, nell'ultimo cinquantennio, che questa dottrina fosse superata: il positivismo di Comte, l'individualismo di Spencer, il socialismo di Marx avevano attratto e assorbivano interamente le menti. Oggi quella dottrina risorge più viva, e si dimostra, com'è, non già un tentativo di spiegazione dei fenomeni sociali, ma come una legge sana e feconda della vita sociale.

Anche in questo caso l'ispirazione non è originale. L'idea del dovere, sostituita a quella del diritto, e concepita come un vincolo comune, che, attraverso l'associazione, può partorire l'eguaglianza degli uomini e, con l'eguaglianza, la pace, il progresso, la felicità, è un'idea antica, più volte riapparsa nel corso della speculazione filosofica o dell'intuizione religiosa. Giuseppe Mazzini la trasse dal cristianesimo, sublimato dalla sua grande anima nell'essenza profonda che lo nutrisce e lo rende immortale. Ma essa informava già la *Ragion pratica* di Kant, era stata rinnovata da Condorcet nella formula: *Vivere per gli altri*, e aveva ispirato una parte della dottrina sociale di Augusto Comte.

Ma Giuseppe Mazzini aveva ripreso con ben altre forze quell'ispirazione, e l'aveva legata con ben altri vincoli alla legge della vita individuale e sociale. Il razionalismo di Kant era freddo, senz'anima, e pareva l'imperativo categorico di un dottrinario, il quale non poteva meravigliarsi affatto che la pratica andasse per tutt'altra via, senza rispetto di quegli insegnamenti metafisici. Nel positivismo di Comte era facile perdere l'idea del dovere, per riattaccarsi a quella più comoda e più proficua del diritto, largamente commentata in una dottrina vasta e multiforme. Nel socialismo di Marx era rivelata l'idea di una lotta perpetua e necessaria fra le classi, la quale conduceva all'anarchia; lotta che non sarebbe cessata se non con l'abolizione degli interessi individuali, travolti dalla dittatura di una gente eletta.

Mazzini aveva superato tutte quelle contraddizioni; e, senza nascondersi gli errori e i vizî degli uomini, aveva veduto nella disciplina sociale la via per raggiungere un progresso più sicuro e una soddisfazione più larga delle esigenze umane. Il diritto e il dovere dovevano essere armonizzati in una entità più vasta e più comprensiva, che tenesse conto dei bisogni collettivi di una società e sapesse soddisfarli. A ciò si poteva giungere mediante l'associazione e la cooperazione. L'individuo isolato non ha ragion d'essere; la rivoluzione francese aveva ormai garantito agli uomini i diritti della libertà, dell'eguaglianza, della fratellanza. Ora si doveva costituire l'*umanità*, il socialismo, non già nelle applicazioni individuali o nelle conquiste egoistiche di classi ristrette e assetate di godimenti, ma nell'associazione di tutte le classi, nell'associazione di tutte le nazioni libere, chiamate alla missione di un progresso umano fecondo di benefici per la civiltà generale e per i gruppi singoli. La cooperazione di tutti, resa possibile dall'osservanza dei doveri etici e sociali, avrebbe condotto alla pace, al progresso, alla felicità.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

In questa dottrina è facile riconoscere elementi utopistici o deficenze non lievi; ma essa ha un grande merito ricostruttivo, mentre l'individualismo inglese conduce all'ingiustizia e all'anarchia e il socialismo marxistico è fatto soltanto per distruggere. Oggi la storia dà ragione alla teoria mazziniana, e respinge l'anarchia individualista non meno della distruzione marxista. L'idea della cooperazione volontaria, dell'associazione libera fra capitale e lavoro, che è l'idea mazziniana, risorge ora nelle esigenze della società del dopo guerra, che cerca di sanare le piaghe di lunghi errori e di generoso sangue sparso. E quell'idea risponde meglio alla realtà sociale, che, se non vuole distruggersi nella guerra delle classi e delle nazioni, deve cedere all'imperativo di un dovere sociale, che nessuno scrittore ha saputo esaltare mai in modo più convincente e più inflammato dell'apostolo genovese.

◈ ◈

Ma, nella dottrina mazziniana, vi è un'idea feconda, che ha guidato negli ultimi decenni la storia d'Europa, che ha esaltato il mondo intero nelle ore tragiche della guerra, e che ha trovato, in parte almeno, soddisfazione e attuazione nella pace più o meno provvisoria dei giorni nostri, l'idea della nazionalità. L'oppressione dei popoli era la causa principale delle guerre e delle rivoluzioni. Quei popoli, che avevano guadagnato la dignità di nazione, avevano insieme il diritto di reggersi liberamente e il diritto di cooperare ad un più vasto assetto plurinazionale. La natura e la storia avevano disegnato, almeno per l'Europa, il quadro delle nazionalità, e a questo quadro dovevano essere restituite le linee della libertà e dell'autonomia. Il diritto che l'Italia proclamava per sè non era tanto un diritto nazionale, quanto un diritto di tutte le nazioni. Là dove esistevano i confini segnati dalla natura, le differenze di razza e di lingua, le tradizioni della civiltà e della storia, la coscienza di poter costituire un nucleo politico indipendente e sovrano, ivi doveva essere riconosciuto il diritto della nazionalità.

Tutti questi elementi, confini naturali, razza, lingua, tradizione storica, coscienza di nazionalità, non erano sufficienti per Mazzini a costituire la nazione. Egli richiedeva un altro attributo, ben arduo da conquistare, difficile da definire e non sempre chiaramente definito da lui, ma che pur doveva dare la ragion d'essere ad una nazione civile: una missione storica e ideale, che attribuiva il diritto dell'autonomia e segnava il dovere dell'operare fecondo nella grande famiglia umana. L'idea della missione, addossata ad ogni popolo libero, corrisponde all'idea del dovere imposto all'individuo; e questa missione giustifica il diritto di richiamarsi al diritto delle nazionalità.

L'insegnamento di Mazzini non è stato sempre rettamente inteso. Parve a molti che, quando esistessero quelle condizioni esteriori di cui si è detto, nascesse senz'altro il diritto all'indipendenza nazionale; e furono esaltate le rivendicazioni di popoli e di genti immature alla libertà. Non si avvertì che a quelle condizioni Giuseppe Mazzini aveva sovrapposto l'idea titanica della missione, che sola poteva giustificare una libertà altrimenti mal concessa. Un eccessivo frazionamento dei popoli, una indipendenza assegnata a gruppi immaturi potevano cagionare gravi danni all'ordinamento politico d'Europa, perchè potevano dare la spinta a feroci nazionalismi, ansiosi soltanto d'un prepotente dominio. Le aree a popolazione nettamente differenziata sono scarse in Europa: se l'Italia, la Francia, la Spagna, la Germania possono dare il tipo

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

delle nazioni etnicamente e culturalmente fuse e precisamente definite, tutto il resto d'Europa offre l'aspetto di una grande miscela di popoli, dove la determinazione nazionale è estremamente difficile. Di più, per alcuni di questi popoli è scarsa o fuggevole la tradizione nazionale e a dirittura inesistente l'idea di una missione storica. L'errore massimo della pace di Versailles e di S. Germano è forse quello di aver dato soddisfazione a talune nazionalità, a scapito d'altre, senza garantirsi non soltanto della capacità di diritto, ma anche della capacità di dovere di queste improvvisate nazionalità, che hanno gettato e getteranno sempre più l'Europa in preda ad un rovinoso nazionalismo.

Ma l'errore non fu di Mazzini, bensì dei cattivi interpreti della sua grande idea. Dirò di più, nella dottrina di Mazzini vi è anche il correttivo degli eccessi del nazionalismo, nel principio della lega delle nazioni, che ha trovato un primo e ancora incompleto germe nella pace di Versailles. La lega delle nazioni è, nell'idea di Mazzini, in rapporto alla vita internazionale, quello che, nella vita sociale, è rappresentato dall'associazione, ed è l'idea del dovere e della missione nazionale legata al progresso collettivo del genere umano.

In questi concetti, derivati da una profonda intuizione politica, sostenuti da una dottrina poderosa, esposti con una forma vibrante di fede e di poesia, è la parte più viva dell'eredità ricca e feconda di un genio immortale.

Arrigo Solmi

Annunciamo per i prossimi numeri i seguenti importanti articoli:

Francesco Di Pretorio: Socialismo italiano e socialismo europeo.

Dino Grandi: Il Fascismo nell'Emilia.

Margherita G. Sarfatti: Lo spirito che nega.

Cesare Rossi: Critica alla critica del Fascismo.

Francesco Meriano: Il problema della Scuola Media.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Politica doganale tra Italia e Francia

La Francia è lo Stato col quale l'Italia ha regolato da più lungo tempo i suoi traffici mediante trattati di commercio a tariffa.

Il 23 agosto 1843 tra la Francia ed il Piemonte si stipulò il patto che entrò in vigore il 14 giugno 1845 e da cui discendono i trattati conclusi successivamente dal nuovo Regno d'Italia.

Caposaldo fondamentale di queste prime relazioni di scambio fu una diminuzione di un quinto del dazio sul bestiame che dalla Sardegna era importato in Francia; in corrispettivo il Piemonte accordava alla Francia riduzione di dazi sull'acquavite, sui vini, sugli oggetti di moda e sulle porcellane.

Il 5 novembre 1850 era stipulato un nuovo trattato tra la Francia ed il Regno di Sardegna ampliato da Cavour con la convenzione addizionale del 20 maggio 1851.

Il grande Ministro, conquistato dalle idee liberiste che lo avevano dominato nel suo soggiorno in Inghilterra, e più che mai riunendo il programma economico ad una finalità politica, tendente a rendere la causa italiana più simpatica a Napoleone III, concesse la esenzione delle gabelle sulle materie prime ed una riduzione da lire 9 a lire 2,50 del dazio sul grano, e su cui colla successiva riforma del 1854 venne abolita la gabella.

Nel 1855, 1856, 1860 vennero diminuite le tariffe sui prodotti delle manifatture in generale e tessili in particolare.

Per questi contratti commerciali si sanciva anche la franchigia, sia per la entrata in Francia che in Italia, delle sete, delle pelli greggie dei due paesi; si determinavano speciali vantaggi a favore dell'acquavite e dei vini francesi, mentre all'Italia venivano accordate notevoli riduzioni sugli olii di oliva e sul riso.

Il 17 gennaio 1863 fu stipulato un secondo trattato tra l'Italia e la Francia per la durata di dodici anni dalla data delle ratifiche (12 gennaio 1864) che si ispirò ai principî liberali del Conte di Cavour: l'Italia si assicurava lo sbocco delle sue merci agricole in un ricco mercato da cui anche sperava una assistenza finanziaria ed economica per iniziare il procedimento industriale e per intraprendere lavori pubblici di cui sentivamo forte bisogno, per assorbire titoli di Stato con cui colmare il deficit finanziario.

Il benefico reciproco risultato di questo trattato fu subito dimostrato: i 267 milioni di importazione francese in Italia (1863) crebbero a 346 (1865), a 428 (1876); così la nostra esportazione da 236 milioni (1863) giunse a 402 (1871), a 574 (1876).

Le esportazioni francesi in Italia si compongono in buona parte di merci biancheria. Le esportazioni italiane in Francia ebbero come principale esponente il vino, il bestiame, agrumi, burro, formaggio, polli, uova di pollame.

Allo scadere del trattato del 1863 non si addivenne subito alla stipulazione di un nuovo patto.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

I negoziati aperti nel luglio 1875 condussero al trattato del 6 luglio 1877, che, approvato dal Parlamento italiano, venne respinto da quello francese per lo spirito colbertista fortemente ridestato in Francia, e contro cui poco poterono gli uomini di governo della vecchia scuola.

Il principale difetto del trattato del 1877 fu quello di non difendere sufficientemente gli interessi agrari della Francia e di impegnare la tariffa francese coi dazi fissi sui filati e sui tessuti di ogni specie, che pur non potendo portare l'Italia ad una concorrenza alla industria francese, sottometteva quest'ultima alla concorrenza dell'Inghilterra, del Belgio, della Svizzera, che ne sarebbero state avvantaggiate in virtù del principio della Nazione più favorita.

In effetto di ciò, dal 1° luglio 1878 gli scambi dei due paesi furono regolati dalle rispettive tariffe generali.

In seguito a questo, i prodotti dei due paesi, per evitare i rispettivi dazi generali, prendevano la via della Svizzera per entrare rispettivamente in Italia ed in Francia.

Il 25 gennaio 1875 i due paesi si accordavano reciprocamente il trattato della Nazione più favorita; l'Italia applicava ai prodotti francesi i favori consentiti all'Austria; la Francia concedeva all'Italia i favori di cui godevano per precedenti trattati l'Inghilterra, il Belgio, il Portogallo, la Spagna.

Il 7 aprile 1871 si promulgò in Francia la nuova tariffa doganale in cui la nota predominante è il protezionismo agrario, con rigorosi provvedimenti per l'ammissione di vini esteri, con aumenti sui diritti del bestiame; con l'ostruzione fatta alle sete greggie d'Italia.

Il 3 novembre 1881 l'Italia stipulava un nuovo trattato con la Francia per la durata fino al 1° febbraio 1892 con la facoltà di farne cessare gli effetti al 1° gennaio 1888 mediante denunzia di dodici mesi prima.

Per questo trattato quasi tutti i prodotti che l'Italia esportava in Francia ottennero concessioni sufficienti, rese maggiori dalla clausola della Nazione più favorita.

In corrispettivo la Francia ottenne parecchie concessioni daziarie a favore dei tessuti di lana, di seta, delle mercerie.

Questo trattato fu vivamente discusso in Italia da qualche industriale per la mancata protezione alla nostra giovane industria.

A ciò univasi un inspiegabile malcontento ed anche fra la estesa classe degli agricoltori e di molte Camere di Commercio che tendevano a forzare il governo per costringerlo alla denunzia.

Nessuno intanto seriamente pensava che i nuovi trattati di commercio con aumenti di dazio su prodotti stranieri, automaticamente avrebbero diminuito o addirittura soppresso i favori di cui godevano le nostre merci in paesi stranieri!...

Su voto della Camera Italiana del 10 dicembre 1886 fu deliberata la denunzia di tale trattato.

Vi furono parecchi scambi di idee tra il Governo italiano e quello francese. La Francia resisteva sul trattato del 1881, e punta dalla visita di Crispi a Bismarck aumentava la sua resistenza, finchè il 15 dicembre 1886 la Camera francese autorizzò il Governo ad applicare ai prodotti italiani importati in Francia la tariffa generale con un aumento che poteva elevarsi sino al cento per cento, riconfermato colla legge del 27 febbraio 1888.

L'Italia analogamente il 29 febbraio 1888 adottò la tariffa differenziale contro i prodotti francesi.

Le due tariffe di guerra entrarono in vigore il 1° marzo 1888. Il danno maggiore fu per l'Italia che, animata da sentimenti sinceri, nel 1890 abolì la tariffa

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

differenziale contro i prodotti francesi che furono sottoposti dal 1° gennaio a regime generale.

La Francia non ci seguì.

Questa lotta doganale fu sommamente nociva per la nostra economia che si era appoggiata ai bisogni della Francia, e specialmente gravò sugli agrari del Mezzogiorno che avevano plasmato la loro produzione ai bisogni francesi ed anche perchè mentre le esportazioni verso l'Italia rappresentavano il dieci per cento per la Francia, le esportazioni italiane in Francia rappresentavano il 35 per cento per l'Italia.

Come conseguenza inevitabile in Italia si ebbe una crisi di sovraproduzione. I prezzi furono talmente rinviliti da non rendere più conveniente la pratica di alcune colture.

Mentre alcuni rami industriali poterono in regime di quasi monopolio affrontare la crisi, l'industria della seta ebbe terribilmente a soffrirne.

In sintesi mentre la fabbrica potè vendere a prezzi alti, la terra dette a prezzi bassi; da ciò il passaggio di ricchezza dalla rendita verso il profitto.

◈ ◈

Per la chiusura del mercato francese e la impossibilità di nuovi sbocchi, occorreva affrettare nuovi negoziati.

Bisognava provvedere alla crisi di sovraproduzione.

Il 6 dicembre 1891 furono condotti a termine i patti con l'Austria-Ungheria e la Germania e benchè i vantaggi da noi ottenuti cogli alleati fossero di lieve valore ne fummo in parte avvantaggiati nella clausola sul vino che consentì la nostra esportazione in regime di preferenza in Austria.

La Francia, ad onta delle ostilità doganali, in questo periodo era riuscita a mantenere una notevole corrente di scambio con il nostro paese.

Per l'opera previggente e tenace di Luigi Luzzatti il 21 novembre 1898 fu stipulato un accordo commerciale da porsi in vigore il 12 febbraio 1899.

La Francia concesse ai prodotti italiani il trattamento della tariffa minima, l'Italia accordò alle merci francesi il regime della Nazione più favorita, salvo le nostre merci seriche alle quali la Repubblica applicò la tariffa massima e per cui noi applicammo la tariffa generale a quelle francesi.

Il vino in bottiglie, il cognac, il sapone, le profumerie, alcuni medicamenti, i tessuti di iuta, di velluto, i velluti di cotone, i mobili di legno da ebanisti, le pelli e i lavori di pelli, le mercerie, ecc., ecc., ottennero riduzioni notevoli per la Francia; a tutti gli altri suoi prodotti si concesse la Nazione più favorita.

Molte illusioni erano nate per la stipulazione di questo trattato: si credeva di ritornare alle cifre del 1887 ma furono speranze fallaci.

Per quanto riguarda la importazione francese in Italia, molti prodotti furono sostituiti da provenienze tedesche che si avvantaggiarono del trattamento differenziale a loro favore e delle modicità del prezzo di produzione in confronto dei similari francesi.

Per l'Italia il beneficio unico del trattato fu di potere inviare in Francia la nostra merce alle stesse condizioni degli altri paesi. Il 23 dicembre 1917 l'accordo del '98 fu rinnovato con la clausola di sussistere automaticamente di tre in tre mesi, in mancanza di denunzia.

La nuova tariffa andata in vigore il 1° luglio 1921 ha ancora una tabella di dazi doganali convenzionali applicabili alle merci provenienti da paesi am-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

messi al trattamento della clausola della Nazione la più favorita, quale il Brasile, la Francia, il Giappone, la Grecia, la Svizzera.

La Francia, che pur ha denunciato il trattato che a lei ci legava colla vecchia tariffa, fino allo scadere dello stesso si avvantaggia dei benefici della vecchia clausola della Nazione più favorita che procura forte privilegio al suo cotone, lana, crino, peli, seta, lavori di legno, paglia, mercerie, profumi, ecc., e che danno alla Francia attualmente un vantaggio di 150 milioni circa all'anno.

Nel 1912 la Francia ci vendette 290 milioni di merce e importò 225 milioni, così composti:

ESPORTAZIONE ITALIANA IN FRANCIA
(*statistiche italiane*)

		Milioni di Lire
Materie per le industrie . .	greggie . . . 72	
	semi lavorate 63	
		135
Prodotti fabbricati		45
Sostanze alimentari e animali vivi		45
		225

ESPORTAZIONE FRANCESE IN ITALIA

Materie per le industrie . .	greggie . . . 52	
	semi lavorate 94	
		146
Prodotti fabbricati		114
Sostanze alimentari e animali vivi		30
		290

Nella nostra esportazione in Francia figurano ben 59 milioni di materie per le industrie, rappresentate da merci seriche che la Francia compera per potere trasformare e di cui non potrebbe fare a meno senza grave pregiudizio della sua industria serica.

Già nel 1898 le nostre sete torte, addoppiate o semplicemente rinnaspate furono colpite da un diritto di tre lire per chilogramma e tale dazio, che fu una rappresaglia politica, produsse nella industria francese un grave danno alla sua lavorazione. Influì certamente in gran parte tale causa a fare perdere a Lione il primato nel mercato internazionale delle sete.

Ben 75 milioni sono rappresentati da canapa greggia, filati di canapa, di lino, di cotone, pelli crude, minerali di piombo e di zinco, zolfo.

Se la Francia portasse un inasprimento di tali dazi di confine, verrebbe a privarsi di materie prime preziose ed indispensabili.

Nè potrebbe la Francia inasprire i suoi dazi verso i nostri animali vivi che rappresentano circa il venti per cento della sua importazione senza nuocere fortemente ai suoi consumi, e così pure non potrebbe rincrudire i diritti di confine sulle carni, pollami, cacciagione, uova di pollame, perchè la quantità degli stessi generi da essa prodotti sono insufficienti al suo fabbisogno e di conseguenza tali merci entrerebbero egualmente in Francia, sia pure da altre barriere doganali che quella italo-francese, e il più alto dazio finirebbe per essere pagato dai consumatori francesi.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Così dicasi per quei prodotti che rappresentano nostre esclusive specialità e che hanno acquistato il predominio nel mercato francese.

Solo la nostra industria dei fiori, vinicola, e circa il 10 per cento della attuale esportazione in Francia dei nostri prodotti fabbricati potrebbero facilmente prestarsi ad un inasprimento di dazi a nostro sfavore.

Riguardo alla esportazione francese in Italia essa è composta in grande parte di prodotti fabbricati, in concorrenza a merci similari del mercato italiano, e logicamente qualora la Francia volesse applicare al nostro commercio una tariffa svantaggiosa noi dovremmo adoprare la stessa arma specialmente in questa categoria.

Considerato però che interesse reciproco della Francia e dell'Italia è di sviluppare anzichè restringere la loro solidarietà economica, dobbiamo augurarci che le nostre relazioni commerciali continuino nella loro linea ascensionale di questi ultimi tempi.

L' Italia, come è ben conosciuto, ha per la sua industria necessità somma dell'approvvigionamento dall'estero di alcune materie prime indispensabili, di cui è fortemente povero il nostro sottosuolo.

Ciò sopratutto per la industria siderurgica che se pur grava pesantemente sui contribuenti come industria artificiale, fronteggia in parte l'attuale crisi della disoccupazione, tenendo occupato un forte numero di operai, che non sarebbero e potrebbero arginare con l'emigrazione la miseria in cui verrebbero eventualmente a trovarsi con tale chiusura per la crisi mondiale di produzione.

Riguardo al carbone, la sostituzione dell'energia elettrica al minerale ha incominciato a portare non lievi vantaggi sulla diminuzione del nostro fabbisogno di questo minerale.

Però bisognerebbe che il governo sapesse fortemente premere sui diversi gruppi bancari e capitalistici che hanno monopolizzato lo sfruttamento di bacini, e che al benessere collettivo ed all'utilità generale preferiscono il proprio tornaconto.

La Francia, che ha aumentato fortemente i suoi bacini minerari, potrebbe in questo campo venire in nostro aiuto con delle convenzioni per cui l'Italia potrebbe fornire mano d'opera ingente per lo sfruttamento dei nuovi bacini.

La Francia non deve e non può dimenticare che sul totale della mano d'opera straniera immigrata in Francia circa il 60 per cento sul totale del 1920 spetta agli italiani, e da un esame di tale cifra si osserva come i nostri operai sostituiscono in Francia la mano d'opera di altre nazionalità a lei meno desiderate, sopratutto quella tedesca.

Questo aumento della nostra emigrazione non ha solo un valore contingente ma rappresenta un fattore politico e storico.

In Francia si accentua oggi più che mai il fenomeno grave e preoccupante della depopolazione che involge e coinvolge anche il problema delle generazioni future in stretta correlazione con la produzione industriale presente e futura.

L' Italia potrebbe offrire questo suo esuberante e grande capitale umano alla Francia, e la Francia scarsa di uomini, coll'aumento del suo territorio e l'impossibilità di sfruttare le sue ricchezze, dovrebbe assicurare alla nostra mano d'opera, preziosa per la sua duttilità e resistenza ai più svariati lavori, condizioni di vita e di lavoro perfettamente eguali a quelle dei lavoratori francesi.

La Francia nell'Africa del Nord e nel Marocco possiede enormi giacimenti fosfatici necessari fortemente alla nostra agricoltura per la concimazione della terra.

Fra la Francia e l'Italia dovrebbe intervenire un accordo per cui ci fosse concesso un rifornimento costante ed a prezzo equo per tale materia.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Così pure dicasi per le sabbie refrattarie che la Francia possiede e di cui noi fortemente difettiamo per le industrie siderurgiche.

Il principio della libera importazione delle merci nei due paesi dovrebbe esser facilitato da riduzioni pei relativi trasporti ferroviari e marittimi.

◆ ◆

Le relazioni commerciali future tra l'Italia e la Francia dovrebbero essere animate da vincoli fraterni di sincerità e di reciproco rispetto poichè solo così esse potrebbero in tempo relativamente breve e facile ritrovare il miglioramento reale nel benessere per i rispettivi popoli.

Una rivalità commerciale tra la Francia e l'Italia sarebbe estremamente dannoso e forse più per la Francia che per noi.

Il materiale umano non è facilmente sostituibile, e tanto meno a disposizione immediata di chi non lo detiene.

Perciò è a tutto vantaggio di chi ne è povero di avere buone relazioni là dove tale materiale abbonda e per la esperienza del passato è caratterizzato da eccellenti doti specifiche che ne aumentano il suo rendimento lavorativo.

Inoltre non bisogna dimenticare che la non lieve cifra di esportazioni francesi in Italia, qualora malauguratamente venissero ad inasprirsi le buone relazioni commerciali che attualmente legano i due popoli, i prodotti francesi troverebbero nel nostro paese facile sostituzione da quelli di altra nazionalità non esclusa quella germanica.

Un popolo come il nostro è fatalmente destinato ad un grande avvenire.

La nostra terra anche nel presente ha saputo scrivere una grandiosa pagina nella storia del mondo ricca di gloria e di tenace volontà.

Carlo Severini

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Il Re del Creato

(Kipling)

I. Quando Mowgli, il novello piccolo Romolo indiano allevato fra i lupi, è cresciuto tanto da guardare in faccia le bestie in mezzo a cui vive, sotto il suo fisso sguardo d'uomo, le creature elementari si turbano. Mowgli bambino fu a scuola dal savio orso Baloo, che gli insegnò ad obbedire la Legge della Jungla, antica, necessaria, immutabile; e se la trasgredì una volta, correndo dietro al popolo frivolo delle scimmie, i Bandar-Log ubbriachi di ciance, ne sopportò di buon animo il castigo: Bagheera, la Pantera Nera, glielo impartì con le sue zampe di velluto e acciaio.

Bagheera, Baloo, il canuto lupo Akela, capo del Branco di Seeonee, sono personaggi considerevoli e degni di venerazione, specie da parte di un monello, un «ranocchio» sparuto e inerme come Mowgli. Ognuno di essi potrebbe stritolarlo, solo che alzasse contro di lui zanna o artiglio, l'arma della sua forza bruta. Eppure Mowgli è senza timore; essi, sì, lo temono. Se guarda i lupi, abbassano gli occhi riconoscendo il padrone; Shere Khan, il malvagio tigro zoppo, volta la testa impacciato; Bagheera stesso, avveduto e formidabile, Bagheera che visse fra gli uomini e imparò qualcuna delle loro arti, non regge a quelle pupille, neppur quando vanta il suo potere sopra il «lavoratore nudo e bruno, senza pelo e senza denti, il mangiaterra». La fiamma rossa dietro al verdeberillo degli occhi, via via che Mowgli la fissa, si spegne lentamente, «come si spegne la luce di un faro venti miglia lontano sul mare».

II. Quando Kim, il novello piccolo Odisseo, il bianco, il Celta, l'angio-irlandese allevato fra indiani nel cuore popoloso dell'India, è cresciuto tanto da riconoscere in sè l'appello della razza, ricorre alla recitazione dell'abbaco in inglese, come ad una giaculatoria di scongiuri magici, contro le pratiche magnetiche in uso fra gli indiani. Mahbub Ali, il Babù e gli altri personaggi indigeni dell'India, sono suoi superiori, suoi amici, protettori e maestri nella vita consueta. Ma quando Lurgan tenta di ipnotizzarlo, facendogli vedere le cose che non ci sono, il sangue bianco si rivolta a grandi ondate, e prende rifugio, istintivamente, nelle superiori razionalità della lingua materna, che pur gli è tanto meno famigliare dell'altra. «La brocca si era fracassata — sì, fracassata — non la parola indigena, non voleva pensar a quella — proprio fracassata in cinquanta pezzi, e due volte tre fa sei, e tre volte sei fa nove, e quattro volte tre fa dodici. Si aggrappò disperatamente a questa ripetizione. Il profilo spettrale della brocca si andava dissipando come la bruma allo sfregar degli occhi. Ecco che c'erano ancora i cocci rotti; ecco l'acqua versata che si asciugava al sole, e attraverso le fenditure della veranda si scorgeva, tutto costole, il muro bianco della casa sottostante — e tre volte dodici fa trentasei!».

III. Quando l'autore (o per lo meno il racconto è narrato in persona prima) smarrendosi durante un giro automobilistico per la gaia vecchia Inghilterra, capita nella villa segregata dal mondo dove hanno casa i bambini morti, per i quali il Paradiso è invano, se non tra le braccia della mamma; e quando la sua mente è cresciuta abbastanza perchè egli si accorga che il fanciullino con la blusa blù, che giuoca a nascondello dietro i paraventi della casa e fra le siepi

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

di bosso tagliato del giardino, è la *sua* creatura perduta, si strappa con uno sforzo supremo all'incanto e fugge via, per non più tornare. Non è male per la signora del misterioso luogo, orfana e cieca, di richiamare intorno a sè, sulla terra e all'amore terreno delle anime, gli esserini sperduti nell'al di là; non è male per le donnette del popolo camminare i boschi tenendo per mano quelli che furono i loro figliuoli; ma la vita per lui ha còmpiti ed obblighi ben diversi. « In verità, io potevo vedere, e la visione confermava la mia risoluzione, benchè questa fosse come il laceramento dello spirito dalla carne... No, non è male per voi. Mille volte no. E' giusto per voi... Vi sono grato oltre ogni espressione. Ma per me sarebbe male. Per me solo...

« Perchè? », ella disse, ma si passò la mano davanti al volto come aveva fatto al nostro secondo incontro nel bosco. « Ah, vedo », seguitò, con la semplicità di un bimbo. « Sì, per voi sarebbe male ». Poi, con un risolino rattenuto, « E dire, vi ricordate?, che io vi chiamai fortunato — una volta — in principio: voi che non dovete venir qui mai più! ».

◈ ◈

In questi tre episodii, tenui, ma centrali, si può ravvisare quel che è l'essenza dell'arte e della concezione della vita di Rudyard Kipling.

Ci hanno riempito gli orecchi di un Kipling imperialista, e « poeta del nazionalismo ». C'è del vero, come in tutti gli schematismi popolari, anche in questa definizione; e c'è la falsità delle verità impoverite. Kipling è di più e di meno: è il cantore e il vate della volontà di dominio e di espansione, ma non solo del britannicismo; direi piuttosto dell'occidentalismo. E', in un certo senso, l'antipodo di Schopenhauer; la volontà di vivere con il suo corollario della volontà di dominare, gli fa cantare il sangue fin nelle ultime vene. Non alla Nietzsche però: dominare è servire, per lui; a che cosa? Non importa molto, in fondo. Il Vangelo occidentale, in tutta la sua fresca e disinteressata purezza, che Kipling predica, non dice: possedere ma conquistare. Agire, è di per sè una gioia; rischiare e fare è una giustificazione, di per sè, della vita. Il fine, la mèta ultima è lontana, oscura; forse non esiste, eppur bisogna «viver la vita » come bisogna « giuocare il giuoco » perchè, qualsiasi altra cosa noi ignoriamo, questo sappiamo di sicuro, che è non solo un dovere, ma un gioioso diritto nostro. « Noi sappiamo che abbiamo potere sopra di noi per agire e per patire — *che cosa*, non sappiamo finchè non abbiamo tentato; ma un qualcosa di più nobile, che il vivere ed il patire ».

Questi versi non sono del Kipling, il rude guerriero; sono dello Shelley, lo spiritualista serafico. Da un capo all'altro dell'arte anglosassone, comprendendo fra questa anche i tipici americani, Emerson, Longfellow, Whitman, agisci, lavora! è la parola d'ordine universale che suona come squillo di tromba.

Mowgli, uomo tra le bestie; Kim, *sahib*, uomo bianco tra gli indiani: Kipling, uomo, tra le seduzioni molli femminee del rimpianto e dello strazio sterile, che confina il vivo a indugiar morbosamente tra le larve del Passato e del Niente, sono tre superamenti e tre vittorie; tre tappe graduali dell'*Uomo* che si afferma, facendo appello, dalle regioni crepuscolari del subcosciente, al dominio chiaro e fermo della ragione.

◈ ◈

L'Inghilterra è un paese di estrema moralità — anche perchè ha le colonie. La Gran Brettagna, al centro del suo immenso impero coloniale, è una specie di appartamento di lusso morale; un seminario e un tempio gentilizio per il culto domenicale degli abitanti.

Per questo è abitata in prevalenza da donne e ragazzi. I ragazzi vi vengon mandati in educazione dai genitori disseminati per ogni parte del mondo; e le donne, in ogni confessione frequentan la chiesa più degli uomini.

Si può darsi il lusso di seguire gli imperativi della stretta morale dentro

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

la vecchia casa di famiglia, quando si sa di poter sfogare gli istinti vitali turbolenti e prepotenti, per poco che si vada fuori di casa.

« Fuori di casa » son le colonie e un poco il continente. Alla guisa di certi mariti, che calcolan peccato veniale tradir la moglie in viaggio, gli inglesi, i quali viaggiano molto, applicano in pratica il pensiero relativista del Pascal: verità al di qua dei Pirenei, menzogna al di là. La parte meno nobile delle classi ricche va a far baldoria a Parigi o a Bruxelles; le zitelle delle classi medie vengono a studiare pittura o canto nella bohème di Montmartre o nella voluttuosa paganità cattolica dell'aria e del sole italiano. L'Inghilterra rimane per il *business* e per la rispettabilità, sino al *cant* inclusivo, che è l'apice bigotto del filisteismo. Ma quando un uomo è un bell'animale sano, e non gli basta per vivere la professione del cacciatore o dello sportsman, va a sfogare gli *animal spirits* nelle colonie.

Qualcosa di analogo dovette accadere, qualche anno prima di Cristo, quando la piccola Roma repubblicana allungò i suoi tentacoli di grande impero coloniale, e la gente, che aveva conquistato e retto l'Orbe, tornò all'Urbe. Anche i romani probabilmente avran considerato quel mondo barbarico, dove il libito era lecito, come la ricreazione e le vacanze della loro moralità di cittadini e di padri di famiglia.

Kipling è il poeta di questi, che il d'Annunzio battezzò poi « gli Ulissidi ». Gente che ha bisogno, come del respiro e più che del pane, di seguir virtude e conoscenza — virtude vale, romanamente, gagliardìa — perchè il vivere immoto, securo e grigio appare loro viver di bruti. I guai cominciano quando si importa questa morale più elastica nel ben ordinato cottage inglese, nella domenica inglese, nel puritanesimo inglese, nella pia cappella di famiglia che è la provincia inglese. Questo accadde a Roma, quando la religione e la morale della Città si dissolvettero nella morale dell'Impero, un mosaico di credenze, di leggi e canoni antagonistici del bene e del male, elaborato da venti stirpi diverse, tutti professati con buona fede e fanatismo, tutti rispettabili in casa propria, e riconosciuti tali dai funzionarii ufficiali, per il miglior andamento delle faccende dell'impero. Questa fu la crisi dell'Inghilterra, dopo morta la vecchia regina, che fece (o almeno sotto di lei fu fatto) del regno un impero; ma per conto suo e della sua corte si tenne sul piede di casa della rigida morale insulare e femminile; e le succedette Eduardo VII, che aveva viaggiato, e passava volentieri le vacanze a Parigi; e si riacutizzaron nella nazione le nostalgie di adottare, persino in Inghilterra, maggior larghezza di criteri sociali.

Canta il Kipling:

« Presso la vecchia pagoda di Moulmein, a oriente verso il mare — una ragazza di Burma siede, e io so che ella pensa a me, — perchè il vento è tra le foglie delle palme, e le campane del tempio dicono:

« Torna indietro, o soldato inglese. Torna indietro a Mandalay!

« Sono stanco di logorare il cuoio delle mie scarpe su questi ruvidi selciati; — e la divorante pioggerella inglese mi ridesta nelle ossa la febbre; — e ho un bell'andarmene a spasso con cinquanta servette fuori di Chelsea sino allo Strand; — e fanno esse un grande parlar d'amore, ma che ne capiscono mai?

« *Sbarcatemi in qualche parte a oriente di Suez, dove il meglio è uguale al peggio; dove non esistono i Dieci Comandamenti e un uomo può bere a sazietà;* — perchè le campane del tempio chiamano, ed è là che vorrei trovarmi.

« Presso la vecchia pagoda di Moulmein, a guardar in ozio il mare — sulla via di Mandalay ».

◆ ◆

E' la reazione di un popolo d'istinti vigorosi sino alla brutalità contro il corsaletto di ferro di una soverchia costrizione morale.

Come il Kim del romanzo, Kipling, nato in India, (per esser precisi, nacque a Bombay nel 1865), figlio del direttore della Scuola d'Arte di Lahore, fin da

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

bambino si aggirò nel ricco museo, fra le statue di cento divinità, le une tuttavia venerate, le altre cadute in disuso. Avrà avuto una *ajah* indiana, una bambinaia che invocava Brahmà, qualche intimo amico maomettano, che giurava sul Corano, e i servi della casa gli avranno insegnato l'esistenza di mille divinità inferiori, esigenti, minuziose od accomodanti, da propiziarsi in mille modi diversi, senza contare il mille e unesimo, riservato al Buddho e a Karma; mentre sulle ginocchia della madre avrà imparato il Vangelo e la liturgia della Chiesa ufficiale inglese.

E' una educazione morale demoralizzante: allarga tanto l'orizzonte del divino, che l'uomo finisce per trovar Dio solo nel proprio petto: «cercalo in ogni luogo... Lo troverai in te», ammoniva la strofetta metastasiana di quando eravamo bimbi.

E in se stesso veramente lo trova.

Alla base di questa irreligiosità e di questa amoralità relative, sta una grande fede e una morale assoluta unica: il dogma indeprecabile del *self-control* che non ammette scetticismi, l'ideale dell'uomo-Uomo, dell'uomo gentiluomo, capace di dominar se stesso; e colui che ha conquistato le proprie passioni è più forte, dice la Bibbia, di chi ha conquistato le città. Ancor una volta come a Roma, è l'ideale guerriero della virtù.

◈ ◈

Dunque, foot-ball, cricket, golf, pole, la religione nazionale dello sport, non è religione della forza bruta, ma di quella forza-virtù, disciplinata e duttile per ogni muscolo alla sovranità dello spirito, allenata a obbedire ogni impulso della volontà, che è glorificata dalla poesia di Pindaro e da tutta l'arte antica. Dunque, come presso gli antichi, l'archetipo della bellezza non è la stessa Venere Anadiomene, ma l'efebo atleta, il giovane maschio guerriero. E le donne, in Kipling, rimangono personaggi secondari. I protagonisti sono «quelli che fanno le cose», gli uomini giovani, dai venti ai trenta anni d'età.

Georgie, l'ufficiale modello della *Città dei sogni*, che si merita una così bella carriera, e ha tante belle visioni notturne, telepaticamente divise dalla fanciulla che poi diviene sua sposa; Hummil di *In fondo al baratro*, che muore suicida per l'ossessione degli incubi notturni; Harvey Cheyne, che in *Captains Courageous* si trova sbattuto da un'ondata fuori del lussuoso transatlàntico su un veliero da pesca, dove, increduli dei milioni di suo padre, il padrone e la ciurma lo tengono quattro mesi mozzo, e il profitto fisico e morale è tutto suo; l'ineffabile trio di ragazzi, *Stalky e Compagni*, ditta in accomandita per molte birichinate e qualche buona azione in un collegio d'Inghilterra, dove il ritmo sommesso e allegro del *caning* (i regolamentari colpi di bambù un poco più giù della schiena) corre da un capo all'altro del volume come un tema musicale dominante; Mowgli, l'unico, l'incomparabile Mowgli del *Libro della Jungla*; il misterioso e affascinante *Kim*; Charlie Mears, commesso di banca insignificante e mediocre, nel cui subcosciente balenano tratto tratto reminiscenze di remote vite anteriori, trascorse sul mare all'alba del mondo, e che formerebbero materia, se potesse ricordarle bene, per *La più bella storia del mondo*; Dick Heldar di *La luce che venne a mancare*, il pittore che giunto appena, superando un calvario, alla celebrità, perde la vista e muore: ragazzi, ragazzi, ragazzi, sono questi e gli infiniti altri di cui formicola l'opera del Kipling.

«La Morte, e la guerra, e il potere, e la responsabilità... Per qual ragione al mondo voialtri avete da aver visto e fatto tutte queste cose prima d'aver neanche messo i denti del giudizio?», dice Eustace Cleever, il grande romanziere, a un altro gruppo di ragazzi, i tenentini ventenni di *Un Congresso delle Potenze*. Ma appunto perchè non li hanno ancor messi, il loro spirito semplice è pronto all'avventura. Oggi, dopo il 1915, certe esperienze sono divenute comuni e banali a forza di famigliarità. Ma verso il 1890, nel trentennio in cui

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

la civiltà europea, corretta e sbiadita, pareva garantita da ogni catastrofe che non fosse qualche estemporanea svista tellurica, queste rivelazioni di una vita primitiva, gravida di azione diretta e di immediati rischi di vita e di morte, arrivavano come ventate dal largo, prodigiose e inebbrianti, al pubblico d'Europa e d'America, sebbene agli eroi di Kipling apparissero, come a noi ora, « cose maledettamente semplici e naturali ». E come cose di tutti i giorni — questo uno dei suoi fascini — le descrive l'aedo, perchè anche lui ha in un certo senso la mentalità elementare di uno di questi fanciulloni atletici e rosei. Non è il « fanciullino » pascoliano, ma è un uomo-ragazzo, con la freschezza del genio e insieme con la sua precocità. I bimbi e i selvaggi riserbano la forza di osservazione concentrata che è loro propria alle circostanze che li toccano da vicino, e che di solito non interessano noi; e poi non hanno la maturità di espressione necessaria per rendere quanto vedono. Imaginate quella capacità di visione e quella memoria visiva implacabile, non limitata da alcun preconcetto, non distratta e non ottusa dall'ingombro delle sensazioni e delle preoccupazioni; imaginatela invece acuita dall'esperienza della vita, che di solito la smussa, e accompagnata da una efficacia comunicativa verbale senza precedenti: avrete Kipling.

◈ ◈

E' propria dei primitivi, selvaggi e ragazzi, la facoltà di dar vita agli oggetti inanimati, tanta vita hanno in sè che trabocca. La imaginazione del Kipling ha creato delle bestie, le quali non moralizzano alla Esopo, incarnando in sè vizi e virtù umane, magari in caricatura; affermano ancor essi il principio cosmico dell'azione e dell'energia, ma lo affermano secondo leggi organiche elementari, di bestie. E il Kipling tanto ha lo spirito giovane, alla fine dell'analitico secolo decimonono, da cimentarsi con i creatori di miti che sorrisero all'alba dei popoli, creando la cosmogonia di *Come venne il timore*, leggenda della creazione del mondo, narrata da un elefante.

E' lui che vi dice, come scherzando, del capitano di una vecchia scarpa di battello con le carte di navigazione a pezzi, che « si arrangiava del suo meglio per far saltar fuori dall'acqua le Isole della Società una per una »; oppure che un grande espresso « si butta le miglia dietro le spalle, come un piallatore i trucioli ». Oppure che il sangue rappreso per terra « si sollevava a scaglie in losanghe ». E' un miope, un grande miope che non descrive mai l'insieme. « L'arte essendo eliminazione » egli scrisse una volta, e corrisponde al « saper fare quel tanto che basta » di Michelangelo. Ecco: due innamorati si alzano segretamente, senza esserselo detto, per incontrarsi a tu per tu all'alba; « essi parlavano piano, per via della terra che dormiva ancora ». La impressione traslata contiene la descrizione sottaciuta del brivido del mattino, in più intimo e in più profondo.

La esperienza dello scrittore conferma e rafforza l'istinto del ragazzo che vede una cosa sola per volta e la vede bene. Ne *La più bella storia del mondo* l'autore confessa di aver fatto un lungo viaggio per procurarsi una sola piccola informazione preziosa da uno che aveva fatto naufragio: l'acqua, sul punto di entrar nella nave, trema ed esita sull'orlo, come una corda di chitarra tesa. Non è il programma del realismo fotografico zoliano « tutto su tutto », ma l'opposto procedimento all'Edgar Poë, il particolare ossessionante su cui converge il fuoco dell'attenzione, sino a raggiungere, assai più che il rilievo della realtà, la intensità dell'allucinazione.

E questa brevità scarna, senza amplificazioni, non è un procedimento, ma uno stile; un modo di concepire la vita, espresso senza frasi, nell'organismo stesso dell'opera d'arte.

A che serve spiegare e recriminare? « Gli inglesi non spiegano », egli dice; e recriminare è dei deboli e degli sciocchi. In questo solo è orientale, che il suo

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

occidentalissimo attivismo e la sua filosofia pratica dell'azione son dominati da una specie di remissiva venerazione del Fato — sia pure esso soltanto il Caso — che lavora forse senza disegno, ma comunque lavora, e perciò sarebbe vano e ridicolo contrastargli il passo. A che pro' del resto, se vincere non importa molto, e tenere non importa affatto, e quel che conta veramente, dall'alto al basso della scala, è la gioia di combattere con tutte le proprie forze? E' il « lavoro del giorno »; tanto peggio se è grave il còmpito! La virtù consiste nel sorridere, per rispetto all'estetica altrui, e per suggestionare se stessi.

Perchè non spiega e perchè accetta, senza inani grida di protesta o di pietà, e riconosce l'ineluttabile come il limite ferreo che chiude da ogni parte la vita, e non vi cozza contro col capo, l'arte del Kipling fu tacciata di brutale, o di superficiale, o di inumana.

Lo credetti io pure, una volta. Prima della guerra, in uno studio critico-biografico pubblicato nella *Lettura* e che molti citarono senza nominarlo, lo definii, su per giù, uno di quegli uomini, la cui età essenziale è la gioventù, perchè è l'età della loro anima e del loro temperamento artistico; e quando la gioventù tramonta, impallidisce il loro astro, perchè non conoscono le sublimi profondità del dolore e della simpatia umana. Ma che ne sapevo allora, io stessa, degli abissi tenebrosi del dolore? Kipling mi pareva la lettura brillante e superficiale dei giorni di festa. Mi avrebbe fatto sorridere chi me lo avesse preconizzato come il tonico delle ore disperate. Non avevo scandagliato mai i precipizii; e come avrei potuto riconoscere il cupo rimbombo sotto i passi che suonavano così ritmici e elastici; e misurare come fossero solidi nella loro ardita leggerezza, e quanto spazio valicassero con i loro archi, i ponti gettati sull'infinito della desolazione? Chi mi avrebbe detto che il Kipling con il suo rude coraggioso riconoscimento della vita quale combattimento incessante, era una colonna di forza a cui abbrancarsi quando la fiumana nera stava per richiudersi sopra il capo di noi incauti, corsi dietro ai vaghi profeti della pace e del riposo, e di un edonismo velato di umanitarismo, ma in realtà materialistico e forse codardo! Le brutalità fondamentali della lotta, del sangue, della morte — e chi vi ha mai fatto garanzia della vita, quando entraste nella milizia della Chiesa? — dice Federigo al pavido don Abbondio; l'uomo è lupo agli altri uomini, specialmente se vuole il bene.

Vi è una novella di Kipling, *Melitta*, la storia di un alveare, che molti di noi per questo hanno aborrita ed amata, per certi squilli bellici in essa, che turbavano il sangue, e che nel giorno del *redde rationem* certuni ricordarono come un mònito.

◆ ◆

Tuttavia nella lotta, indeclinabile necessità della natura primaria, interviene a modificarla e regolarla il criterio del buon gioco, il gioco corretto e leale, il *fair play*, termine che dallo sport si è allargato a reggere, per traslato, tutta quanta la vita inglese.

E' un criterio proprio degli uomini, cioè naturale in grado mediato, di natura superiore. E, come le frasi popolari, lava raffreddata di metafore, anche questa racchiude in sintesi tutta una concezione della vita. Frase e concetto sono recenti, degli ultimi trent'anni. Non li troverete nel Dickens nè in Giorgio Eliot, la quale ultima usava più volentieri i paroloni del Dovere con la maiuscola. L'umorismo del Dickens stesso non è esente di lagrimosità.

Ma Kipling è un classico. Reagisce alla sentimentalità invadente del Celta, che fu la pecca romantica della pur gloriosa letteratura vittoriana. Forse ha la sensazione, lui inglese, ché se uscisse dalla voluta rudezza soldatesca dell'uomo forte, non saprebbe contenersi. Certe novelle lo dimostrano di una ipersensibilità, anche alle forze ultraterrene, morbosa: per esempio, *Il Chirurgo delle abitazioni*, *Senza fili*, *Il marchio della bestia*, *Essi*, e tante altre. Perciò, egli stabilisce i suoi limiti al di qua di quello che noi italiani, noi latini, sentiamo

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

che potremmo concederci senza ammollirci. Il Serra, in uno studio edito recentemente dal *Convegno*, citava, come esempio d'inumanità, la breve frase con cui si allude a un bimbo morto: « egli portava tra le braccia tutto ciò che restava del piccolo Muhammed Din, avvolto in un lenzuolo ».

Ma è un codice di estetica — il pudore della propria sensibilità — al tempo stesso che di igiene morale, classico ancor questo. In uno degli ultimi libri — e le opere recenti, perchè l'autore è stanco, mostrano talvolta la corda, e rivelano il procedimento — egli consente a spiegarci che « l'educazione che aveva avuto, aveva fatto di Miss Mary Postgate la creatura che era » silenziosa e senza espansioni, disciplinata, e che sapeva non lasciar indugiare il proprio spirito: speranze, sogni, rimpianti, ricordi sterili — sopra le cose illecite.

« Vi è sempre qualche piccola cosa che bisogna pur rischiare a questo mondo: la vita, o la felicità, o la salvezza eterna ». Dalla partita di giuoco nel cortile del collegio su su alla partita di guerra, fucili contro zagaglie avvelenate, cannoni contro mitraglia, aeroplano contro aeroplano, la vita non è che la posta di una interessante partita, e sintantochè non la si è perduta, non si può esimersi dal continuare a rischiarla. Se l'uomo vuol conservare il suo posto di Re del Creato, questa disciplina di coraggio e di impassibilità sino all'ultimo è una condizione necessaria; la sua vittoria di uomo è a questo patto, in esso è la sua essenza di umanità. *Se*, la più bella poesia del Kipling, ne è una espressione chiara e mirabile: « Se sai incontrare il Trionfo e il Disastro — e trattare questi due impostori all'uguale stregua — se... sai sognare e non farti dei tuoi sogni lo schiavo — se... sai sforzare il tuo cuore e i muscoli e i nervi — a resistere quando non c'è nulla più in te — tranne la Volontà che dice loro: resisti: — tua allora è la Terra e tutto quanto è sovr'essa — e, ciò ch'è più, sarai un Uomo, mio figlio! ».

Un'altra voce giunge dal fondo dell'immortalità: « tu fosti come uno, nel soffrir tutto, che di nulla soffra; un uomo, che repulse e lusinghe della fortuna accetti con grazie uguali: non un flauto, per le dita della fortuna da suonarvi qual melodia le piaccia. Dammi quell'uomo, che non è schiavo delle passioni, e lo porterò nel cuor del mio cuore ».

E' Shakespeare che parla.

Margherita G. Sarfatti

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

La realtà sociale e il mito della lotta borghese-proletaria

Importa sommamente, ai fini politici ed educativi del partito fascista, il precisare nettamente e chiaramente la sua posizione di fronte al socialismo.

E anzitutto distinguiamo il socialismo dal partito socialista ufficiale italiano. La posizione del partito fascista di fronte a questo è già nettamente fissata da tempo sul terreno dei fatti e ribadita ultimamente nel programma fascista come professione di una tendenza recisamente antisocialista. Ma di questo antisocialismo bisogna precisare la natura ed i limiti.

Ora, quando si tratta di uomini, cose e tendenze del partito socialista, lotta ad oltranza, come contro ciò che costituisce la maggior degenerazione della nostra vita politica e la causa prima della nostra disorganizzazione economica: lotta contro l'ignoranza presuntuosa, l'irragionevolezza ostinata, il fanatismo, il settarismo, il sistematico spirito di falsificazione e di contraddizione, la malafede, l'immoralità, il gretto classismo, il demagogismo, che improntano di sè e caratterizzano l'odierno partito socialista italiano.

Ma il santo fervore di questa lotta di liberazione e di redenzione dall'offuscamento di ogni valore intellettuale e morale, prodotto dal partito socialista, non deve far perder di vista due cose della massima importanza, che cioè questo si è assunto il monopolio della dottrina socialista e si è assunto il monopolio della tutela di quelle classi lavoratrici che si sogliono comprendere colla vaga denominazione di proletariato. Ed è sommamente necessario che il partito fascista precisi chiaramente la sua posizione, di fronte al socialismo come dottrina, facendone un esame sereno ed un'accurata separazione di quel che vi è di vero e di buono da quello che è falso e cattivo; e la sua posizione di fronte alle classi lavoratrici, di cui il partito socialista si è costituito avvocato, distruggendo ogni preconcetto o sospetto che esso possa essere minimamente ostile ad esse e contrario alla loro elevazione materiale e spirituale, e dimostrando anzi come esso, lungi dal disinteressarsene, se ne preoccupi come di uno dei maggiori problemi politici e sociali, e, alieno da ogni inganno o illusione demagogica, intenda studiare e preparare quelle riforme che, tenendo conto delle condizioni reali, meglio possano provvedere all'elevamento delle classi proletarie, in una generale riorganizzazione della nazione.

Di questi due compiti del partito fascista, vogliamo qui tentare di iniziare il primo, di precisare cioè la sua posizione di fronte al socialismo come dottrina.

◈ ◈

Sarebbe da insensati ed ultrasettari il negare che, nel complesso delle dottrine socialiste che si vanno elaborando da oltre un secolo, per non risalire oltre, vi siano, fra molti e fondamentali errori, anche fondamentali verità, offuscate bensì da quelli, ma che possono tuttavia esserne tratte fuori e pu-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

rificate, integrandole in una concezione etica e politica coerente e completa. In molte delle critiche fatte dalle dottrine socialiste all'ordinamento economico vigente si può anzi essere concordi; ed anche, sia pur con maggiori cautele e riserve di ben intendersi, in alcune sue finalità di giustizia sociale e di riorganizzazione economica. Perciò non si può affermare che, sia nelle conclusioni pratiche della dottrina, sia nelle tendenze pratiche dell'azione, non vi siano delle possibilità di coincidenze tra fascismo e socialismo.

Ritengo quindi errore del fascismo l'estendere il suo antisocialismo ad una condanna sommaria e recisa di tutto quello che le dottrine socialiste contengono ed il suo semplice riferirsi, avendo pur esso bisogno d'una qualche dottrina, a quella liberale, che contiene certo molto di vero anch'essa, ma anche molto di sorpassato; e ad ogni modo è una dottrina parziale, strettamente economica, che non può dare, a un grande partito di rinnovamento integrale, quelle direttive fondamentali etiche e politiche di cui esso ha bisogno e che deve chiedere a dottrine etiche e politiche.

No: il partito fascista la sua dottrina dovrà elaborarsela da sè, non colla pretesa di inventarla *ex-novo* per darsi il vanto d'una creazione interamente originale, ma integrando quello che di vero è stato fin qua detto, da qualunque parte, con quello che le nuove esperienze della vita sociale ed i nuovi studi possono condurre a scoprire.

Il partito fascista è giovane, ricco di energie intellettuali, da cui deve volere e sapere trarre il massimo profitto. Se ancora non ha una dottrina propria, ciò si deve alla sua origine quasi improvvisa, all'esser sorto per una generale reazione determinata da impellenti necessità di vita e di liberazione dalla tirannide socialista. Ed esso ha seguìto un cammino opposto a quello del partito socialista. Mentre questo è stato preceduto da una vasta elaborazione dottrinale, poi da una lenta opera di propaganda delle dottrine socialiste e di proselitismo individuale, da cui è sorto e si è lentamente sviluppato il partito stesso, quello fascista invece è sorto e si è rapidamente diffuso ed ingrossato non per opera di alcuna dottrina, ma per l'immediato impulso di quelle necessità di vita e di liberazione. Ed ora che la sua stessa importanza numerica e la sua grande influenza morale e politica danno ad esso un grande potere e una grande responsabilità, si fa sentire la necessità che esso abbia a sua guida una dottrina morale e politica certa e compiuta e la precisi in confronto di quelle degli altri partiti; e ciò, ripeto, esso dovrà fare elaborando tale dottrina da sè, pur scegliendo liberamente a tal fine, in quelle degli altri, ciò che vi si può trovare di vero. In questo senso il partito fascista potrà realmente porsi al di sopra dei partiti, in quella regione superiore dove domina soltanto la verità imparziale.

◈ ◈

Ritornando alle dottrine socialiste, esse si possono distinguere in quelle del periodo premarxista e quelle marxiste. Osserviamo di passaggio che una maggior quantità di principî e concetti pratici si potrebbe trovare nelle prime che non in queste ultime; e che caratteristica di quelle è l'essere ispirate a concetti etici, per la qual cosa i marxisti le hanno sprezzantemente chiamate col nome di socialismo idealistico, o utopistico; mentre caratteristica delle dottrine marxiste è l'assoluta mancanza di ogni concetto etico, di finalità morali, in quanto al posto di tali concetti si sono posti quelli del determinismo economico e della lotta di classe, che escludono la possibilità di determinazioni della condotta secondo idealità e finalità morali.

Dalle dottrine marxiste è nato l'odierno *socialismo di classe*, che è senz'altro l'antitesi del socialismo etico anteriore. Ogni negazione di esso è quindi, sia

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

pure solo in parte e indirettamente, una riabilitazione di questo. Il socialismo classista ha a sua base non già una concezione etica, ma una data concezione sociologica, cioè della vita sociale come è realmente, per la qual cosa esso ama chiamarsi socialismo realistico; e in tale concezione anzi si può dire che consista tutto il suo contenuto dottrinale. Perciò qui ci proponiamo appunto di fare un esame critico sommario di ciò che forma la parte più essenziale, e che ha avuto maggiore diffusione ed efficienza pratica, di quella concezione sociologica, cioè il principio della lotta borghese-proletaria, e di mostrare insieme qual'è la realtà sociale che, secondo l'esperienza obbiettiva ed aliena da preconcetti dottrinali, contrasta con essa.

◈ ◈

Quando Carlo Marx ed altri comunisti riuniti a Londra, sul finire del 1847, scrissero e bandirono il *Manifesto dei comunisti*, che è il primo documento e come la carta fondamentale dell'odierno socialismo classista, furono posti i germi di una nuova mentalità, che appunto in questi ultimi anni del dopoguerra ha raggiunto il suo pieno sviluppo ed è diventata pressochè dominante. Quei germi furono i concetti di *borghesia* e *proletariato* e la dottrina che la vita sociale ed il succedersi delle sue mutazioni storiche non siano nient'altro che una continua *lotta di classi* determinata da antitesi di interessi economici.

In questa dottrina noi troviamo un caratteristico esempio delle abitudini mentali tedesche, seguite dal Marx benchè ebreo. Quando un tedesco scopre o crede scoprire qualche nuovo concetto o principio, che pur rifletta qualche parte della realtà, ha la pretesa di voler ridurre ad esso tutta quanta la realtà che egli considera: è insomma l'unilateralità eretta a metodo; e Marx fu una delle mentalità più ristrette ed unilaterali che siano uscite dalle officine della cultura tedesca. Non è tutto il contenuto della sua dottrina sociale-economica, che qui vogliamo esaminare, bensì il suo principio della lotta di classe come è inteso comunemente, divenuto com'è il concetto fondamentale del socialismo classista.

Che nella vita sociale di ogni tempo si siano avute e si abbiano lotte di classi determinate da opposti interessi economici, è fatto che nessuno può negare. L'errore sta nel credere che tutta la vita sociale si riduca sostanzialmente a quelle lotte, o, in altri termini, che il fattore dato dall'interesse economico sia sempre il fattore fondamentale e determinante della vita sociale. Qui non vogliamo dimostrare come la cosa stia ben diversamente, perchè occorrerebbe un intero trattato di sociologia; ma ci basterà fare due ordini di osservazioni.

◈ ◈

L'uno è questo: la società umana, in senso concreto, cioè l'Umanità intera, non è divisa soltanto in classi secondo le diverse condizioni economiche degli individui; ma prima di tutto, considerata per così dire in senso verticale, è divisa in razze, popoli e Stati diversi; e considerata in senso orizzontale, in classi economiche. Insomma, nel mondo esistono, l'uno accanto all'altro, popoli e Stati diversi; e, nel seno di ciascun popolo, l'una sull'altra, classi economiche diverse. E la storia politica dell'Umanità è un succedersi e un intrecciarsi continuo di lotte di popoli o di Stati e di lotte di classi.

Ora, il primo e più fondamentale errore teoretico del socialismo classista, che lo pone affatto fuori della realtà, è il disconoscimento dei conflitti di razza, di popoli e di Stati come qualcosa di ben diverso dai conflitti di classe, come

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

aventi altre origini ed altre finalità; ed il disconoscimento che in tali conflitti, almeno da una delle parti, tutte le classi sono cointeressate alla vittoria indipendentemente dalle loro particolari ragioni di contrasto.

Movendo da questa falsa ed unilaterale concezione della vita sociale, il socialismo classista, di fronte ai conflitti di Stati, che spesso raggiungono la grandiosità imponente della guerra, è tratto a darne spiegazioni fantastiche, nella necessità di ricondurli al fatto generale della lotta di classe; e quindi è tratto a considerare come indifferente, per il proletariato, la vittoria dell'una o dell'altra parte; donde il suo neutralismo o pacifismo assoluto e incondizionato ed il suo assoluto disinteresse per ogni questione politico-internazionale.

◈ ◈

Ma lasciamo da parte quest'ordine di osservazioni critiche, già fatte abbondantemente durante la guerra, e passiamo all'altro.

Il socialismo classista concepisce la società odierna dei popoli civili come divisa in due classi, borghesia e proletariato, e concepisce il fondo più essenziale della vita di essa come una continua lotta fra queste due classi. La divisione fra esse, e la loro irreconciliabilità, andrebbero sempre crescendo, sia per effetto del naturale sviluppo dell'economia sociale verso il tipo della grande azienda, sia per effetto della crescente coscienza di classe del proletariato.

E conseguentemente la lotta si farebbe sempre più serrata fino a che si dovrebbe produrre il crollo della borghesia come classe dominante, colla vittoria totale del proletariato, che non è punto chiaro in che consisterebbe.

Ora, tutto questo è pura fantasia; è una concezione fantastica che, per la sua semplicità, per una certa parvenza esteriore di verità, e specialmente per la brillante soluzione finale che promette, doveva facilmente attrarre la massa popolare e tutti coloro che si contentano di spiegazioni semplici e superficiali e sono alieni dai dolori del dubbio.

La realtà, e la realtà sociale specialmente, è una cosa sommamente varia e complessa, che resiste a tutte le schematizzazioni che tenta farne la mente umana per comprenderla in una concezione semplice e facilmente esprimibile. Il tentativo del Marx e dei suoi seguaci, a parte quel lato di vero che ci può essere, è eminentemente antiscientifico e la concezione marxista è nel suo insieme affatto falsa.

Tuttavia essa doveva esercitare sulle masse semplici ed ignare un fascino quale, in altri tempi, le prime predicazioni dei fondatori di religioni; perchè, mentre da un lato offriva la chiave per spiegare a tutti i sofferenti ed i malcontenti la cagione dei loro mali, personificata nella borghesia, dall'altro mostrava ad esse una via infallibile in fondo alla quale v'era la liberazione da ogni male e il possesso d'ogni bene; e perchè, mentre dispensava da ogni penoso sforzo individuale di miglioramento e di elevazione, toccava potentemente sentimenti e suscitava tendenze che giacciono nel fondo d'ognuno: spirito di ribellione, desiderio d'uguaglianza, invidia di chi ha di più, ecc.

La grande opera di Marx non consiste invero in quella delle sue dottrine, che possono avere un qualche valore scientifico, ma in quella sua schematizzazione unilaterale e profetica della realtà sociale e del suo avvenire, che lo pone fuori degli uomini ordinari ed accanto, per quanto possa esserlo un uomo del secolo XIX, ai fondatori di religioni.

Il mito da lui ideato, benchè sorretto da un corredo di dottrine che oggi non resistono alla critica, è ancor lungi dal tramonto, anzi domina ancora la mentalità delle masse lavoratrici, socialiste o no, nelle quali è profondamente radicato il concetto che tutto si possa ottenere colla lotta di classe, e con essa soltanto, che la causa di tutti i mali sia la borghesia e che prima o poi debba avvenire il crollo della cosiddetta società borghese.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

E questo mito è per il nostro tempo quello che fu, nel secolo XVIII, il mito inventato dal Rousseau dell'uguaglianza naturale di tutti gli uomini e del contratto sociale, che fu il vangelo delle prime rivoluzioni democratiche.

Ora bisogna cominciare a distruggere questa falsa mentalità ed il mito, che l'ha creata, di una società divisa in due classi irreducibilmente avversarie, la borghesia ed il proletariato, di cui quest'ultima, colla propria lotta tenace, dovrebbe vincere ed abbattere la prima.

◈ ◈

La società non può, sotto nessun aspetto, esser considerata divisa in quelle due classi che comunemente si crede di designare coi nomi di borghesia e proletariato, semplicemente perchè *la borghesia ed il proletariato non esistono*; sono puri concetti verbali che niuno sarebbe capace di definire in modo chiaro e preciso e tale da comprendervi tutti i membri della società.

Se consideriamo la società concretamente, prescindendo da ogni preconcetto dottrinale, facilmente possiamo rilevare che gli individui che la compongono possono venir classificati, anche riguardandoli solo come partecipi della vita economica, secondo diversi punti di vista; e che ogni individuo appartiene quindi a classi economiche diverse secondo il diverso punto di vista sotto cui lo si considera; e che conseguentemente ogni divisione assoluta in classi economiche ed ogni antitesi assoluta di interessi fra queste è irreale, anzi impossibile.

Infatti, ogni individuo partecipa alla vita economica sociale come produttore, quando non è un inabile o un disoccupato o un ozioso, e come consumatore.

Quindi noi possiamo classificare tutti gli individui secondo il loro modo di partecipazione alla produzione e secondo il loro modo di partecipazione al consumo.

◈ ◈

Sotto il primo punto di vista, possiamo anzitutto dividere la società in due classi ben definite: quelli che compiono abitualmente un lavoro socialmente utile e quelli che non producono nulla per la collettività sociale, o per ragioni di età, o perchè attendenti a lavori di utilità puramente domestica, o perchè inabili, o disoccupati, od oziosi.

Poi, considerando tutti quelli che compiono abitualmente un lavoro socialmente utile, i *produttori*, possiamo dividerli secondo che questo lavoro lo compiono gratuitamente, o lo compiono avendone una retribuzione.

I primi sono, ad esempio, quelli che si dedicano a funzioni pubbliche non retribuite, ad opere di educazione, di cultura, di propaganda, di pietà, di beneficenza, i puri scienziati e tutti, insomma, i volontari del pubblico bene.

Gli altri, i produttori di beni o servigi per i quali essi ricevono una retribuzione, cioè tutti quelli che partecipano alla *produzione economica*, intesa in largo senso, si possono dividere secondo il modo, o meglio, la fonte della retribuzione ricevuta per la loro opera. Vi è una prima classe comprendente i produttori che vendono direttamente la loro opera al consumatore: medici, veterinari, farmacisti, infermieri, levatrici, balie, istitutrici, insegnanti privati, scrittori, concertisti, pittori, scultori, avvocati, artigiani, cuochi privati, domestici, agricoltori ed allevatori di bestiame per conto proprio, cioè non per conto di proprietari, pescatori, facchini, soci di cooperative di lavoro, ecc. Tutti gli appartenenti a questa classe, in quanto vendono la loro opera direttamente ai consumatori, non a chi ne faccia acquisto per rivenderla a questi, fissano da loro stessi, in diretto rapporto coi consumatori acquirenti, il prezzo della loro opera.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Vi è una seconda classe comprendente tutti i produttori il cui lavoro vien loro ordinato e retribuito dallo Stato. Questo lavoro può essere coatto, quale quello prestato dai carcerati e dai militari di leva, o prestato liberamente, quale quello degli impiegati pubblici, intesa questa espressione nel suo vero e più comprensivo significato, comprendente tutti quelli che prestano volontariamente la loro opera, in modo continuativo e con retribuzione, allo Stato o alle amministrazioni pubbliche locali: quali i funzionari amministrativi, i magistrati, i diplomatici, gli insegnanti pubblici, gli ufficiali dei corpi armati, i ferrovieri, gli operai statali, le guardie municipali, gli spazzini, ecc. Anche gli appartenenti a questa seconda grande classe prestano, in certo modo, la loro opera direttamente ai consumatori, sia pure non a questi singolarmente, ma alla loro collettività; e sono retribuiti coi tributi versati dalla collettività dei consumatori stessi; quindi fra essi e questi non v'è alcun intermediario.

Vi è una terza classe comprendente tutti quei produttori di beni o di servigi che si valgono del lavoro altrui, sia per l'organizzazione, sia per l'effettuazione, della produzione dei beni o servigi stessi; ed essi sono tutti gli assuntori di imprese agricole, zootecniche, industriali, commerciali o di trasporti; i quali si valgono, oltre che del lavoro altrui, del capitale proprio o del proprio credito. Essi quindi sono, in maggiore o minor misura, intermediari fra i lavoratori che cooperano alla produzione da essi intrapresa ed i consumatori.

Vi è poi una quarta classe che comprende quei produttori la cui opera si limita a porre i beni o i servigi prodotti da altri, nella diretta disponibilità dei consumatori; ed essi sono tutti gli intermediari: puri commercianti, banchieri, sensali, ecc.

Vi è infine una quinta classe che comprende quei produttori che vendono il loro lavoro agli imprenditori, a quelli cioè che abbiamo compreso nella terza classe; ed essi sono tutti i lavoratori occupati nelle aziende private agricole, industriali, commerciali, ecc.; i quali non sono retribuiti direttamente dai consumatori, ma da chi, servendosi dei propri capitali e del proprio credito, si è fatto imprenditore di quella data produzione, divenendo intermediario fra i lavoratori stessi ed i consumatori.

Questa classe si suddivide ancora secondo che i lavoratori che vi appartengono sono occupati nell'organizzazione della produzione, o direttamente nella produzione stessa: gli uni sono gli impiegati delle aziende private; gli altri sono gli operai, o salariati, delle aziende stesse.

In queste cinque classi sono compresi e divisi tutti i partecipanti alla produzione economica, secondo il modo di questa partecipazione e secondo il modo, o la fonte, della loro retribuzione; e questi diversi produttori possiamo chiamarli: *produttori liberi, impiegati pubblici, imprenditori, intermediari, impiegati ed operai di aziende private.*

◈ ◈

Sempre considerando i produttori secondo il loro modo di partecipazione alla produzione, possiamo distinguerli da un altro punto di vista, cioè avendo riguardo alle facoltà personali che impiegano in questa; e possiamo così distinguerli in *lavoratori intellettuali* e *lavoratori materiali*, avvertendo però subito che questa non può essere una divisione netta, perchè, se vi sono opere che si ottengono con un lavoro puramente intellettuale, come le opere scientifiche, le opere letterarie, le opere di educazione, di insegnamento, di legislazione, di governo, di direzione, e se ve ne sono altre che richiedono un lavoro puramente materiale, come quelle dei braccianti, dei facchini, dei manovali, dei guardiasala di stazioni ferroviarie, degli uscieri, degli spazzini, ve ne sono anche moltissime altre che richiedono più o meno lavoro intellettuale e lavoro

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

materiale. Perciò una divisione fra lavoratori intellettuali e lavoratori materiali non può essere giustamente intesa se non nel senso della prevalenza, nel lavoro degli uni o degli altri, dell'una o dell'altra di queste due forme di attività personale.

◈ ◈

Se ora passiamo a considerare gli individui come consumatori, cioè secondo il loro modo di partecipazione al consumo, possiamo classificarli secondo il rapporto fra la loro entrata netta ed i loro bisogni, considerando solo i bisogni legittimi, d'ordine naturale o sociale, non i bisogni fittizi dati da abitudini voluttuarie o lussuose; ma, evidentemente, una classificazione netta anche qui non è possibile, essendovi una gradazione continua dal miserabile al ricchissimo; e non si può quindi fare che una distinzione approssimativa in *classe ricca, classe povera* e *classe media*, ben avvertendo che con tale distinzione non si ha riguardo al patrimonio, ma al reddito, da qualunque parte provenga, come indicante la capacità di consumo.

E' poi da notare che questi tre concètti si devono intendere in un senso relativo alle condizioni locali e storiche, senso che qui tentiamo di precisare.

Supponendo che il prodotto totale annuo consumabile di una data società venisse equamente diviso fra tutti i membri di questa, secondo i loro bisogni e secondo i loro meriti di lavoro, cioè la somma di tempo, di fatica, di pene, di sacrifici, di rischi, inerenti sia al lavoro compiuto da ciascuno, sia alla preparazione culturale e tecnica per esso necessaria, e valutando approssimativamente la parte che così toccherebbe annualmente a ciascuno, dobbiamo considerare classe media, di una simile società, quella di coloro che abbiano una entrata annua approssimativamente uguale a quella parte del prodotto sociale che loro spetterebbe se questo venisse diviso in tal modo; e quindi le classi ricca e povera di quella stessa società saranno quelle che abbiano una entrata, rispettivamente, maggiore o minore.

Perciò in un paese ricco, come, ad esempio, l'America o l'Inghilterra, dovranno considerarsi appartenenti alla classe media molti che in un paese povero, come, ad esempio, l'Italia, apparterrebbero alla classe ricca; e, rispettivamente, in un paese povero dovranno considerarsi appartenenti alla classe media molti che in un paese ricco apparterrebbero alla classe povera.

Da ciò si rileva, osserviamo di passaggio, quanto sia assurda ed iniqua la pretesa di livellare internazionalmente i salari e le condizioni di lavoro.

◈ ◈

Classificati in questi tre diversi modi tutti i membri della società considerati come partecipi della vita economica, possiamo veder chiaramente l'irrealtà di un'antitesi profonda ed assoluta di interessi che divida e contrapponga sempre più tutti i membri stessi in due sole classi, la borghesia ed il proletariato, determinando inevitabilmente una lotta continua e crescente fra esse, che si ripercuota su tutte le forme della vita sociale e sia il fatto fondamentale di questa.

In realtà la vita economica sociale offre un intreccio inestricabile di antitesi di interessi, e conseguenti lotte, di classi, categorie, sottocategorie, gruppi, fra loro o contro lo Stato: lotte fra classi di produttori, lotte fra lavoratori intellettuali e materiali, lotte fra ricchi e poveri, lotte fra produttori e consumatori, ecc. E lo stesso individuo, come produttore, ha certi interessi co-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

muni coi produttori della sua classe, e, come consumatore, interessi comuni coi consumatori ed opposti a quelli dei produttori. Quindi nessuna teorizzazione è possibile se non facendo astrazioni e considerando separatamente le varie antitesi di interessi. Ma bisogna poi ben guardarsi dallo scambiare queste astrazioni per la realtà sociale tutt'intera, di cui bisogna invece aver sempre presente l'infinita varietà e complessività. E questo è appunto l'errore del socialismo marxista.

Qual'è in realtà l'antitesi di interessi di classe che esso ha posto in rilievo? Quella fra gli imprenditori ed i lavoratori da essi dipendenti. Ora, che fra gli uni e gli altri vi sia un'antitesi di interessi, donde la realtà o la possibilità di una continua lotta, è fatto innegabile. Ma ciò che è da negare è che esista una antitesi di interessi che divida e contrapponga tutti i membri della società in due sole classi; le quali, a volte, si chiamano classe capitalistica e classe lavoratrice; e, a volte, borghesia e proletariato.

Un'antitesi generale fra classe capitalistica e classe lavoratrice non ci può essere. Infatti, capitalisti sono tutti coloro che posseggono qualche bene immobile o impianto, o qualche credito fruttifero, o una certa quantità di merci da rivendere; lavoratori sono tutti quelli che compiono un lavoro socialmente utile; e, mentre i puri capitalisti oziosi sono un numero infimo e trascurabile, la maggior parte dei capitalisti sono insieme lavoratori, e non solo imprenditori, ma direttori di aziende, o professionisti, o uomini politici, o funzionari, o insegnanti, o artisti, ecc.: gente cioè che lavora senza sfruttare in niun modo il lavoro altrui.

Ed è quindi falso e fonte di gravi equivoci lo scambiare la classe degli imprenditori colla classe capitalistica e la classe dei lavoratori di aziende private colla classe lavoratrice tutt'intera, mentre in realtà gli uni sono una sottoclasse della classe capitalistica; e gli altri una sottoclasse della classe lavoratrice; e sia gli uni che gli altri non costituiscono che una minoranza nelle rispettive classi.

◈ ◈

Affatto fantastica è poi la divisione della società in borghesia e proletariato; perchè, o con queste denominazioni si intendono puramente le due classi degli imprenditori e dei loro dipendenti, e allora è falso ridurre a queste tutte le classi sociali e ridurre alla particolare questione che è fra loro tutto il complesso delle questioni economiche che interessano l'intera società; o si intende qualcos'altro, e allora si intende qualcosa di affatto fantastico che svia del tutto la mente dalla realtà.

Infatti, anche solo considerate nella loro entità numerica, la classe degli imprenditori e quella dei salariati (chiamiamo così, per brevità, gli impiegati e gli operai delle aziende private), prese insieme, costituiscono una minoranza nella società; e specialmente la seconda, se da un lato aumenta per lo sviluppo industriale, dall'altro va diminuendo, sia per lo sviluppo delle cooperative di lavoro, che sottraggono il salariato dalla dipendenza da imprenditori; sia per le statizzazioni e municipalizzazioni, che trasformano immensi stuoli di impiegati ed operai privati in impiegati pubblici; sia per il trasformarsi dei salariati rurali in mezzadri, affittuari, piccoli proprietari, ecc. E la lotta che è fra queste due classi, per quanta importanza possa avere nell'insieme dell'economia sociale, non interessa le altre classi, cioè la maggioranza della società, se non indirettamente, per i suoi riflessi sull'economia generale della società stessa.

Anzi, accanto ad essa, un'altra lotta d'un'altra classe si va ora delineando, con caratteri ben diversi e importanza ben maggiore, quella degli impiegati pubblici contro lo Stato, che non è una classe sociale, ma l'organizzazione della

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

intera collettività sociale; lotta che ha un'importanza crescente per lo sviluppo delle socializzazioni ed assume particolare gravità quando si tratta degli addetti a certi servizi pubblici: ferrovieri, postelegrafonici, maestri, ecc.

◈ ◈

Se invece, come purtroppo avviene, non si intendono, colle denominazioni di borghesia e proletariato, solo le due classi degli imprenditori e dei loro dipendenti si entra in un mondo del tutto fantastico, creato da quei due concetti a cui non corrisponde alcuna realtà. La borghesia ed il proletariato non esistono, sono due miti, e i due miti che più hanno fuorviato e fuorviano il pensiero di quanti si occupano di cose sociali o politiche.

Infatti, che cos'è la borghesia? Si intende forse, con essa, la classe capitalistica? No, essa è un concetto diverso, più largo e più vago, che comprende, oltre la classe dei puri capitalisti, tanti altri ceti di cui sarebbe difficile trovare la nota comune, come i liberi professionisti, gli scrittori, gli artisti, gli insegnanti privati, gli uomini politici, i pubblicisti, tutti gli impiegati pubblici che hanno una certa cultura e persino gli impiegati di concetto di aziende private, benchè appartengano alla classe stessa dei salariati di queste aziende. La borghesia, nel concetto comune, comprende tutti coloro che si elevano più o meno sulla massa e si distinguono, o per l'abito, i modi esteriori, le abitudini di vita esteriore, o per una maggiore educazione, una certa cultura, gusti più fini, o per l'indole più elevata del loro lavoro; tutti quelli, insomma, che formano l'*élite* sociale o se ne danno l'apparenza esteriore e ne hanno la pretesa. La borghesia, dunque, come è comunemente concepita, è tutto fuorchè una classe economica; è una cosa vaga, più sentita da chi in essa personifica la cagione generale dei propri mali, o in essa vede un oggetto di invidia, che non compresa colla mente.

E che cos'è il proletariato? Si intende forse con esso tutta la classe lavoratrice? No, esso è un concetto assai più ristretto, perchè non vi si comprendono, ad esempio, i lavoratori intellettuali, a pochi dei quali si estende la qualifica di proletariato, e solo come una concessione benevola ed aggiungendovi la qualifica di intellettuale, per distinguerlo dal proletariato vero, cioè non intellettuale. Ma esso è un concetto assai più largo che quello di classe dei salariati privati, comprendendo anche tante altre categorie, come tutti gli impiegati pubblici addetti a lavori che richiedono poca o niuna cultura (ferrovieri, tramvieri, postelegrafonici, operai statali, uscieri, vigili urbani, ecc.), i piccoli proprietari coltivatori, gli affittuari, i mezzadri, i pastori, gli artigiani, i lavoratori in cooperative, ecc.: tutta gente che, per quanto concerne il modo e la fonte della loro retribuzione, non ha nulla di comune colla classe dei salariati privati, e non ha nulla a che fare cogli imprenditori. Pare insomma che, nel concetto comune di proletariato, si comprendano tutti coloro che vivono unicamente del loro lavoro e di un lavoro puramente o prevalentemente materiale, quindi la classe inferiore per cultura, gusti, educazione.

Ed è pur falso far coincidere la borghesia colle classi ricca e media ed il proletariato colla classe povera; e ciò tanto più dopo la grande rivoluzione economica seguita alla guerra, che ha elevato le condizioni economiche di certe categorie del proletariato, specialmente di quelle al servizio delle pubbliche amministrazioni, ad un'altezza non solo superiore a quella dell'anteguerra, ma tale da porre queste categorie nelle classi a reddito alto, o medio; mentre ha precipitato tanti ceti della borghesia, e specialmente la maggior parte degli impiegati pubblici intellettuali, i pensionati ed altri, addirittura nella classe povera.

Possiamo dunque intendere borghesia e proletariato come due classi sociali

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

in senso vago e impreciso, non come due classi economiche concretamente ben definite, fra cui esista una ben determinata antitesi di interessi ed una continua lotta per tutelarli.

Una lotta economica fra esse non si può neppur capire in che potrebbe consistere e quali finalità avere dall'una parte e dall'altra.

◈ ◈

Vi è invece un'altra lotta, ma puramente politica, fra una gran parte del proletariato ed una piccola parte della borghesia da un lato e il resto dall'altra; ed è la lotta dei partiti socialista, comunista, anarchico, detti proletari, contro gli altri partiti, detti borghesi; ma essa, appunto perchè lotta puramente politica, è un fenomeno che non entra in quelli della vita economica, che qui consideriamo, ed è determinato da moltissimi altri fattori, d'ordine puramente sentimentale ed intellettuale.

Essa però è la vera grande lotta che agita più o meno tutti i paesi dell'Europa occidentale e centrale usciti dalla guerra, ed il nostro in particolar modo; lotta che ha bensì un lontano substrato economico, ma cause e motivi prevalenti di tutt'altro ordine.

Con essa, i partiti detti proletari mirano effettivamente o alla distruzione o al dominio dello Stato; perchè, movendo dal loro preconcetto della divisione della società in borghesia e proletariato, fanno dello Stato l'organizzazione di dominio della borghesia, il comitato esecutivo, come essi dicono, degli interessi di questa!

A cagione di questa lotta politica, i termini di borghesia e proletariato, borghese e proletario, sono venuti ad avere un significato politico, ben diverso da quelli di cui abbiam detto. Poichè i dirigenti politici appartengono, come è naturale, alla classe colta, che, seguendo la terminologia socialista, si suol chiamare borghesia, lo Stato, come è ora ordinato, vien detto Stato borghese; i partiti e la stampa che non ne vogliono la distruzione son detti partiti borghesi e stampa borghese; le leggi, la politica, la giustizia, fatte dagli organi di questo Stato, son dette leggi borghesi, politica borghese, giustizia borghese.

Quindi il termine borghesia, nel senso venutogli dall'attuale lotta politica, non significa che l'insieme dei partiti e delle forze che si oppongono ai partiti antistatali.

Ed il proletariato, inteso anch'esso nel senso di forza politica, non è che l'insieme dei partiti e delle forze antistatali; che contrappongono allo Stato attuale, eminentemente nazionale, cioè non di classe, l'idea di uno Stato di classe nel pieno dominio di quella classe operaia, o proletaria; che in realtà non sarebbe poi se non lo Stato retto dai capi (naturalmente borghesi) del partito socialista o comunista, per l'attuazione delle loro utopie; e contrappongono alla politica nazionale, detta borghese, l'idea di una politica della classe proletaria, per il puro interesse di questa; alla legislazione vigente, una legislazione proletaria; e via dicendo.

◈ ◈

Riassumendo e concludendo, mentre è ben reale l'antitesi di interessi fra gli imprenditori ed i loro lavoratori, e legittima, non oltre il limite fissato dall'interesse generale della collettività, la lotta di questi contro quelli, non si deve estendere mentalmente il concetto di questa lotta fino a coinvolgervi tutte le classi sociali ed a farne l'unica, o la principale, lotta di classi; mentre altre ve ne sono, come quella degli impiegati pubblici contro lo Stato, che hanno già un'importanza maggiore e caratteri affatto diversi.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

E' poi falso il concetto di un'antitesi generale di interessi fra tutta la classe capitalistica da un lato e tutta la classe lavoratrice dall'altra, specialmente perchè la grande maggioranza dei capitalisti sono anche lavoratori, e perchè intere classi di lavoratori non dipendono punto dai capitalisti e non hanno nulla a partire con essi.

Infine è un puro e dannosissimo mito quello della divisione della società in due classi, borghesia e proletariato, aventi interessi profondamente e assolumente antitetici donde la loro necessaria lotta.

La borghesia e il proletariato, come si concepiscono comunemente, non sono due classi economiche, ma due classi sociali in senso lato, a contorni molto indefiniti; le quali differiscono, assai più che per condizioni economiche, per il loro diverso grado di cultura e di educazione, quindi per diversità di sentimenti, di gusti, di abitudini, di vita, di costumi, di occupazioni produttive, ecc. Sono, all'ingrosso, la classe spiritualmente più elevata e progredita e quella spiritualmente più in basso e più addietro. Un numero immenso di appartenenti all'una provengono dall'altra. Le nazioni più progredite e più civili hanno una borghesia, proporzionalmente, più numerosa; le più arretrate sono in massima parte proletarie.

Una lotta economica fra queste due classi è inconcepibile.

Una lotta generale fra esse non sarebbe che una lotta degli elementi ribelli alle esigenze della civiltà, e perciò nemici di questa, contro la parte della società rappresentativa della civiltà stessa.

Essa non si può comprendere se non nella forma politica, cioè come lotta dei partiti cosiddetti proletari contro lo Stato, per assumerne essi il pieno dominio. E' ciò che è avvenuto in Russia, dove la vittoria del partito bolscevico e la sua conquista dello Stato si sono compiute con una lotta contro tutta la classe colta, messa interamente al bando, meno, s'intende, quei pochi uomini colti che erano, o si son messi a tempo, a capo o al servizio del partito bolscevico; colla conseguenza della disorganizzazione generale della vita sociale e del tramonto della civiltà.

La borghesia e il proletariato del concetto comune, concepiti, l'una, come una classe improduttiva, dominante economicamente e politicamente per proprio esclusivo conto e profitto e a tutto danno dell'altra, e l'altra, come l'intera classe lavoratrice, oppressa e sfruttata dalla prima e costretta ad una lotta estrema, economica e politica, per la propria redenzione, sono una creazione del tutto mitica della fantasia sovversiva. E questo mito raggiunge il suo culmine quando la borghesia viene personificata, rappresentata cioè come una specie di associazione, perfettamente organizzata e disciplinata, diretta da uomini accorti, di attitudini furbesche, che la sanno lunga, incapaci di ogni concetto morale o sentimento umano; un'associazione che ha un proprio pensiero e una propria volontà, una malefica volontà di dominio, cagione unica di tutti i mali del proletariato indifeso e impotente.

La prima condizione per l'igiene mentale di chi voglia occuparsi di problemi sociali o politici è di sgombrare la propria mente di quel mito. Non si comincerà a veder chiaro in quei problemi se non quando non si parlerà più di borghesia e proletariato, parole da lasciare ormai agli arruffapopoli e agli imbroglioni, ma soltanto di categorie economiche ben definite.

Mario Govi

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

INTERESSI MERIDIONALI

L'abigeato in Sicilia

Non è una leggenda, ma può diventare una leggenda.

Una volta la legge Pica aveva fatto la leggenda del brigantaggio con i relativi tromboni, coi relativi calabresi.

I tempi camminano, corrono, ma gli elementi della leggenda si producono sotto altri nomi, sotto altre forme.

Ogni periodo storico ha le sue fisime, se volete anche le sue aberrazioni.

Oggi la grande guerra ci ha lasciato, con la crisi formidabile mondiale, la psicologia dell'immediato dopo guerra.

Quando si è esaltato, quando si è dovuto esaltare il valore, la forza, la violenza; quando si son dovuti capovolgere i termini dell'educazione nazionale e, invece di predicare la gentilezza dei costumi, l'orrore del sangue nei paesi caldi e passionali, si è dovuto fare appello alle virtù guerriere, agli istinti naturali più forti di difesa individuale e collettiva, è naturale che non si possa subito ritornare allo stato normale di traquillità di sicurezza di calma, alla ripresa delle sane abitudini di convivenza e di lavoro.

La psicologia del dopo guerra, le elezioni del dopo guerra ci hanno lasciato l'irrequietezza degli animi, la disintegrazione sociale nel più sfrenato egoismo individualistico; hanno scatenato gli istinti più bassi, gli appetiti più ingordi, il livore bellico interno.

Di qui il materialismo, più che storico, economico; di qui il pescecanismo; di qui il rallentamento dei vincoli morali della famiglia, della società, dello Stato.

Chi si è fermato alla psicologia delle famiglie dopo la guerra?

Chi si è fatto un'idea dell'influenza che la vita militare, la quale in larga scala ha impegnato e pervaso una così gran parte della popolazione, ha avuto nella disciplina interna, nell'autorità morale dei genitori, del capo di casa?

E la rivoluzione economica che han portato gli alti salari nella distribuzione della ricchezza?

E le ripercussioni su quella classe professionale che vive del lavoro intellettuale, che è poi il lavoro capitalizzato dei lunghi anni di sacrificio, spesso finiti prematuramente senza compenso; le ripercussioni, diciamo, su quella classe professionale ormai sorpassata dal lavoro manuale, dal lavoro corrente di tutti i giorni spesso, senza alcuna preparazione qualificativa?

Dopo la guerra del Risorgimento, gli strascichi delle guerre in tutti i territori degli ex Stati, dove sotto una forma, dove sotto un'altra, diversi a seconda del grado di superiorità intellettuale, di produzione, di prosperità economica, di istruzione, di temperamento, di clima, di tendenza associativa e simili.

Questi strascichi erano spesso il brigantaggio nelle provincie meridionali e nelle isole.

Oggi sono il leninismo, il sovversivismo, l'anarchismo e, come inevitabile reazione di difesa individuale e sociale, il fascismo.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Al brigantaggio di ieri può fare oggi riscontro il fenomeno della diserzione dei singoli, dei gruppi più o meno diffusi, più o meno sparsi.

Non raramente il brigantaggio era suggestionato dalla coscrizione militare dei contadini ignoranti che non volevano strapparsi alle loro famiglie, ai loro monti; non conoscevano ancora le bellezze delle cento città che la grande guerra ha messo come un cinematografo sotto i loro occhi.

La diserzione più che dalla linea del fuoco, più che dal pericolo guerresco, è stata occasionata il più delle volte dalla vita dura e prolungata della trincea, dalle sofferenze inaudite della trincea, dalla stanchezza della trincea.

Chi non ha sorpreso per la via qualche discorso di popolani che tra loro stessi si stupivano del come si potesse sotto il giuoco semplice della *morra*, per un piccolo puntiglio, per la differenza di poche lire, scendere al sangue, cimentar la vita in una bettola, in un basso fondo e sgomentarsi della lotta aperta in piena guerra?

Questa è la psicologia delle masse, alle quali spesso si fa rimprovero di viltà, dove invece sono ben altri ponderabili elementi da tener presenti.

Forse nella sua origine, l'abigeato dovette provenire da qualche stato consimile di animo. Indubbiamente la mancanza o la difficoltà delle comunicazioni stradali, il latifondo, la malaria, il clima, il sito, il modo stesso di perfezionarsi di questa figura delittuosa che ha bisogno di accurata organizzazione e di numerosa serie di esecutori, hanno reso più difficile di sradicare le lontane propaggini specialmente quando il grande valore del bestiame incoraggia questa ed altre imprese del genere.

L'abigeato si è a preferenza localizzato nella Sicilia occidentale con particolari ramificazioni nelle altre provincie, con associazioni specializzate, con largo manutengolismo favorito dall'omertà, dalla mafia, dai partiti locali, dalla deficienza se non dalla debolezza delle autorità locali.

Ma sarebbe, è un'esagerazione farne un fenomeno tutto locale ed esclusivo della Sicilia, come sarebbe un'esagerazione trarre dall'estensione del fenomeno conclusioni generali e pessimistiche.

Il furto di animali non è una prerogativa delle isole, bisogna proclamarlo ad alta voce per ben intendersi, sebbene nelle isole assuma una più caratteristica manifestazione per lo stato di abbandono in cui esse sono state lasciate e dai naturali e dagli stessi governanti.

Il furto di animali comparisce anche in regioni più progredite, non esclusa l'Alta Italia, non esclusa la valle del Po. E, malgrado le belle strade dell' Emilia e malgrado i punti obbligati di passaggio nei ponti, nei guadi, il furto di animali, specialmente di animali grossi, di animali di valore, anche lì ha i suoi conduttori, i suoi manutengoli, le sue stazioni nei borghi isolati o nelle stalle equivoche, i bravi operatori che fanno scomparire le tracce dell'animale o ne mettono clandestinamente in vendita la carne in macellerie conniventi e preparate.

Gli è che le fonti del delitto sono dappertutto uniformi. Gli è che gli operatori del delitto si trovano dappertutto. Gli è che le occasioni del delitto di furto, del furto in genere, sono eguali dappertutto, perchè fondamentalmente si riducono o al carattere della domesticità che favorisce l'esecuzione del reato, o all'agevolezza del ricettatore, del *basista*, come direbbesi nel napoletano, che s'incarica della scomparsa e del sicuro collocamento della cosa e dell'animale rubato.

Dovunque si congiungono tali estremi, tali circostanze, tali delinquenti, tali occasioni, si forma l'ambiente propizio alla consumazione di questo reato.

L'abigeato anch'esso si consuma più facilmente con il manutengolismo, con la ricettazione, con la domesticità.

Si accentua in determinate condizioni economiche e sociali; si estende o si limita in determinate circostanze favorevoli o contrarie di ambienti, di condizioni locali.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Non è ad escludere con ciò che il male non sia grave, nè che siano da trascurare i mezzi di repressione.

Ma questi mezzi non sono al di là di quelli che sono i mezzi normali di repressione, di altri reati, nelle isole e fuori delle isole.

Se nelle isole è da combattere l'abigeato, nelle regioni più progredite bisogna combattere altre non meno gravi figure delittuose che traggono a rovina assai più larga categoria di persone. I reati più appassionanti non sono solamente quelli dei contadini analfabeti, quanto e non meno quelli che offrono le belle e popolose città, con i dissesti bancarii, con le truffe estese ai piccoli sudati risparmi, con la sapienza venefica, con le corruzioni di ogni genere alla luce del sole, con gli avvisi in quarta pagina (onesto ed operoso Landru!).

Nessuno si è sognato di mettere stati eccezionali di assedio per combattere questi reati che pure sono all'ordine del giorno!

Le isole hanno la prerogativa di certi reati, come le città più civilizzate hanno quelli loro proprii.

Una volta i partiti avanzati, che portavano alle più alte idealità di propaganda, aveano opportunamente epurato le loro file scartando i pregiudicati.

Quando la predicazione leninistica si estendeva e si proponeva di passare all'azione, vennero ricercati e ripresi gli elementi impuri per farne le guardie rosse di offesa e di attacco!

Dei reati si può dir lo stesso.

Si possono combattere coi mezzi repressivi. E si deve farlo.

Si debbono prevenire con i mezzi educativi, con l'alfabetismo, con l'impiego della mano d'opera, coi lavori pubblici, con le ferrovie, coi progressi agrarî, con la correttezza dei costumi e dei partiti politici.

Questa è la sorte, o meglio la disgrazia delle isole, di essere abbandonate a se stesse, di essere tenute fuori dei grandi benefici, fuori delle grandi iniziative.

I partiti politici, se volete diciamo pure i partiti *borghesi*, hanno sfruttato per loro conto queste situazioni.

L'autorità locale, l'autorità provinciale, l'autorità centrale si sono adagiate a queste situazioni, quando non le hanno favorite, quando non le hanno create per fini particolari.

Le isole sono distanti dal centro e il mare forma una soluzione di continuità.

I funzionari alti e bassi mandati dal di fuori, o ci vanno mal volentieri, o ci vanno per ritornar subito dopo aver raccolti tutti gli allori e anche tutti i profitti.

Si creano dei bisogni, delle esagerazioni di bisogni per fare delle isole tanti campi di esperimento, se non di sfruttamento. Un giorno era il brigantaggio. Oggi è l'abigeato.

Il brigantaggio ne vide delle belle.

Grande coreografia, grandi incarichi, larghi mezzi, larghe schiere di personale, di squadriglie per scovare i briganti, per dar la caccia a vecchi briganti, come ai solitari cinghiali del romanzo!

E dopo tanti sforzi, dopo tanto movimento, dopo tanta sapiente organizzazione, ecco, si scopre che il *solitario*, che il brigante è morto e che nel suo nome gli eredi, i continuatori esigevano i ricatti e gli abbonamenti di tutela che non riesciva a procurare la polizia!

Ma restavano le missioni, le trasferte, le promozioni, le considerazioni dei funzionari preposti al servizio.

Ora l'abigeato ha preso il posto del brigantaggio.

Larghe prebende, larghi mezzi, personale sparso da per tutto.

I furti di animali avvengono lo stesso. Avvengono anche, e con grande audacia, anche nelle provincie orientali che non hanno l'organizzazione delittuosamente perfetta di quelle occidentali. Avvengono non più nel latifondo, ma nei terreni migliorati, a pochi passi dall'abitato, dalle città, nei luoghi più fre-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

quentati. Ma avvengono anche con azione di violenza, e non con azioni sole di clandestinità e di manutengolismo specializzato.

Siamo dunque in uno dei momenti di ripresa che ha portato il dopo guerra, a causa di quelle fatali condizioni economiche e sociali che purtroppo inducono al delitto, all'abigeato, senza che perciò i mezzi organizzati per combattere questa tipica figura di reato riescano allo scopo.

E allora? E allora siamo da capo. Non è il delitto in sè che può preoccupare, quanto le condizioni, le cause, le occasioni che al delitto conducono e il delitto eccitano e facilitano in larga scala.

E allora neanche i mezzi eccezionali riescono allo scopo, come non riescono allo scopo i mezzi ordinari.

E allora, altro che sradicarlo nelle provincie specializzate, l'abigeato prende piede nelle provincie che tale specializzazione non hanno o non hanno di lunga e antica e perfezionata mano.

Non è, in conclusione, l'opera della polizia che ha attenuato le conseguenze, della polizia predisposta con lo scopo esclusivo o prevalente di combattere l'abigeato.

Si addurranno le statistiche, non faremo il torto di dire le solite statistiche; ma i fatti parlano meglio di qualunque statistica.

Si addurranno le operazioni in grande stile, arresti in massa, arresti di intiere popolazioni, stati quasi di assedio in comuni più sospettati e più portati al manutengolismo.

Ma queste operazioni non tradiscono che il risultato negativo delle ricerche, delle squadriglie, delle persecuzioni.

Perchè la tolleranza di intiere popolazioni, l'adusamento di intiere popolazioni non è il reato, come non è la scoperta del reato.

Quando si va ad arresti, a procedure in massa, è ovvio che le traccie individuali non sono state indubbiamente messe in vista.

Gli arresti in massa erano una volta in uso contro il brigantaggio, contro il brigantaggio inveterato che avea coinvolto, per molte altre cause, intieri paesi, intiere popolazioni, che si infittivano di vendetta in vendetta con la *faida* del sangue.

Altri tempi, altre esigenze. Ora non potrebbero essere più tollerabili. E, se esse tradiscono l'impotenza dei funzionari in missione, non trovano il consenso della procedura, della legge, della società che non ama più i sospetti elevati a base di azioni, che vuole scansare i pericoli della libertà in ambienti ancora suggestionati da antiche abitudini.

L'armamentario contro il brigantaggio, contro l'abigeato, ha fatto il suo tempo.

La Sicilia, le isole non possono più essere campo preferito di esperimenti, di sfruttamenti, di monopoli di funzionari che non abbiano senso di responsabilità, che non abbiano altezza di compiti e di vedute.

Non deve essere permesso uno stato di organizzazione che offende intiere classi di popolazione, un'intiera regione senza apprezzabili risultati. Bando a queste organizzazioni, a queste spese, a queste scorribande che fanno più male che bene.

Un potere speciale di polizia affidato ad organi diversi e straordinari, non chè realizzare maggiori risultati, annulla la responsabilità degli organi che debbono normalmente per loro istituto provvedere alla difesa sociale nelle provincie. I funzionari improvvisati che girano da un punto all'altro non arrivano, non possono arrivare ad acquistare la fiducia delle popolazioni, presso le quali devono vivere, muoversi ed agire.

I servizi di polizia sono bensì il risultato dell'intento, ma sono l'opera della diligenza continua, sono sopratutto il risultato della fiducia e della simpatia che sanno acquistarsi i dirigenti, e non in occasione soltanto di un'operazione di squadriglie.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

L'opera della polizia diretta ad un fine unilaterale, resta isolata e non genera la fiducia.

I proprietari sono costretti all'omertà perchè, senza una lunga consuetudine di rapporti, di simpatia, non si sentono incoraggiati a versare presso le autorità i loro dubbi, i loro sospetti. Ed al contrario possono, come vengono, trovarsi esposti a rappresaglie immediate, con danno della stessa giustizia e della stessa ricerca, per mancanza di quella elementare prudenza che solo può salvare le più difficoltose situazioni.

Restituire alle sedi e alle autorità normali i mezzi di persecuzione e di difesa, è questo il primo modo di combattere l'abigeato.

Dare a queste autorità i mezzi che non si lesinano ai servizi specializzati è ancor necessario.

Fidare in questa autorità; elevarne il prestigio, mantenerne l'ufficio senza sbalzi continui; è ancor questa opera positiva di difesa.

Ma, sovra tutto, occorrono le provvidenze sociali, economiche, i lavori pubblici, le ferrovie, le bonifiche, il rimboscamento per estirpare fino nelle radici questa figura caratteristica di reato, come tutte le altre categorie di reati che vi rassomigliano.

Le ferrovie in prima linea.

Apriranno intiere regioni, spezzeranno il latifondo, avvicineranno le abitazioni, i rapporti commerciali, il trasporto dei prodotti della terra.

Alimenteranno la produzione e l'industria.

Porteranno la vita animata nelle campagne; popoleranno le campagne di lavoratori, di manovali, di ingegneri, di cantonieri che faranno naturalmente la polizia senza la polizia.

E l'abigeato sarà seguito passo a passo, come le altre manifestazioni delittuose delle zone impervie e di montagna.

Le spese delle ferrovie saranno compensate ad usura da quelle che sono state destinate fin qui alla lotta contro gli abigeatari e all'organizzazione dei servizi relativi.

Usciamo dai sistemi antiquati; muoviamoci all'aria libera. Ivi sarà la nostra forza; ivi sarà la nostra salvezza. E dell'Isola luminosa che sta sopra i nostri cuori.

Iginio Giuffrida

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Spiritualità e Politica

Gli uomini che costituirono l'Italia ad unità furono quasi tutti profondamente religiosi, intendendo qui *religione*, nel più largo significato della parola: la credenza in Dio e nell'immortalità. Le eccezioni sono tanto poche, da poter asserire che vi fu, in merito, l'unanimità.

Non offenderò il lettore rammentando le opinioni della suprema triade: Mazzini, Garibaldi, Cavour. Credo opportuno, invece, scegliere fra il prodigioso numero delle figure minori, tre uomini la cui confessione è tanto più significativa, in quanto non si tratta di pensatori, di teorici, ma di uomini d'azione la cui opera fu consacrata dal martirio.

E comincierò da colui che Carducci pose:

> innanzi a tutti....
> quei che a Sfacteria dorme e in Alessandria
> diè a l'aure primo il tricolor, Santorre
> di Santarosa.

Leggiamo questa sua giovanile confessione, ch'egli, attraverso crisi e vicende, non smentì mai, nella sua mirabile sostanza religiosa:

« Tu Religione, tu Evangelo, fonte di virtù, base dei costumi, bussola di verità, tu, o Gesù, Dio, Salvatore e rigeneratore! Dio uomo, uomo Dio, potente, ma misericordioso, Gesù, sii la guida della mia giovinezza. La mia anima, il mio cuore fuggano il vizio, l'ambizione, il fasto della filosofia, l'orgoglio, la fierezza, l'arroganza, ch'io sia buono e semplice; la verità, la virtù non mi abbandonino mai... » (1).

Identica fu la parola di Tito Speri alla vigilia del suo sacrificio:

« ... da domattina mi conducono fuori; quindi al mondo non posso più far niente; farò nel seno di Dio, te lo prometto, tutto quello che potrò... io non vado alla forca, bensì alle nozze, è l'anima che ti parla, o Alberto, quell'anima che domani pregherà per te, per mia madre, per tutti, come spero a fianco di Dio. Fa suffragare l'anima mia. Addio.

« *Dal carcere, 2 marzo* 1853, *ore* 10 *di sera* ». (2).

Ed ecco la professione di fede di Felice Orsini nella lettera-testamento alle figlie:

« Credete in Dio; io sono fermamente convinto della sua esistenza ».

Pensiero che nelle sue *Memorie* così precisava:

« Tra Dio e la creatura umana sonvi dei rapporti, nei quali non ha diritto d'intromettersi nè la società, nè il governo, nè un individuo qualunque; l'uomo è libero nell'adorare Iddio; tra sè e lui havvi la propria coscienza, il cuore e l'intelletto, i quali direttamente corrispondono con lui » (3).

◈ ◈

La religiosità degli uomini che fecero l'Italia una, è un fenomeno grandioso che esige la meditazione di quanti intendono elaborare un programma d'azione

---

(1) SANTORRE DI SANTAROSA: *Delle Speranze degli Italiani*. Milano, Caddeo, 1920, p. XXII.

(2) A. LUZIO: *I Martiri di Belfiore*. Milano, Cogliati, 1916, p. 496.

(3) F. ORSINI: *Memorie*. Lugano, 1860, p. 287 e 478.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

nell'attuale momento storico. L'unità d'Italia nel secolo scorso, coincise con l'avvento europeo del materialismo. Non è qui il luogo di indicare a quali profonde e remote cause storiche si debba attribuire tale avvento; ci basti asserire che esso fu fatale, in quanto coincise e fu forse il riflesso della prevalenza, nella civiltà, degli elementi industriali e meccanici.

Il materialismo nocque a tutti ma specialmente alle nazioni che, come l'Italia, mancando del ferro e del carbone, ebbero della propaganda di esso tutti i danni spirituali senza alcun beneficio economico. La propaganda materialista nella forma prevalsa — quella tedesca — non solamente improntò di sè le masse operaie urbane, ma corruppe gran parte delle masse agricole.

Ho detto che l'avvento del materialismo appare come una fatalità storica che soverchiò la volontà e la coscienza degli individui; ma con ciò intendo spiegare, non giustificare gli uomini che si fecero apostoli di esso presentandolo come una filosofia della redenzione sociale.

Le generazioni che seguirono quelle dei Cavour, dei Garibaldi, dei Mazzini, ne rinnegarono il pensiero e la fede. Vi è stato un periodo dal '70 al '90 durante il quale fu considerata quasi una vergogna il credere in Dio e nell'immortalità. Dagli apostoli del nuovo verbo d'oltr'alpe, Mazzini si ebbe il suo titolo dispregiativo: prete!

Ora questi tempi non sono ancora intieramente scomparsi; troppi uomini ancora vi sono, al cospetto dei quali affermare Dio e l'anima costituisce un atto di coraggio intellettuale e morale.

Non vi sono soltanto false dottrine sociali e politiche da smascherare, ma anche dottrine filosofiche; anzi, queste nell'opera di epurazione debbono avere la precedenza, in quanto tutti gli errori e i delitti politico-sociali che si stanno commettendo rispondono, come l'effetto alla causa, alla fondamentale concezione filosofica dell'uomo e dell'universo.

◈ ◈

Non intendo affermare che la credenza religiosa sia stata, in sè e per sè, la causa e il mezzo dell'unità d'Italia; starebbe contro questa affermazione il fatto che erano credenti (essi si dichiaravano, anzi, i soli legittimi credenti) anche coloro che ostacolarono con ogni mezzo la nostra redenzione. Intendo affermare questo: che le virtù essenziali dei nostri uomini che resero possibile l'unità d'Italia furono due: la profondità spirituale e intellettuale, e l'altezza morale. E dico che senza Dio e senza Immortalità l'una e l'altra virtù isteriliscono.

◈ ◈

Le generazioni che operarono dal '70 in poi non furono all'altezza del loro compito; e ciò perchè la loro concezione filosofica della Vita fu gretta. Chi « il mondo a caso pone », chi considera il proprio pensiero, il proprio spirito come un'effimera combinazione di molecole e di energia, è condannato a ridurre i valori di tutte le cose. Chi si crede effimero, crea l'effimero in ogni campo d'azione, anche in quello politico e sociale.

Ben rari sono gli esempi di uomini che abbiano *creato* un'epoca storica, un grande sistema di pensiero o di vita, i quali non credessero a un'unità cosciente e immortale nell'Universo. Da Mosè ad Alessandro Magno, da Pitagora a Dante, da Colombo a Newton continua è la testimonianza di una fede messianica nella divinità e nell'eternità della vita.

Questa divina eternità è indimostrata? Supponiamolo per un istante; ebbene anche in tal caso si tratterebbe pur sempre di un « mito » assai singolare, una

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

volta che dalla sua *irrealtà* si sarebbero generati prammaticamente i massimi valori dell'esistenza umana.

◆ ◆

Ed anche l'alta moralità non esiste là dove manca il senso del divino. Nel campo politico-sociale i grandi sistemi, le grandi affermazioni hanno, alla loro origine, per condizione prima, lo spirito di sacrificio, la pronta disposizione a pagare con la disciplina, con la povertà, con la stessa vita il trionfo del proprio ideale. Ma questo spirito di sacrificio non esiste, almeno nella enorme misura necessaria, là dove manca la coscienza dell'eternità dell'essere.

Un esempio inoppugnabile è offerto dal socialismo materialista contemporaneo. I fondatori e gli agitatori di questo socialismo hanno insegnato alle masse che divinità e immortalità sono una menzogna, che la finalità delle loro aspirazioni morali deve avverarsi attraverso la conquista dei valori materiali della vita: da oltre trent'anni il pernio del movimento sociale d'avanguardia consiste in una lotta per l'aumento dei salari e del potere politico, senza che le masse abbiano conseguito la menoma educazione intellettuale e morale che le renda degne e capaci di essere una classe dirigente, fondatrice di una nuova civiltà. Ciò che in un movimento di mondiale redenzione sociale doveva essere considerato come un effetto — il benessere economico — è divenuto — pel fatto di essere stato considerato lo strumento essenziale d'affermazione — il fine unico. Dal che è derivato il fatto singolarissimo, per quanto facilmente prevedibile, che ogni graduale conquista economica ha corrotto, inflacchito l'impulso di rinnovazione. E non poteva essere altrimenti.

Nei momenti culminanti in cui una rivoluzione sarebbe stata benefica per tutte le classi, per tutta la nazione, dirigenti e masse hanno esitato, e tale esitazione dipendeva appunto dall'impreparazione morale al sacrificio, cioè dalla valutazione materiale della vita che trascinava troppi uomini alla soluzione opportunistica di un qualunque minimo aumento di potere economico o politico. S'intende che codesta esitazione delle masse è stata provvidenziale, in quanto il loro trionfo avrebbe costituito in breve la rovina della nazione e a lungo andare anche quella della loro medesima classe. Ma io intendo appunto mettere in luce che la provvidenzialità di tale debolezza deriva dall'impronta materialista dell'odierno socialismo.

Non nego la possibilità che il socialismo materialista possa in un prossimo futuro conquistare l'agognato dominio di classe, ma questo sarebbe sempre un mero trionfo di classe, non segnerebbe, cioè, l'affermazione di una *nuova civiltà*, quale taluni credono; si tratterebbe di un semplice episodio o di fine o di transizione dell'attuale civiltà borghese, colpevole essa per prima di aver tradito i proprî principî, di avere essa corrotto le masse, poichè provengono dalle sue file, e non da quelle del proletariato, i Buchner e i Marx, di quel fatale materialismo storico deprecato da Mazzini.

◆ ◆

Quale compito spetta a coloro che, non borghesi, non socialisti, non aristocratici, non clericali, vogliono agire per la grandezza d'Italia?

Ritornare, sia pure in forme diverse quale l'evoluzione dei tempi suggerisce o impone, alla grande fede dei padri, di coloro che, col pensiero, con la diplomazia, col martirio, seppero compiere uno dei massimi prodigi che la storia di tutti i tempi registri: l'unità d'Italia.

Questo richiamo è fondamentale, al di sopra di qualsiasi corrente politica o sociale, è condizione prima per monarchici o repubblicani, socialisti o comunisti.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Nessun partito può rinunciare al titolo di umano; e la fede in Dio e nell'immortalità è l'attributo essenziale della parola *Uomo*.

Considerino profondamente il problema ora delineato, sopratutto coloro che pongono a fondamento della loro predicazione una più equa partizione dei beni spirituali e materiali tra gli uomini. Considerino che predicare la potenziale eguaglianza degli uomini fondandosi su dottrine che negano Dio e l'immortalità è uno dei più atroci nonsensi intellettuali.

Le teorie materialiste eguagliano, fatalmente, l'uomo alle comuni forze naturali. Ora non esiste eguaglianza giuridica nella natura; questa è retta dalla tremenda logica della lotta per la vita, della totale supremazia del più forte. Solamente con l'uomo appare nella storia terrestre un principio che si travaglia per *superare* la natura, creando *riflessivamente* (e quindi in modo ben diverso dalla costituzione sociale di talune specie d'animali) un sistema di leggi che costituisce un continuo sforzo, per vincere l'irresistibilità dell'attrazione fisica, dell'istinto, muovendo da presupposti *astratti* i quali rispecchiano una concezione *che non esiste ancora nella realtà attuata*, ma alla quale ugualmente l'umanità tende sotto l'impulso dei suoi mirabili Veggenti.

Ora, questo mondo astratto di Leggi, ha una sua ragion d'essere superumana, nel senso appunto che essa costituisce un *dato di fatto potenziale* che la sola natura *terrestre* umana non poteva generare da sè, se noghiamo all'uomo un elemento che trascende i limiti presenti della sua coscienza, della sua vita spirituale.

Le grandi leggi dello spirito, i primi Codici (che sono anche gli ultimi) dalle Leggi di Manu al Pentateuco, dal Vangelo al Corano presuppongono un valore cosmico, spirituale, eterno del genere umano anteriore e futuro alle sue condizioni temporarie. E solo in questa atmosfera èterna esiste, soltanto da essa è derivabile il supremo accordo tra Gerarchia ed Eguaglianza.

Coloro che predicano nuovi verbi sociali per la redenzione degli umili, per la soppressione delle ingiustizie, riferendosi a dottrine atee e materialiste, ci spieghino perchè il più alto dramma della storia di Dio nel mondo — il sacrificio del Dio-Uomo per gli uomini — costituisca, nel medesimo tempo, il più grande fatto di *redenzione sociale* che la storia umana rammenti.

E a chi ribadisse che anche in nome di Dio si sono commesse atroci ingiustizie, si sono avuti lunghi periodi di depressione intellettuale, rispondiamo: ciò è vero, ma è altrettanto vero che il teismo e l'immortalismo sono l'invisibile lievito di tutte le epoche d'oro dell'umanità, mentre l'ateismo e il fanatismo sicuramente deprimono, e non possono vantare una sola, vera, feconda grandezza nella storia. In nome di Dio si può compiere molto bene e molto male; senza Dio si è sempre ed unicamente mediocri.

◆ ◆

Volgiamoci a considerare questo presente d'Italia. Quale la causa più grave della crisi che ci travaglia? La miseria spirituale e intellettuale degli uomini che ci governano. Mancano uomini capaci, per animo e per mente, di dominare la storia. E perchè mancano? Perchè la generazione dalla quale dovrebbero esser sòrti, ha respirato un atmosfera spirituale e intellettuale miserabile.

Rinunciando a vivere, con attiva consapevolezza, il convincimento di essere una forza eterna e creatrice, i nostri recenti predecessori hanno limitato il loro orizzonte mentale, hanno reso gretta la loro anima, sono divenuti incapaci di osservare una disciplina atta ad armonizzare, in una sintesi superiore, i loro contrasti.

Una conferma di questo rapporto fra spiritualismo e disciplina, ci è offerto da un partito di recente formazione, il popolare. Non esiste gruppo politico che, *all'atto pratico*, sia più disciplinato e compatto di questo che pur è travagliato

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

internamente dalle più profonde divergenze di educazione e di aspirazioni sociali. Ora se il Partito popolare deve la sua influenza oramai decisiva nella nostra politica alla tremenda disciplina che lo governa, bisogna, in ultima analisi, attribuire codesta disciplina al fattore religioso, a quel tanto di trascendente che si riflette in esso per la Chiesa.

Il giorno in cui, nel Parlamento italiano, si assistè alla caduta della Destra, non vi fu certo uno solo dei trionfatori il quale sospettasse che il divisionismo politico delle Sinistre — effetto logico di una filosofia più o meno pervasa dal materialismo — avrebbe un giorno, per fatale involuzione, elevato ad arbitro della vita politica d'Italia un prete.

Ma la forza della Divinità e del trascendente è tale da riconferire grande efficienza politica a un partito religioso, anche se si tratta di una religione intellettualmente fossilizzata e vissuta dalla maggior parte dei suoi seguaci — specialmente se dediti alla politica — nei suoi elementi meccanici e formali.

Contrapposto al Partito popolare sta quello socialista. Anch'esso è nuovo, anch'esso è disciplinato; ma quale diversa disciplina! C'è tra l'uno e l'altro partito precisamente la differenza che è data dall'elemento religioso del primo, il quale, per codesta sua religiosità, può vantare una grande superiorità intellettuale sull'altro, poichè è innegabile che il sistema filosofico materialista, onde ancora è permeato il socialismo, appare, dopo cinquant'anni o poco più di vita, di gran lunga più fossile dell'altro che ne conta duemila.

Il Partito popolare non penerebbe domani a fornire uomini capaci di dirigere lo Stato; non altrettanto può dirsi del Partito socialista, nel quale, più che in qualsiasi altro partito — appunto perchè più di ogni altro dominato dalla filosofia materialista — si avverte l'impreparazione alla cosa pubblica.

Nè si opponga che il Partito popolare si vale dei vecchi elementi già educati al potere, laddove il socialista deve contare sulle proprie giovani forze. Ciò sarebbe falso. I suoi dirigenti non provengono forse dalla borghesia e persino dall'aristocrazia? Pochi, è vero, questi dirigenti, di valore, ma pochi appunto perchè i gretti semplicismi sui quali s'impernia la dottrina predicata alle masse allontana dal Partito coloro i quali sanno — sia pure empiricamente — che per reggere al governo della cosa pubblica occorre una ben diversa concezione della vita e dell'umanità.

◈ ◈

Tragica è la condizione in cui versa ora l'Italia, dominata, in sostanza, da due partiti, per cause opposte egualmente nocivi, mentre quel partito medio, al quale si deve l'epopea dell'unità, è rôso da mille contrasti.

A meno che la storia, nella sua divina logica, abbia prestabilito che l'uno o l'altro dei due partiti estremi subisca una trasformazione, l'avvenire della patria è ancora riposto nell'unificazione del Partito medio. Ora, la condizione prima (prima, anche se remota) di questo risorgere è la rieducazione dei giovani a una concezione spirituale della vita che ne elevi l'anima, l'intelletto e li renda capaci di disciplinare, nelle fasi culminanti del divenire d'Italia, i loro vari credo sociali e politici.

L'Italia si potè ricostituire perchè i suoi fondatori, al di sopra dei loro formidabili dissensi, delle loro più atroci lotte passionali, ebbero un ideale punto d'accordo nelle due fedi supreme: *Dio e Italia*. E la loro opera sarà degnamente ripresa quando sorgeranno uomini che, al pari di loro, comprendano come la storia d'Italia prenda le mosse da Dio.

Antonio Bruers

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Bella storia, la storia di Francia!

(Mentre si riprende a "dissipare gli equivoci„)

Tradizioni e missioni francesi.

Bella storia, la storia di Francia! Storia ricca, serrata, tutta moto e svolgimento, tutta echi e risonanze. Storia di un popolo che da secoli è, senza o con poche interruzioni, presente e attivo nella vita del mondo e ci sta dinanzi sempre vario e sempre lo stesso, vuoi che fornisca crociati guerrieri e teologi, oppure metta su gli altari la Dea Ragione; vuoi che del suo Re faccia un sacerdote e quasi un Dio, oppure ad esso tagli la testa; vuoi che prenda a bandiera valori universali, oppure parli ed operi come la più intransigente e altera coscienza nazionale che l'Europa conosca. Bella storia, la storia di Francia! Ha radici profonde e largamente ramificate. Tradizioni secolari la illuminano a cui il patriotta francese risale, come su per una strada seminata di santuari. Avete letto un libro di Edoardo Driault, lo storico francese che gli studiosi di storia diplomatica e di politica estera bene conoscono? (Il Driault fu collaboratore del bello *Recueil des instructions données aux ambassadeurs et ministres de France depuis les traités de Westphalie*, per il volume relativo agli Stati di Toscana, Genova, Modena; ha scritto volumi su *La Question d'Oriente*, su *La politique exterieure du Premier Consul*, su *Austerlitz et la fin du Saint-Empire*, ecc., ecc.; dirige la *Revue des études Napoleoniennes*). Il libro si intitola, appunto, *Les traditions politiques de la France* e, insieme con l'altro, dello stesso autore, pubblicato nel 1914, *L' unité française*, è una rapida sintesi della storia francese, vista nelle sue linee direttive, nei suoi elementi essenziali, nelle forze varie che da secoli la sollecitano instancabilmente.

Ecco, innanzi tutto, « La question des frontières »: cioè il Reno, cioè lo sforzo di giungervi e rimanervi o tornarvi, dal tempo dei Galli alla protesta del 1871, a disastro avvenuto. Essa costituisce una delle « tradizioni » della Francia, la prima, anzi, e centrale. Il Reno vuol dire, per la Francia, la perfetta cornice dentro cui la vita della nazione possa inquadrare e svolgersi con sicurezza e pienezza e da cui la sua azione possa irraggiare lontano. Necessità nazionale e necessità universale, questa frontiera; condizione di bene per tutti. Le sue alterne vicende son quasi le vicende della umana civiltà, segnano quasi le grandi epoche della storia. Galli e Franchi dominano il Reno? Ed ecco che la Francia può realizzare la sua natura di « nation-apôtre », evangelizzare la Germania. La Francia della dissoluzione carolingia perde, col trattato di Verdun dell'843, il Reno? Ed ecco che il mondo entra nella tenebra, il diritto della forza, il « faustrecht » di germanica memoria, imperano. Riprenderà con i Re del '600 e con la Repubblica il fiume sacro? Ed allora diffonderà su la terra la luce dei suoi filosofi. Lo riperderà nel 1815, per colpa dell'Europa, a cui « l'imperialismo di Napoleone servì di pretesto »? E si avrà la Santa Alleanza, la reazione, la cappa di piombo su le spalle dei popoli. Bisogna che la Francia ritorni al Reno, perchè il mondo riabbia la sua perpetua pace. La Francia al Reno vuol dire il mondo liberato, la civiltà garantita. La parola d'ordine della grandezza fran-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

cese e della libertà universale è: *La Francia al Reno!* Esigenza legittima, questa, non menzognera, come è stata per i Tedeschi, che egualmente hanno, per secoli, puntato sul Reno con tutti i loro sforzi ed egualmente fatto la guardia al Reno e idealizzato il Reno! Poichè la storia della Germania, a leggere questo e molti altri libri francesi, porta da per tutto i segni dell'artificio e del fittizio... Ma no! Ci fu bene un'epoca, dice il Driault, in cui la Germania ebbe un assetto « naturale » e spontaneo: e fu alla fine del Medio Evo, quando fiorivano le sue innumerevoli libertà locali, varie, pittoresche, ed essa dava l'immagine di una repubblica di principi e di città. « Là est sa nature propre et sa vrai grandeur! ». Guardiamo la *Bolla d' Oro* del 1356 che è la sua carta costituzionale: « c'est là qu' il faut chercher l'Allemagne », con un Imperatore eletto ed effimero, con principi potenti come Re e gelosi della lor quasi indipendenza di fronte ad esso, con una Dieta che rispecchia la « veritable phisionomie » del paese... Poi venne la Casa d'Austria, accentratrice, a guastar tutto. Ma venne, per fortuna della Germania, della vera Germania, anche la Francia dei Borboni e la difesa francese delle « libertà » tedesche. Ecco i trattati di Wesfalia del 1648, ecco la Lega Renana cui partecipa Luigi XIV, ecco la intimità fra Versaglia e le corti degli ossequienti regoli di Germania. Mai questi popoli tedeschi più felici, questi Stati più liberi di sè, la Germania tutta più libera di svolgere « normalement » le virtù del suo genio. Quadro idillico di una Germania vigilata e riscaldata dall'occhio paterno di Re Sole, perchè la « libertà » vi si mantenga! E chi non sa poi la felicità di quel paese in regime napoleonico? Bisogna risalire ai tempi della Gallia, per trovar nella Renania tanto benessere. Fu la Prussia che, schiacciata a Jena, avvelenò poi la Germania di odio francese e di quest'odio fece il fermento del suo imperialismo!...

Ricostruzione alla moschettiera, diciamo così, della storia franco-tedesca e mondiale. Ma qui lo storico dà veste poetica ad un pensiero politico della Francia d'oggi. La pittoresca Germania della *Bolla d' Oro* brilla come una speranza da realizzare, a coronamento della vittoria francese. E' il programma del *Quai d' Orsay* messo in musica. Del resto, il Driault stesso si incarica di darne l'equivalente in moneta spicciola. Non solo raggiungere il Reno; ma suscitare i minori Stati tedeschi contro l'Impero; restaurar dentro i limiti antichi quelli che nel 1814 furono, come la Sassonia, mutilati per la loro fedeltà a Napoleone; « liberar la Germania dal giogo prussiano »; insomma scompaginar l'edificio costruito o, meglio, inaugurato nel 1870, annullando il processo nazionale unitario che nell'ultimo secolo ha avuto nella Prussia — come da noi nel Piemonte — il suo necessario istrumento. Ecco che cosa è far rifiorire al di là del Reno le belle « libertés germaniques », ravvivare la « tradition » francese, riprendere la « mission de France », a beneficio delle genti tedesche e della civiltà!

Missione che anche verso noi Italiani si è attuata. Poichè la « libertà d'Italia » ha costituito pur essa uno degli scopi della politica francese, da Francesco I a Bonaparte. Vero. Vi è stato per secoli un interesse francese a che neppur la penisola, come non la Germania, venisse inghiottita dagli Absburgo di Spagna o d'Austria. E noi ce ne siamo, in certo senso, avvantaggiati. Ma questo interesse è stato qualche volta anche inglese o, se si vuole, russo e prussiano e magari austriaco di fronte a Casa d'Austria o ai Borboni francesi o alla Francia di Napoleone. E poi la solidarietà francese con l'Italia in divenire ha rappresentato solo uno dei momenti o aspetti della politica di Francia. Francesco I era stato preceduto da Carlo VIII e da Luigi VII che pensavano solo a conquistar il Milanese e il Regno di Napoli! E lo stesso Francesco I aveva cominciato la sua carriera con l'appetire all'Impero ed all'Italia, in concorrenza con Carlo V! Solo dopo la decisiva rotta di Pavia e il naufragio delle ambizioni francesi, il piano di conquista fece posto al piano della « libertà d'Italia ». Ma non che non si lavorasse a conservar piede nella penisola, a Casale, a Mantova, a Saluzzo, a Pinerolo, cioè nelle maggiori piazze forti e teste di ponte e valichi alpini! Non che le aspirazioni di conquista non riaffiorassero appena la Francia, dal moto vario delle onde della politica europea, era riportata in alto! Ed ecco Luigi XIV,

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

dalla fine del XVII sec. al 1706: cioè, anche ora, fino ad una memorabile rotta francese sotto le mura di Torino, per opera di Piemontesi ed Austriaci affiancati... Ma, dice il Driault, la vera Francia è quella di Luigi XIII e dei primi tempi di Luigi XIV. Richelieu è «le veritable heros de la politique française sous les rois, ce qui veut dire de la politique française de tous les temps»: politica fatta di agilità, di fermezza, specialmente di «liberale intelligenza». Fu così fino al 1681. Poi, si smarrì la strada, con il Louvois. Si ritrovò solamente a mezzo il 700, con lo Chauvelin, col duca di Choiseuil, quelli che, oh la mirabile diplomazia!, acquistarono alla Francia la Corsica (Toh! Toh! E la «libertà italiana»?). Solo che queste distinzioni tra la «veritable France» e la... falsa Francia sono più leggiadre che storicamente giuste ed accettabili. In ogni modo, anche la «vera Francia», come certamente fu quella dei due Napoleoni, montò la guardia perchè di qua dalle Alpi non si realizzasse nessuna unità. Quel tanto che poteva impedir un dominio austriaco nella valle del Po e rappresentar una minaccia alla Francia o un impedimento alla sua influenza in Italia, sì, ma nulla più. «Libertà» della penisola da signorie straniere, ma non meno «libertà» dei singoli Stati della penisola, l'uno di fronte all'altro. Per cui, dopo il 1859, gli Italiani dovettero contare più su l'Inghilterra o su la Prussia o magari su l'antica avversaria, che non su la Francia. Dovettero sfruttare i disastri francesi per avere Roma, e gravitare su la Triplice Alleanza per garentirsi l'esistenza. (Ora, quindi, speriamo, che la rievocazione della «libertà» italiana difesa dalla Francia non sia, come per quella di Germania, nostalgia del passato e tanto meno desiderio di restaurazione!).

Vogliamo noi, qui, fare il processo a Francesco I o Luigi XIV o Napoleone come ad altrettanti Guglielmi II e suoi generali, per troppo vorace amore di conquiste e per non disinteressato amore verso l'Italia e la Germania? Non sia! Ma quanto cattivo gusto e scarso senso storico nel metter questa politica di «libertà» tedesca o italiana nel quadro della guerra attuale; nel travestire vecchi personaggi storici, che bisognerebbe presentare armati di spada, di diritto divino, di ambizioni dinastiche, di émpiti nazionali e, al bisogno, di spregiudicato realismo, secondo il figurino ultimo della «libertà e della giustizia»! Camuffamenti del genere se ne sono fatti un po' da per tutto negli ultimi tempi: ma in nessun paese come nella Francia di quei Francesi a cui già nel 1700 i nostri padri rinfacciavano di aver portato su la scena un Agamennone coperto di trine ed Achille che balla il minuetto. Lì, almeno, si trattava di teatro che è, per metà, artifizio. Peggio, in sede storica e per opera di storici, presentar l'intervento francese nella guerra dei Trenta anni come vòlto a conservar una Europa di «nazioni indipendenti, dotate delle libertà politiche e religiose essenziali»; o dirci che la politica di Luigi XIV era «destinata a rigettar le influenze tedesche a nord e preparar il trionfo della civiltà mediterranea, cioè della civiltà, contro le forze della barbarie del nord brumoso». Vi figurate Richelieu, espugnatore della Rochelle ugonotta, e Luigi XIV, persecutore di Ugonotti e Gianseniti e Re dispotico, preoccuparsi delle libertà politiche e religiose d'Europa? E non si sa che la politica di Luigi XIV fu antinglese non meno che antiabsburgica, e antispagnuola e antiolandese non meno che antitedesca, e che essa, con i suoi eccessi, determinò la solidarietà austro-inglese ed austro-piemontese, cioè agevolò all'Austria, all'Impero, ai Tedeschi la presa di possesso della penisola? Non solo; ma ecco come il duca di Lorena, rampollo absburgico anche esso e designato all'Impero pel matrimonio con Maria Teresa, si piazza in Italia: «peut-on laisser en Lorraine le mari de l'austrichienne? On l'eloigne, on l'installe en Toscana». E al suo posto si mette il buon Stanislao Leczinski, sotto cui la Lorena entra «doucement, gracieusement» nelle vie della Francia. Così si salvò la civiltà dalle brume del nord, ma la Toscana e l'Italia furono... più austriache di prima.

E neppure ci passa per la mente di contestare l'alto posto che alla storia di Francia compete nella storia generale e l'efficacia dei suoi fermenti rivoluzionari, negri o repubblicani che fossero. Ma alla domanda del Driault: «Que

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

serait l'Italie sans Napoléon premier, sans Magenta et Solferino? Que serait l'Allemagne sans les traités de Westphalie, sans les Recès de la Diète de 1803?», ci vien fatto di rispondere: all'ingrosso, quello che sono! Di fronte alla massa imponente di interessi, di istinti, di forze sociali inconscie, di volontà che nell'Europa ed altrove hanno, *dal di dentro*, sollecitato la vita dei popoli, per lo meno di certi popoli, aiutatili a ritrovare se stessi ed a costituirsi politicamente, sono poca cosa i vellicamenti venuti dal di fuori e magari gli aiuti militari e diplomatici sopraggiunti ad un certo momento. Ed anche il principio di nazionalità (il cap. XV del libro si intitola, appunto, *La France libératrice, le principe de nationalité*) è nato più dalle viscere dei popoli che avevano un problema nazionale, di indipendenza o unità, da risolvere, che non dalla Francia, a cui tal problema era ignoto. Alla Francia, se mai, alla Francia del 1789 e di Napoleone, quel principio e relativa applicazione sono dovuti come alla Spagna, all'Inghilterra, alla Germania sono dovuti, dal XIV sec. in poi, la salda compagine del popolo e dello Stato francese ed all'Austria il risorgimento italiano: cioè come ad elementi contrari a cui si reagisce e, reagendo, si fucinano armi, spirituali e materiali, per combatterli. E di fatti, a parte quel tanto che l'idea dei diritti delle nazioni può esser nata per estensione o sviluppo logico dell'idea dei diritti dell'uomo e del cittadino; assai più il movimento nazionale italiano e germanico, dal principio del XIX sec. in poi, nasce in opposizione al cosmopolitismo della filosofia francese ed all'imperialismo della Francia napoleonica che in Italia si propose persino un piano di metodica snazionalizzazione.

Si persuada il signor Driault: il risorgimento della Germania e dell'Italia e anche della Polonia e Boemia e Grecia e di quanti altri dovrebbero alla Francia la loro esistenza, è un fatto della storia italiana e tedesca ecc. ecc., per un verso, della storia europea e mondiale per un altro, non capitoli di storia francese. E gli Stati Uniti sarebbero venuti al mondo anche senza Lafayette. E il liberalismo spagnuolo avrebbe visto la luce, in un modo o in un altro, anche senza Giuseppe Bonaparte. E l'Inghilterra che invocava attorno al 1830 la riforma elettorale calzò, sì, berretto frigio e intonò la *Marsigliese*, ma era l'Inghilterra operaia e borghese dei suoi nuovi centri industriali, non una scimmia della Francia. E, in generale, è falsa immagine, buona tutt'al più per francobolli, quella di una Francia «semeuse de liberté et de civilisation», in mezzo a popoli mietitori e consumatori. La Francia molto ha seminato, chi lo negherebbe? Ma i seminatori del mondo moderno sono molti. Hanno seminato un po' più o un po' meno; hanno seminato più in un certo momento o più in un certo altro; hanno seminato certe sementi invece che certe altre: ma sono molti. La civiltà odierna, la libertà odierna (che è stata libertà del pensiero, libertà religiosa prima che libertà politica) sono frutto di collaborazione. Ed il lavoro degli uni è inconcepibile quasi, senza il precedente o susseguente lavoro degli altri. Neanche in tempo di guerra e di esasperate esaltazioni di sè e di denigrazioni dell'avversario è lecito dire e stampare in un libro di storia che «la Germania deve molto alla Francia e la Francia alla Germania solo le invasioni germaniche e la verminosa guerra di trincee». Anche le invasioni sarebbero già qualche cosa. Ma vi è dell'altro ancora: anche, chi lo crederebbe?, un po' di quella ignominiosa filosofia tedesca che i Francesi — e non solo i Francesi — hanno trascinato alla sbarra, processato e condannato sommariamente. E' stato, in questi ultimi anni, riconosciuto anche da filosofi francesi: magari per conchiudere, come qualcuno ha conchiuso, che, nel loro pensiero del XIX sec., quel che è buono è francese, quel che è tristo è... tedesco! Ahimè, il ragionamento sa di teutonico lontano mille miglia. Passando il Reno, esso si è capovolto, ecco tutto. E forse il capitolo che stanno scrivendo da alcuni anni i Francesi — ad uso di esportazione oltre che di propaganda interna — nel romanzo dei Primati è su la via di superare tutti i precedenti capitoli scritti da altri. Non parlo di quello nostro, dell'anno di grazia 1843. Dio mio, come innocente! Gonfiava un po' le gote, rievocando il nostro passato di cultura che troppo contrastava col nostro presente politico. Ma quanto lontano da ogni spirito monopolistico e brutalmente

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

» blandamente sopraffattore! E non aveva secondi fini; non adocchiava bacini carboniferi o petroliferi o minerarî e zone d'influenza capitalistica; non involgeva nella carta color rosa di un rugiadoso idealismo politico i circoscritti ed esclusivi interessi della propria nazione!... Ma parlo del capitolo tedesco, di cui le prime parole furono scritte dai riformatori religiosi del '500; che si impinguò nel XIV sec. di vittorie militari, di progressi industriali, di forze demografiche; che si è fatto bello di pensieri di letterati e di filosofi. Anche la dottrina pangermanista del primato impallidisce di fronte a quella che è implicita in questa concezione della storia francese nei suoi rapporti con la storia universale, quale ci è presentata dal Driault.

Pacifismo francese.

La quale dottrina tedesca aveva almeno una sua coerenza ed una sua logica che manca all'altra. Riecheggiava da ogni parte squilli di trombe guerriere. Era audace ed aggressiva. Riconosceva che vivere fortemente e primeggiare, come che sia, su gli altri e dilatarsi sul mondo e improntare di sè gli altri vuol dire armarsi anche di spada, se pure non solamente di spada, ed accettare la guerra, qualunque guerra, come un dovere e un diritto, come un fatto immanente della storia. Ma la grande Francia del Driault è la pace. Oh, l'amore di pace della Francia! Al 1870 fu trascinata per i capelli. E anche dopo la sanguinosa mutilazione, « elle acceptait la paix avec le vainqueur de jadis, elle voulait la paix, elle oubliait sa revanche nécessaire dans un grand rêve de concorde universelle ». Essa andò « du plein coeur » alla conferenza dell'Haye e per bocca di Leone Bourgeois propose essa l'organizzazione dell'arbitrato obbligatorio. Sarebbe stata la fine delle guerre. Solo che la Germania mandò a vuoto la proposta...

Ma voltiamo pagina. Ed ecco, dopo il romanzo del Reno e delle « libertés germaniques », ecco il racconto colorito, drammatico dello sviluppo coloniale francese: altra grande tradizione da coltivare. Dopo le magnifiche prove della vecchia Francia monarchica, dopo i fondamenti gettati dai Richelieu e dai Colbert, dai Champlain, Frontenac, Talon nel Canadà, dai La Salle nella Luisiana, dai Martin, Dupleix, Bussy nell'India, dopo i grandiosi progetti del primo Napoleone, innestati su la sua politica antinglese ed antirussa, dopo la conquista dell'Algeria; ecco l'azione della terza Repubblica. Ecco il Madagascar, la « Francia orientale », come si diceva una volta; ecco l'Indo-Cina, ecco specialmente la Tunisia accaparrata, il Sudan e l'Africa occidentale e la Valle del Niger e Tumbuctù assicurati alla Francia. « E' la pace francese, la dolce pace » a beneficio di quelle popolazioni, nel tempo stesso che si forma lì « une pepinière de robustes africains, une pleiade d'officiers aussi ardis qu' habiles » capaci di assicurar le conquiste e prepararne di nuove. C'è un gran disegno: passar dal bacino del Congo a quello del Nilo e collegar i possessi dell'Africa occidentale francese con quelli del Mar Rosso, pigliando alle spalle l'Inghilterra stanziata in Egitto e gettandola in mare, assicurare alla Francia mezza Africa, dall'Equatore al Mediterraneo. Il colonnello Marchand deve ammainare a Fashoda la sua bandiera, ma ecco, in cambio, la marcia grandiosa sul lago Tchad; ecco il Marocco, ecco insomma, di fronte a Marsiglia, l'Africa francese, « la plus grande France », « monument incomparable, le plus bel empire colonial que possède aucune puissance sur le globe » e più grande dell'Impero romano stesso. V'è di che essere orgogliosi veramente, anche se il nostro Driault, dimentico che la Francia in tanto ha potuto acquistar tutto questo ben di Dio in Africa, in quanto altro ne ha perduto altrove, abbia sempre la bocca amara per il bel Canadà e l'ampia Luisiana diventata inglese ed americana, per l'India diventata inglese anche essa togliendo alla Francia il vanto di esser la più grande potenza coloniale del mondo, per l'Egitto diventato egualmente inglese, dopo tanto genio francese profusovi, da S. Luigi a Champollion, a Ferdinando

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

de Lesseps. Ah, quei filosofi umanitari e piede-di-casa e infatuati dei negri, che non amavano nel '700 Dupleix e che Dupleix « n' avait pas songé a menager »! Ah, l'ignoranza e lo spirito di partito di quei Francesi che, infedeli al loro passato glorioso ed alla missione della Francia, si disinteressarono nel 1882 dell'Egitto, della ricca e magnifica valle del Nilo! Molte delle tradizioni di espansione il governo della terza Repubblica, è vero, si è onorato di riprendere e portare alle lor conseguenze naturali. Ma « combien d'autres arbres plantés dans le passé et dont les generations posterieures ont negligé de cueillir les fruits »! Fortuna che c'è ancora possibilità e fondamento di rifarsi. Nelle Indie occidentali, molti segni di Francia: « bisogna rinfrescar queste tradizioni ». Da Goffredo di Buglione a Luigi IX, due secoli di influenza in Oriente: « il faut reprendre tous ces titres historiques de nôtre passé ». La quarta Crociata, narrata così vivacemente dal Villehardouin, fu essenzialmente francese: « il faut cultiver les merveilleuses traditions! ». Impero latino di Costantinopoli, Francesi in Grecia e nei Balcani, alla fine del Medio Evo. Non ne sono rimaste molte tracce: ma « ce n' est pas une raison pour oublier ces pages d' histoire ». Tutto il bacino mediterraneo da Tunisi alla Siria penetrato in influssi economici e religiosi francesi: « Qui voudrait aujourdui renier ce passé? ». « Nous n' avons pas le droit de dechirer l' un des plus beaux chapitres de notre histoire ». Si potrebbe credere che, poi, la politica filoturca della Francia, secoli di alleanza con l'Impero ottomano da Francesco I a Luigi XV, per averlo alleato contro Casa d'Austria, la Turchia aiutata a dominar i Cristiani balcanici, Belgrado ripresa dagli infedeli sotto gli occhi di un generale francese; si potrebbe credere che tutto questo abbia poi intaccato il blocco di « diritti » creati già dallo sforzo francese a difesa della fede, in Oriente. Ma no! I Turchi hanno consacrato la supremazia e il diritto della Francia. Vi sono magnifiche capitolazioni sottoscritte nel 1740 dalla Porta. Tali privilegi, certo, hanno ora perduto il loro valore primitivo, ammette il Driault. Ma « il s' y cache toujours quelques droit qui ne sont jamais entièrement périmés ». E poi, « se la Francia del 1870, la Francia vinta, ha tanto fatto, che cosa non farà dopo la vittoria? » (Ah, quel Guglielmo II che voleva essere padrone del mondo! Ah, quella « hypertrophie du *moi* allemand qui devait prendre façon de folie furieuse... »!)

Ora, su tutto questo, nessuno può trovar nulla da ridire. La Francia ha saputo farlo. La Francia ha potuto farlo. Poichè i suoi storici non debbono dimenticar certe situazioni europee, certe circostanze favorevolmente concorrenti, che hanno permesso al loro paese di metter le mani, senza sforzo, su magnifiche terre: la contrarietà inglese, per esempio, ad una Tunisia italiana che avrebbe assicurato ad un solo Stato le due sponde nella strozzatura del Mediterraneo centrale; e la politica tedesca che voleva distrarre la Francia dal Reno verso l'Africa e metterla irrimediabilmente contro l'Italia spiegano la facile fortuna francese in Tunisia... Comunque, rallegriamocene con la Francia. Ma che una politica siffatta sia pace e non guerra; che tale sforzo di colossale accaparramento dei continenti, « da cui la Repubblica si riprometteva risorse immense », cioè materie prime e prodotti coloniali in abbondanza, eserciti di negri da gettar eventualmente su l'Europa, zone da riservar alla propria esportazione industriale in compenso della diminuita esportazione verso l'Europa a causa del protezionismo inaugurato da Méline, potessero essere svolti sotto gli occhi del mondo come una allegra commedia sotto gli occhi del pubblico plaudente, cioè senza determinare sforzi eguali e contrarî, senza suscitar concorrenze, senza far vivere l'Europa in una atmosfera di lotta e col senso della guerra sempre possibile e vicina e con la mano pronta sul barile della polvere, sarà difficile crederlo e farlo credere, ed è poco serio dirlo, anche in un momento in cui è necessario varare di gran forza il mito di una Francia pacifica e pacifista e di una Germania naturalmente ed irrimediabilmente guerriera. Ed in fondo anche il Driault ammette che i problemi coloniali hanno avuto parte nel preparar la guerra. Ammette che la frenesia coloniale tedesca di cercare sbocchi proporzionati alla sua cresciuta popolazione ed al suo sviluppo industriale,

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

mentre, dopo il congresso di Berlino e la spartizione anglo-francese dell'Africa, alla Germania eran toccati solo « des morceaux d'empire », dei « reliefs tombés de la table des grandes puissances coloniales », ha dato negli ultimi due decenni un carattere aggressivo alla politica tedesca, che fin al principio del XIX secolo aveva coltivato buoni rapporti con la Francia e reso possibili in Francia anche pensieri e tentativi di cooperazione diplomatica e militare con la Germania: come fu ad esempio per le questioni dell'Estremo Oriente, dopo la guerra russo-giapponese ed il trattato di Simonosaki. Toccò al Marocco, grande ambizione tedesca, di far esplodere nuovamente, come dice il Driault, l'antico odio francese contro i vicini d'oltre Reno e render difficili i normali rapporti fra i due paesi. Ammissione di cui dobbiamo tener conto, anche se, a spiegare la nuova mobilitazione dello spirito gallico, il Driault avrebbe dovuto tener conto anche di un'altra circostanza: il ravvicinamento franco-inglese. Esso aveva ridato ali ad una vecchia passione e speranza francese, la *révanche*. In ogni modo, è innegabile che la guerra ultima è stata per buona metà una grande guerra coloniale e di imperialismi coloniali contrapposti, come già quelle del '700, con in più tutte quelle cause di contrasto che lo sviluppo delle nuove nazioni, aveva, nel XIX sec., accumulato e non esaurito; e che essa era implicita nella politica europea e mondiale di tutti i grandi Stati, nessuno eccettuato. Politica che si può anche condannare, se ci si mette dal punto di vista degli astratti moralisti laici o da quello di Benedetto XIV che parlava in nome di valori trascendenti e giustamente si rifiutava di far troppe distinzioni fra belligeranti e belligeranti; ma non condannarla se ci mettiamo, come dovremmo, dal punto di vista delle forze immanenti della storia, sì bene accettarla con tutte le sue logiche conseguenze. Innanzi tutto, la guerra. E non solo la piccola guerra coloniale (« oh les beaux combats sous le soleil d'Afrique, burnous et drapeaux dans le vent, parmi les grandes gestes de la charge splendide! La belle guerre romantique, poetique et colorée! Les Allemands ont inventé une guerre de tranchées, parmi les rats et la vermine, une guerre puante et laide! Le miserable peuple! Il avilit tout ce qu' il touche! Les barbares d'autrefois valaient mieux!... »), ma anche la guerra europea, con relativi topi e vermi di trincea, con relative sterminate masse di uomini: una cosa, quest'ultima, non inventata dai Tedeschi, ma dalla vita moderna e, se mai, dalla democrazia moderna, cioè dai Francesi più che dai Tedeschi. Colpa dei Francesi credere — se pure lo hanno mai creduto — di guadagnar l'Africa e il resto coi mezzi della diplomazia. Se il fatto ha dato loro ragione è perchè essi hanno fortemente combattuto, da vecchio popolo guerriero quale sono, ed hanno trovato su la loro strada la solidarietà di molti interessi antitedeschi. E se prima d'ora la guerra non era scoppiata, si deve solo a circostanze estrinseche e contingenti (che noi vorremmo augurare non durassero in eterno): per esempio, la debolezza dell'Italia nel 1882, per la Tunisia; o della Spagna più tardi, in occasione del Marocco. Nel caso dell'Italia, potè bastare la « merveilleuse habilité » (che ricorda quella mercè la quale si tolse a Genova la Corsica) con cui si inventò un pericolo crumiro per l'Algeria e si diede a bere quel che si volle ai dabben uomini del governo italiano. Ma è difficile che la « merveilleuse habilité » basti con tutti e basti sempre... anche con gli Italiani. O che bastino sempre e con tutti, i « diritti » più o meno immaginari: come sarebbe « il diritto di proteggere il fianco sinistro dell'Algeria » (donde l'acquisto della Tunisia) o « il diritto di tutelare l'Algeria dall'ovest » (donde l'acquisto del Marocco), per metter a tacere e sedere i concorrenti, in nome, appunto, « del diritto e della giustizia »...

Il libro di Edoardo Driault non è un libro che « vient de paraître ». Data dal 1916. Ma anche la letteratura di guerra vuol essere esaminata, perchè essa è un aspetto della guerra e molte cose ci insegna della guerra. Per di più, *Les traditions politiques de la France* non è una improvvisazione ed uno scritto di circostanza. Non vuol riecheggiare solo l'attimo che fugge e rispecchiare il balenìo di una effimera realtà. Noi vi ritroviamo caratteri ben fermi della mentalità politica francese e ben ferme direttive della nazione e dello Stato fran-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

cese. Per cui possiamo considerarlo come un libro di oggi che ci fa capire il dopoguerra non meno della guerra e dell'anteguerra. Vi ritroviamo la Francia che ha impostato idealmente la grande lotta e perseguito poi la pace nel modo che sappiamo; la Francia egocentrica che vede « sub specie aeternitatis » o « humanitatis » ogni suo interesse ed ogni sua passione e considera il mondo impegnato a montar la guardia per la sua difesa e la sua grandezza; la Francia che fa coincidere la sua storia con la storia dell'umanità. E ciò non nel senso, legittimo, che ogni storia particolare ha echi e riflessi di storia universale ed è, anzi, storia universale essa stessa; ma nel senso che la storia di Francia sia la storia del popolo eletto, per la cui bocca e per il cui braccio parla ed opera, con i caratteri dell'assoluto, Dio stesso. La Francia può bene rifarsi ai Galli e veder in essi, oltre e prima che nel pio Goffredo ed in Luigi il Santo, quasi i fondatori del diritto francese nel Mediterraneo. Ma le tradizioni di Venezia che cosa possono valere? Ed è poi ridicolo addirittura che i Tedeschi del XIX sec. abbiano rievocato la Germania degli Hohenstaufen. « Sfruttamento della storia », il loro, insegnato dai Mommsen e dai Treitschke! La Francia ha avuto dall'alto segnato il suo compito coloniale e la espansione coloniale sua è « fenomeno inseparabile da tutta la storia di Francia ». Ma sono « ingordigia » i desideri tedeschi sul Marocco e velleità dei « megalomanes d'Italie » le aspirazioni italiane su Tunisi attorno al 1880. « Si sogna sempre all'ombra del Campidoglio », aveva detto lo storico Lavisse ed ora ripete lo storico Driault amabilmente.

Vale la pena di leggerlo o rileggerlo questo libro che, scritto in mezzo agli echi della cannonata lontana e in attesa della vittoria, additava, cercandole nel passato, le vie da seguire, i titoli di diritto da far valere, i precedenti a cui ispirarsi, le giustificazioni per una specie di presa di possesso ideale del mondo, dopo la vittoria. Bella storia, la storia di Francia! Ma, con tante « tradizioni » e con tante « missioni » sciorinate al sole, che posto rimane per gli altri? Che cosa rimane per l'Italia, nel mare stesso in cui tutta si bagna? Dopo il 1918, anche il piccolo Adriatico è stato permeato di Francia: e un giorno si dirà che il sangue dei bravi Senegalesi e Tonchinesi ha fatto germinare una nuova « tradition française » a Fiume e dintorni, che non deve, poffar Bacco!, andare perduta. Ma no: per l'Italia ci potrà sempre essere, specialmente nei momenti di pericolo, qualche bella parola. All'Italia, per esempio, si potrà offrire del *panlatinismo* che, nel 1916, piaceva anche al signor Driault...

Gioacchino Volpe

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Le "Prospettive economiche„ di Giorgio Mortara[1]

Da quando in Italia, sul finire del 1400, la classe dominante nella politica e nel pensiero si straniò a poco a poco dall'attività economica per giungere poi nel secolo successivo a considerare come un disonore l'esercitarla, ministri, scienziati, artisti da un lato, capitani d'industria, di commercio, di banca dall'altro, se pur dovettero frequentemente accostarsi ed agire insieme ad un unico fine, lo fecero quasi mal volentieri, e solo nei casi di assoluta necessità. Il parere di un mercante fu spesso subito, mai apprezzato dai governanti, mentre la borghesia dei fondaci e degli opifici considerava con supremo disdegno ogni consiglio che le provenisse dal mondo della politica e del pensiero.

Come nell'apologo di Menenio Agrippa, la lunga separazione tra il cervello e lo stomaco della nazione non poteva condurre che a un periodo di decadenza, sotto l'aspetto intellettuale e sotto l'aspetto economico. Qualche tentativo di porvi riparo venne compiuto nella seconda metà del XVIII secolo, e poi, all'alba del nuovo regno, col mirabile partito della destra cavourriana, ma furono, pur troppo, bagliori troppo presto scomparsi nelle tenebre.

La crisi spaventevole della guerra ha portato una più rapida circolazione delle « élites », che se è stata appena sensibile nel campo della scienza, ha assunto proporzioni notevoli in quello politico, e si è svolta con velocità travolgente nel dominio dell'economia. Gli « uomini nuovi », senza il culto delle buone tradizioni, ma neppure infetti dalla lebbra delle consuetudini balorde, hanno dimostrato con evidenti segni di voler riconciliare la ragion pratica con la ragion pura. Contrariamente a quanto si crede, fra i « pescicani » abbondano le persone istruite, più che fra gli ex ricchi, e mi sarebbe facile dimostrarlo. Molti degli attuali monarchi della finanza e del commercio devono alla loro cultura i rapidi guadagni: ricordo che uno dei maggiori arricchiti di guerra, al quale domandavo la « ricetta » della sua straordinaria fortuna, mi rispose che egli attribuisce il buon esito delle speculazioni da lui intraprese, all'aver studiato l'andamento dei fenomeni economici verificatisi in Inghilterra, durante la lotta col primo Napoleone; fiutando le grandi probabilità di un ricorso storico, egli si è comportato come un uomo d'affari britannico dei primi anni del 1800 *avrebbe dovuto* regolarsi per accrescere le sue sostanze.

Mentre i commercianti e gli industriali incominciavano a prestare orecchio agli avvertimenti della scienza, gli economisti della cattedra, spinti dal desiderio di essere utili al Paese e dal bisogno di arrotondare il magro stipendio, invasero sempre più le colonne dei giornali, distribuendo il sapere in pillole,

---

(1) GIORGIO MORTARA - *Prospettive economiche 1922* - Opera edita sotto gli auspici dell'Università Bocconi di Milano - Città di Castello, Società Tipografica « Leonardo da Vinci », 1922.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

e cercando di costringere i fatti ad adattarsi agli schemi dell'una o dell'altra elucubrazione mentale. La scienza se n'avvantaggiò: i più temibili « zuppatori » incominciarono a scrivere in modo intelligibile e svelto; qualche « illustre maestro », abituato a far soltanto fidanza nella propria facoltà intuitiva o nella sua formidabile memoria di biblioteca, per salvare la reputazione di fronte al grosso pubblico dovette a gran carriera ritornare all'assioma del « provando e riprovando ».

In tali condizioni d'ambiente le prospettive del Mortara, che nel 1914 sarebbero passate quasi inosservate, ebbero già l'anno scorso, quando apparvero per la prima volta, una larghissima eco, e quest'anno, pubblicate sotto gli auspici dell'Università Bocconi, sono fra i libri « a successo »... come un romanzo di Guido da Verona.

◈ ◈

« Prospettive, non previsioni », scrive l'autore nella prefazione. « Chi contempla, in una giornata serena di giugno, la distesa dei campi folti di spighe dirà che il grano promette bene, ma non annunzierà, se sarà un copioso raccolto, sapendo quanti eventi possano ancora contrastare l'adempimento della promessa ».

L'opera consta di un'introduzione generale e di diciassette capitoli su: « grano, vino, olio d'oliva, frutta e ortaggi, seta, cotone, canapa, lana, carbon fossile, petrolio, energia elettrica, ferro, trasporti terrestri, trasporti marittimi, finanze pubbliche, moneta, lavoro ». Alla fine di ciascun capitolo, che comprende l'esame dello stato « presente » in Italia, nei rapporti con la situazione nel mondo, del ramo di attività economica al quale è dedicato, seguono poche righe di caute prospettive.

Il Mortara, che pure è un professore, ha il buon gusto di non far mostra della sua scienza: nessuna citazione, per fortuna. Queste ricordano spesso le finte batterie del Carso o delle Argonne, che servivano a far credere al nemico che i cannoni c'erano: nella maggior parte dei casi più opere si trovano citate in un libro, e meno si è sicuri che il suo autore le abbia lette. Un altro pregio del Mortara è la limpidezza della forma: il capitolo sulla moneta, ad esempio, nel quale vengono trattati i problemi più astrusi, è scritto con una chiarezza cristallina che nulla toglie alla precisione e all'importanza degli argomenti.

Le « Prospettive economiche » non rivelano alcuna tendenza assoluta in materia dottrinale, e possono sembrare volta a volta un libro di un liberista o di un protezionista, di un fautore dell'azione statale o dello spirito d'iniziativa dell'individuo: forse il Mortara deve avere qualche preferenza per l'economia « associata », e non crede che al giorno d'oggi sia possibile compiere grandi passi nell'agricoltura, nell'industria, nel commercio, senza creare estesi organismi collettivi, ma ha saputo dissimulare questa sua simpatia con molta abilità. Egli non fa inoltre professione di nessuna « filia » per altre nazioni, Francia o Germania, Inghilterra o America, ma, caso raro fra gli italiani, giudica gli avvenimenti *unicamente* dal punto di vista italiano. Se non lesina, infine, rimproveri ai capitalisti, si scaglia, tuttavia, energicamente contro al parassitismo di alcune particolari categorie del proletariato, ad esempio i ferrovieri, salvo a difendere, nel capitolo sul « lavoro », la classe operaia dall'accusa di aver ottenuto, in rapporto allo svilimento della moneta, salari più alti di quelli dell'ante-guerra.

Preoccupazione costante dell'autore è dunque di mantenersi « al disopra

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

della mischia », come storico e come aruspice. Ciò non impedisce, tuttavia, che si riesca a desumere dal libro un piano organico di ricostruzione del nostro Paese. Il Mortara vorrebbe anzitutto che si concludesse prontamente un'intesa fra tutti gli Stati dell'Europa continentale: in mancanza, almeno un accordo tra Italia, Francia e Germania, le cui economie sono destinate a completarsi a vicenda, la nostra penisola potendo dare mano d'opera alla Francia e prodotti agricoli alla Germania, la Germania carbone a noi e alla Francia, questa ferro alla Germania e a noi: è, in fondo, il programma di Giuseppe Caillaux, perfido politico ma grande finanziere. Se neppure un simile accordo fosse possibile, dovremmo abbandonare l'orbita francese, per avviare i nostri commerci verso la Germania e i paesi balcanici. E' necessario comunque svincolarci ad ogni costo, nella misura del possibile, dallo strozzinaggio britannico per il carbone e da quello americano per il petrolio, che hanno assunto in questi ultimi anni forme di vera e propria pirateria.

Occorre che l'Italia sistemi coraggiosamente le finanze statali, non solo col riorganizzare i servizi pubblici e ridurre le spese non necessarie, ma coll'aumentare le imposte: non è vero che i contribuenti italiani, nel loro complesso, paghino in imposte una somma più elevata che non prima della guerra, ponendo mente al diminuito valore della moneta e all'aumento del reddito. Dovremo poi dire chiaramente che non pagheremo mai i debiti contratti con gli alleati per fatto di guerra, che evidenti ragioni di ordine morale ci danno il diritto di veder cancellati.

Bisogna che l'Italia migliori e affini la sua produzione: è legge ormai nota che, nelle epoche di ribasso nei prezzi, il valore delle merci di miglior qualità scende proporzionalmente in misura minore del valore delle merci di qualità scadente. Una produzione più accurata non ci condurrebbe quindi solo alla conquista di vasti mercati, consentendoci di lottare vittoriosamente contro la concorrenza straniera, ma permetterebbe al nostro commercio di subire perdite meno gravi nei periodi di crisi. Senza fondare nuove industrie o introdurre nuove coltivazioni, l'Italia potrà avere salute disciplinando, organizzando, accentrando le industrie e le coltivazioni già esistenti. Basterebbe, ad esempio, sistemare su solide basi il commercio delle frutta, degli ortaggi, del vino, dell'olio, per darci un aumento nelle esportazioni di circa due miliardi di lire, quanto basta, cioè, a ricondurre nuovamente al pareggio la nostra bilancia commerciale, tenuto conto delle spese dei forestieri in Italia e del risparmio degli emigrati.

◈ ◈

Con le « prospettive economiche » del Mortara la statistica riprende l'ufficio pel quale nacque, che è non soltanto di constatare, ordinare, misurare la congerie dei fatti passati, ma di prevedere, fino a un certo segno, la « tendenza » degli avvenimenti futuri, scoprendo il nocciolo del costante sotto la scorza del variabile. E non possiamo rammaricarcene, poichè il Mortara, sebbene figlio di un ministro di Nitti, non ha alcuna simpatia per i profeti di malaugurio, e dispone invece l'animo del lettore a un sano ottimismo. A consolazione di coloro che si sono guastati la digestione con le visioni apocalittiche de *L'Europa senza pace*, chiuderò questa mia recensione, riportando una pagina rasserenante dell'introduzione alle « Prospettive »:

« A molti parrà strana questa affermazione, poichè del presente e del vicinissimo passato è facile scorgere luci ed ombre, mentre del passato più lontano l'oc-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

chio suol distinguere le luci soltanto. Eppure taluno, di memoria meno labile, rammenterà forse come verso la fine del 1920 uomini autorevoli e bene informati sussurrassero nei corridoi delle Camere pronostici funesti: in primavera sarebbe mancato il pane; la carestia del carbone sarebbe presto divenuta intollerabile; l'esaltazione delle masse operaie avrebbe condotto a tristi giorni; la pubblica finanza, schiacciata dalle immani spese, sarebbe precipitata verso il fallimento. Oggi, alla fine del 1921, i soliti profeti di sventure non sono meno pessimisti: non manca più il pane, manca però il credito, che è necessario come il pane per ogni forma di attività economica; non fa difetto il carbone, ma i corsi d'acqua inariditi negano energia agl'impianti idroelettrici e paralizzano le industrie; gli operai sono più tranquilli, ma preoccupa l'enorme folla dei disoccupati; le finanze pubbliche si reggono, ma si reggono a forza di debiti.

« Che l'Italia stia in un letto di rose, sarebbe temerario sostenere; tuttavia, ricordando gli ostacoli superati ieri, si possono guardare senza soverchio timore le difficoltà di oggi ».

Possa il Mortara aver colto nel segno! Chi non augura all'indovino di non sbagliarsi, se questi pronostica meno cosparse di triboli le vie del futuro?

Paolo Terruzzi

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Taccuino
degli Editori

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ETTORE JANNI: MEMORIE DI DEPUTATO. Volume di circa 300 pagine. Prezzo L. 8. Editore A. Mondadori - Milano-Roma.

Ettore Janni, deputato della passata legislatura, ha preferito ad un ritorno in Parlamento, il ritorno alla propria solitudine di spirito libero e indocile alle compromissioni della politica. Appunto il ricordo del suo soggiorno a Montecitorio, Ettore Janni ha consegnato nelle pagine, amare e vere, che si intitolano MEMORIE DI DEPUTATO; le quali, già apparse, in parte sopra una rivista, vengono oggi integralmente ripubblicate in un volume che costituisce nello stesso tempo un'opera di squisita fattura e di alta spiritualità e un documento quanto mai rattristante del nostro malcostume politico.

TRILUSSA: LE CASE. Volume in carta vergata, copertina a colori di Cesari. Prezzo L. 8. Editore A. Mondadori - Milano-Roma.

Questo volume inedito che Trilussa intitola LE COSE, amplia i confini del mondo fiabesco proprio della sua poesia. Agli animali «animati» e parlanti si aggiungono le cose inanimate; ma parlanti anch'esse, come gli animali, vale a dire come gli uomini. LE COSE avranno la popolarità di OMMINI e BESTIE, delle STORIE, delle FAVOLE e dei SONETTI che oggi si ristampano pure dalla casa editrice A. Mondadori; cioè dei volumi che hanno dato a Trilussa una fama, più che romana e più che italiana, europea. Una nuova raccolta di poesie e favole di questo geniale umorista non può non essere accolta festosamente.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

HARRY SCHMIDT: LA PRIMA CONOSCENZA DELLA RELATIVITA' DELL'EINSTEIN ALLA PORTATÁ DI TUTTI. Edizione italiana, con Prefazione dell'Autore, curata ed accresciuta da *Tomaso Bembo* e *Rafaele Contu,* con note, figure, tavole, biografia e bibliografia. 1922. Un volume in-16 di pag. 200, legato L. 10. Ulrico Hoepli, editore - Milano.

Questa è l'unica pubblicazione italiana sulla Teoria di Relatività di Alberto Einstein che sia veramente accessibile ad una cerchia di lettori molto larga; un'opera che può ben chiamarsi il «libro della prima conoscenza» della Relatività e che espone lucidamente oltre che le teorie appassionanti tutto il mondo per la loro insueta arditezza e per il loro valore provato da esperienze, le fondamentali cognizioni fisiche nel loro sviluppo storico.

L'argomento che lo Schmidt ha trattato è certo difficile, perchè le concezioni delle menti matematiche espresse con forme e simboli della Matematica non possono essere trasportate fuor del loro campo naturale e tradotte con parole del linguaggio comune, senza incontrare innumeri ed alti ostacoli che solo chi abbia familiarità con la Matematica può giudicare.

Tuttavia l'Autore è riuscito a dare un contributo veramente efficace per la comprensibilità dell'opera einsteiniana *senza ricorrere menomamente a formule.*

Il lettore giungerà senza fatica, anzi con diletto sino all'ultima pagina del libro vario ed interessante che i traduttori hanno ricomposto in non volgari forme, ma con assoluta fedeltà al pensiero dell'Autore che ha manifestato il suo più vivo soddisfacimento per la prima edizione italiana.

Questa seconda edizione è stata riveduta con cura nel testo e nelle note e notevolmente ampliata dai traduttori Rafaele Contu e Tomaso Bembo, con figure riguardanti la classica esperienza del Michelson, con aggiunte sparse qua e là, con una nota biografica e una completissima bibliografia che può assolutamente soddisfare anche i lettori iniziati alle matematiche superiori che vogliono giungere alla più completa conoscenza dell'argomento, e infine con un capitolo conclusivo che prende lo spunto da uno scritto del fisico Lenard intorno ad un presunto precursore (Soldner) dell'Einstein seguito da un utilissimo quadro sinottico-riassuntivo che permette al profano di «afferrare» d'un colpo d'occhio tutte le conseguenze della nuova teoria einsteiniana.

Il volumetto può andar tra le mani di tutti quelli che han compiuti gli studi medi, anche se abbiano poscia scelte discipline non scientifiche. Può solo? Dovrebbe. Sia per sollevare di qualche cubito il livello della cultura scientifica, sia perchè non è lecito ad uomini moderni e «pensanti» di ignorare l'opera veramente geniale e gigantesca di un loro contemporaneo.

L'Einstein ammirò e raccomandò vivamente il libro dello Schmidt — tradotto già anche in inglese — lodandone la «straordinaria efficacia di esposizione».

Per il libro non poteva davvero desiderarsi un miglior certificato di idoneità!

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Dott. Ugo Papi: VIE ACQUEE CONTINENTALI SOTTO L'ASPETTO ECONOMICO ED AMMINISTRATIVO. Volume in-8 gr., di pag. 300. Ulrico Hoepli, editore - Milano - L. 15.

E' un lavoro di praticità e di coltura, *nuovo* nel mercato librario. La navigazione interna vi è riguardata attraverso le sue realizzazioni immediate, senza miraggi di progetti grandiosi, ma sotto aspetti che in Italia erano stati completamente trascurati ed il cui studio invece è essenziale per lo sviluppo della via acquea.

In una prima parte si espongono nozioni generali sulla storia della navigazione interna; indagini sulla essenza economica del trasporto per via d'acqua; direttive di politica ispirata a principi di economia pubblica — economia *comunitativa*, come la chiama l'autore, seguendo la designazione della scuola economica tedesca — ed infine criteri rispondenti alla moderna evoluzione politico-sociale, in relazione ai progressi ed alla influenza reciproca della navigazione interna e della ferrovia. E' questa la parte in cui la via acquea è inquadrata nell'economia generale dei trasporti, rivelandosene tutte le possibilità di efficienza.

La seconda parte del volume è prettamente giuridica ed amministrativa. L'indagine condotta con metodo e conclusa spesso ai sensi della più recente dottrina e giurisprudenza, permette una esposizione ed un commento della specifica materia amministrativa, attuati con sicura conoscenza — ampiezza di discussione — esegesi precisa. Acute osservazioni e deduzioni si riscontrano a proposito della tutela dei diritti dei privati e dello Stato sulle vie navigabili, sul regime dei galleggianti in applicazione del diritto marittimo, sulla concreta soluzione del problema economico della navigazione interna nel nostro paese.

Ma ci sembra di segnalare sopratutto come pienamente raggiunto uno degli scopi principali dell'opera: diffondere nel ceto non solo degli studiosi, ma di tutti gl'interessati, con la convinzione della importanza della via acquea, la conoscenza delle norme che la regolano; poichè spesso — essendo poco conosciute per la tecnicità loro — capita di sentire invocare la necessità di nuovi provvedimenti legislativi e di nuovi studi, là dove esistono e possono, razionalmente interpretati ed applicati, sopperire agli urgenti bisogni che s'intendono soddisfare.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

PIETRO BARDI: LA POESIA DI WORDSWORTH. Un volume della «Biblioteca di Cultura Moderna» di pagine 138. Prezzo L. 8,50. Editore: Giuseppe Laterza e Figli - Bari.

Mancava al nostro paese uno studio completo sul grande lirico, che, dopo Shakespeare, è il più fervido poeta della grandezza e dell'eroismo britannico; e che durante la guerra è sembrato il rinnovatore dello spirito nazionale, il protettore della patria immortale, affranta nel dolore.

L'A. narra del Wordsworth ad un tempo la vita e l'opera; lo segue dalla fanciullezza alla celebrità e poi al declinare sino alla morte, attraverso gli studi, i viaggi, le avventure; nella sua intimità e nel mondo; tra il fervore degli eventi politici e i sereni riposi campestri; tra le amicizie con i contemporanei più insigni e gli amori della fisica e della morale bellezza, di cui il poeta credeva all'eterno rifiorire. E l'A. illustra quella maestosa parabola riportando ad ogni tratto brani di poesia, che egli traduce letteralmente, senza pur tentare di dar loro veste di verso italiano: giusto e lodevole criterio.

Così dal poema autobiografico alle ballate e ai canti del tramonto, il lettore vede in un nitido quadro tutta l'anima di questo poeta della natura, di questo straordinario interprete dei sentimenti che la natura suscita nell'uomo; e riconosce una delle voci più solenni che abbiano detto all'umanità, con la magìa dell'arte, le parole profonde della verità e della bontà.

Il volume contiene: Introduzione. — Hawkshead (Fanciullezza del poeta). — Cambridge (Viaggio in Francia). — Racedown (Wordsworth e Coleridge). — Alfoxden (Le «Lyrical Ballads»). — Wordsworth e la natura — Goslar (Viaggio in Germania). — Grasmere (Vita a «Dove Cottage»). — Viaggio in Scozia (1803). — Tramonto (The whithe doe of rylstone). — Note bibliografiche.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ARISTIDE SARTORIO: FLORES ET HUMUS. Volume arricchito di disegni dell'autore. Prezzo L. 20. Editore: Casa Editrice « Il Solco » - Città di Castello.

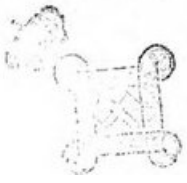
Il forte pittore romano espone in una serie di *conversazioni d'arte* le sue teorie estetiche e, da un punto di vista schiettamente personale, rifà la storia dell'arte con raffronti e riavvicinamenti fra artisti di ogni tempo profondamente nuovi.

FERDINANDO D'AMATO: IL PENSIERO DI ENRICO BERGSON. E' il 3° volume della « Biblioteca di cultura filosofica ». Pagine 390. Prezzo L. 12. Editore: Casa Editrice « Il Solco » - Città di Castello.

E' una monografia che, nonostante qualche esuberanza giovanile, si può ritenere come definitiva, intorno alla genesi, al contenuto, al significato storico e al valore della filosofia bergsoniana per la prima volta studiata da un punto di vista speculativo superiore.

GIUSEPPE MAGGIORE: FICHTE. E' il 4° volume della « Biblioteca di cultura filosofica ». Pagine 312. Prezzo L. 10. Editore: Casa Editrice « Il Solco » - Città di Castello.

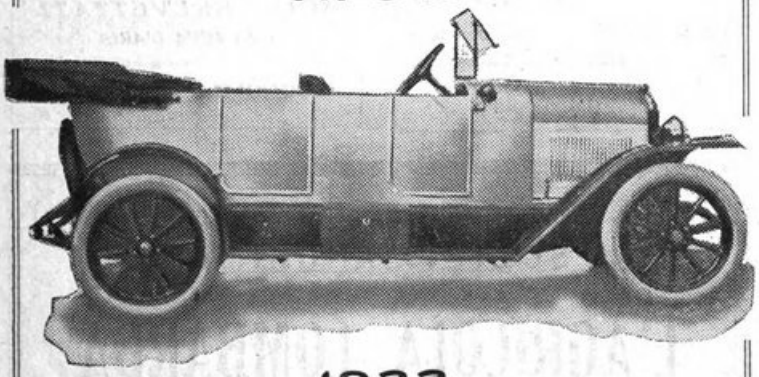
Nessun lato del sistema fichtiano è lasciato nell'ombra, così per quanto riguarda la parte teorica come per quanto si riferisce alla pratica; il pensiero del filosofo vi è mirabilmente assimilato ed esposto, in modo da poterne dare al lettore, nelle linee generali, un'impressione fresca e viva, resa ancor più efficace da una dizione italiana che non si trova facilmente in simil genere di lavori filosofici.



Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

BIANCHI

TIPO 15



1922

LA VETTURA IDEALE PER CITTÀ E PER TOURISMO

Kg. 8 di benzina ogni 100 Km.
Kg. 0,400 di olio per 100 Km.

Velocità 75 chilometri all'ora

INSUPERABILE SULLE SALITE - CHASSIS NUDI E CARROZZATI

L'unica macchina garantita per **100.000 chilometri!**

SOCIETÀ ANONIMA FABBRICA AUTOMOBILI, VELOCIPEDI

EDOARDO BIANCHI Viale Abruzzi, 16 — MILANO —

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

INDUSTRIE RIUNITE DI FILATI

GIÀ TOSI & ALBINI

Soc. Anonima - Cap. L. 5.000.000 int. versato

SEDE IN MILANO

STABILIMENTI IN

BERGAMO e FIORANO AL SERIO

per la filatura di cotone con forcitura .. Tintoria .. Candeggio Mercerizzazione .. Gazature

IMPRESA COSTRUZIONI E CEMENTI ARMATI

VENANZETTI & C.

Soc. Anonima - Cap. Sociale L. 2.500.000 versato

22, Via Bigli - **MILANO** - Telef. 66-67

Filiale: ROMA - Via S. Andrea delle Fratte N. 39

Strutture complete in Cemento Armato

SOLAI BREVETTATI

A CAMERA D'ARIA

ECONOMIA - SOLIDITÀ

SOCIETÀ ANONIMA

L'AGRICOLA LOMBARDA

Capitale L. 12.000.000 interamente versato

SEDE IN MILANO: Piazza Missori, 2

TELEFONO 68-63

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

SOCIETÀ CERAMICA RICHARD-GINORI

.. Prima Grande .. Fabbrica Nazionale

di MOLE ABRASIVE .. a gran fuoco ..

in **corindone**, smeriglio e carbosilum di ogni tipo e dimensione per **rettificare, affilare** ed altri usi.

PIETRE AD OLIO di grana fina, media o grossa in varie forme.

COTI (Cote "La Milanese„)

Chiedere speciale Catalogo N. 6 alla

SOCIETÀ CERAMICA RICHARD-GINORI - S. Cristoforo - MILANO

Officine di Sesto S. Giovanni & Valsecchi Abramo

Sede: MILANO - Via Ariberto N. 13

CAPITALE SOCIALE CINQUE MILIONI INTERAM. VERSATO

STABILIMENTO DI SESTO S. GIOVANNI: Fonderia di acciaio, ghisa, bronzo, ottone ... Torneria e lavorazioni meccaniche ... Smalteria di ghisa per apparecchi sanitari e per fabbriche di acidi, presse idrauliche, forge ... Lavorazioni della lastra Saldatura ossi-acetilenica ed elettrica

ARTICOLI PRODOTTI NELLO STABILIMENTO

Robinetterie per acqua, vapore, gas - Saracinesche - Fontane - Idranti - Accessori per acquedotti - Pompe di ogni sistema ed impianti automatici elettrici per acqua potabile - Apparecchi sanitari - Vasche da bagno - Forniture per Marina ed Esercito - Radiatori - Tubi nervati - Accessori relativi - Stufe a carbone, legna e segatura - Assortimento completo accessori per fumisti

Stabilimento di **BALANGERO** (Valle di Lanzo) il più importante d'Italia per la fabbricazione di **VITI MORDENTI** in **FERRO** ed **OTTONE**

PRODUZIONE GIORNALIERA UN MILIONE DI VITI

CATALOGO A RICHIESTA

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

E. DE MAGISTRIS - MILANO

Sede Centrale: Via Cesare Correnti, 15

STABILIMENTI	NEGOZI PER LA VENDITA
MILANO: Riparto Vigentina, 32 BAGNOLO CREMASCO	MILANO: Via Cesare Correnti, 15 „ Via Torino, 21 .. .. NAPOLI: C.° Umberto, 122-124-126

FABBRICA DI REGISTRI, MASTRI, COPIALETTERE, ecc.

Grandioso assortimento in Articoli di Cancelleria e da Scrittoio

FORNITURE COMPLETE PER AMMINISTRAZIONI, UFFICI E BANCHE

Manifattura e Stamperia Lombarda

COSTITUITA NEL 1905

Società Anonima con Capitale di L. 6.000.000

NOVARA ... MILANO

Stabilimenti a:

MILANO - VERGIATE - NOVARA - CARRÙ

Filatura di Cotone e Cascami - Tessitura

Sbianca - Tintoria - Stamperia

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

SOCIETÀ DEI MAGAZZINI REFRIGERANTI
E DEL GHIACCIO ARTIFICIALE

GONDRAND-MANGILI

Capitale L. 4.000.000 interamente versato

SEDE IN MILANO: VIA PALERMO, 17

Per telegrammi: GONMAN MILANO

Premiata dal Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere
con Medaglia d'Oro di Primo Grado (Concorso Brambilla 1918)

STABILIMENTI:

VIA PALERMO, 17 Telefoni: 982 - 11998 - 4291 - 12639
Via Francesco Ferrer, 20 (Taliedo) Telefono 50021
Via Tristano Calco, 2 - Telefono 552

Frigorie disponibili: **4.000.000** ora

GHIACCIO - Produzione giornaliera Q.li **4.500**
Ghiacciaie di riserva per mesi estivi Q.li 180.000

Magazzini e Celle a temperature da + 6 C° a — 12 C°
per il deposito di carni fresche e congelate - Burro Formaggi - Uova, ecc.

Spazio complessivo disponibile metri cubi **60.000**

Magazzini frigoriferi speciali per custodia durante la stagione estiva di **PELLICCERIE - LANERIE - TAPPETI**

DISTRUZIONE GARANTITA DELLE TARME

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

"ERIDANIA,,

SOCIETÀ INDUSTRIALE

GENOVA

CAPITALE L. 19.050.000

POLPE ESSICCATE

DI

Barbabietola da Zucchero

Le più bianche, ottenute coi sistemi più recenti e perfezionati di forni per la Essiccazione

Questo foraggio contiene sostanze nutritive meglio digeribili di quelle di un buon fieno

Per acquisti rivolgersi

GENOVA — VIA CAFFARO, 3

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

Capitale Sociale L. 400.000.000 - Emesso L. 348.786.000
Riserve L. 176.000.000

Direzione Centrale: **MILANO, Piazza della Scala, 4-6**

Filiali all'Estero: **COSTANTINOPOLI - LONDRA - NEW YORK**

ACIREALE - ALESSANDRIA - ANCONA - BARI - BARLETTA - BERGAMO - BIELLA - BOLOGNA - BOLZANO BORDIGHERA - BRESCIA - BUSTO ARSIZIO - CAGLIARI - CALTANISSETTA - CANELLI - CARRARA - CATANIA - COMO - CUNEO - FERRARA - FIRENZE - FOLIGNO GENOVA - IVREA - LECCE - LECCO - LIVORNO - LUCCA MESSINA - MILANO - MODENA - MONZA - NAPOLI NOVARA - ONEGLIA - PADOVA - PALERMO - PARMA PERUGIA - PESCARA - PIACENZA - PISA - PRATO REGGIO CALABRIA - REGGIO EMILIA - RIVA SUL GARDA - ROMA - ROVERETO - SALERNO - SALUZZO - SAMPIERDARENA - SASSARI - SAVONA - SCHIO - SESTRI PONENTE - SIENA - SIRACUSA - SPEZIA - TARANTO TERMINI IMERESE - TORINO - TORTONA - TRAPANI TRENTO - TRIESTE - UDINE - VALENZA - VENEZIA VENTIMIGLIA - VERONA - VICENZA - VOLTRI

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Zuccherificio Lendinarese

Capitale Sociale Lire 8.000.000

Sede Sociale: ROMA
Piazza Montecitorio, 115

Sede Amministr.: GENOVA
Piazza Principe, 4

STABILIMENTO A
LENDINARA

Il lunedì del "Popolo d'Italia,,

Domando la parola!

Supplemento settimanale d'Arte, Politica, Teatro, Sport e Umorismo a 8 pagine riccamente illustrate

Aperto a tutti i dibattiti e a tutte le opinioni in pro della valorizzazione e difesa dell'attività nazionale

Collaborano:
ROBERTO BRACCO - DARIO NICCODEMI
SABATINO LOPEZ - GIUSEPPE ADAMI
ALESSANDRO VARALDO - NINO BERRINI
LUIGI CHIARELLI - MICHELE SAPONARO
ANTONIO GANDUSIO - ecc. ecc.

Compilatori:
CARLO VENEZIANI - PIERO MAZZUCATO

Esce ogni lunedì
La copia centesimi VENTI

Il

Popolo d'Italia

Direttore: BENITO MUSSOLINI

...

PREZZI D'ABBONAMENTO

	Anno	Semestre	Trimestre
Italia e Colonie	L. 50.-	L. 26.-	L. 13.50
Estero	„ 100.-	„ 52.-	„ 27.-

Gli abbonamenti si ricevono esclusivamente agli
UFFICI DI AMMINISTRAZIONE
Via Paolo da Cannobio, 35 - MILANO